



Suggerimenti medievali e rinascimentali in Terra di Lavoro e nei suoi musei

a cura di Pietro Di Lorenzo



Caserta



Suggerimenti medievali e rinascimentali in Terra di Lavoro e nei suoi musei

a cura di Pietro Di Lorenzo

Caserta



Sistema Museale Terra di Lavoro

www.sistemamusealeterradilavoro.it

sistemamusealecaserta@gmail.com

Suggerimenti medievali e rinascimentali in Terra di Lavoro e nei suoi musei

testi di

Andrea Addario (AA), Raffaele Bove (RB), Giuliano Carpentino (GC), Laura Di Giugno (LDG), Alfredo Fontanella (AF), Maria Rosaria Rienzo (MRR), Pietro Di Lorenzo (PDL)

correzione bozze Carla Bassarello, Ida Febbraio, Antonio Rea

per il supporto alle ricerche storiche si ringraziano

Archivio di Stato di Caserta (Stefania Vespucci), Archivio Storico Diocesi di Caserta (Giuseppe Tomasino, Assunta de Santis), Biblioteca Comunale "G. Tescione" Caserta (Alfredo Fontanella), Biblioteca Seminario Vescovile Caserta, Biblioteca Istituto Tecnico "Buonarroti" Caserta

fotografie: Museo Arte Contemporanea (pp. 34-35), PDL (le altre).

rappresentanza istituzionale dott. Enzo Battarra

assessore alla cultura, Comune di Caserta

amministrazione e segreteria Alfredo Fontanella *funzionario servizio cultura, Comune di Caserta*

pubblicazione realizzata per il progetto

Suggerimenti medievali e rinascimentali in Terra di Lavoro e nei suoi musei

finanziato Regione Campania, L.R. 12/2005, bando 2023, UOD 501201 Musei e biblioteche

© 2023 Sistema Museale Terra di Lavoro, via Mazzini, 16 - 81100 Caserta

stampa settembre 2023 Depigraf - Caserta

Il volume è distribuito con licenza (CC BY-NC-SA 3.0 IT)

Caserta, San Nicola la Strada, Maddaloni, San Pietro Infine, Mondragone, Piedimonte Matese: luoghi tanto diversi della nostra provincia, per paesaggio, economia, numero di abitanti, tradizioni locali. Cosa ci accomuna?

I nostri nomi e i nostri centri urbani sono tutti nati poco più o poco meno di mille anni fa, a metà Medioevo! La presenza sannitica e romana è un altro elemento unificante, ma non ha continuità con il presente.

Doveroso, quindi, centrare il progetto 2023 su ricerca, divulgazione valorizzazione della nostra comune radice medievale, suggestiva tanto da connotare persino le architetture degli ultimi 150 anni.

I percorsi che abbiamo costruito e camminato sono riassunti nel testo che segue, secondo un filo rosso che narra le collezioni dei nostri musei e, soprattutto, il territorio a essi circostante. Sono percorsi di esperienze in natura e nel paesaggio costruito, nei tanti oggetti d'arte, di storia, di archeologia e di scienza esposti nei nostri percorsi museali e guidano alla conoscenza anche del patrimonio immateriale del Medioevo e del Rinascimento; percorsi completati dalle esperienze di sapori e musica del periodo, dai giochi e dalle dimostrazioni di tiro con l'arco o di alchimia grazie alla collaborazione di tutti i musei membri, delle Istituzioni loro sovraordinate, delle associazioni di volontariato (Raido Adventure) e di cultura (Ave Gratia Plena e "Francesco Durante" per Medievalia > cultura del Medioevo) e delle scuole del territorio e dei loro studenti, cittadini di domani che partecipano con entusiasmo ai nostri progetti PCTO (ex Alternanza Scuola Lavoro).

Il tutto è reso possibile dal finanziamento della Regione Campania, UOD 501201 Musei e Biblioteche, concesso con continuità dal 2016, grazie alla validità delle nostre proposte culturali e al dialogo continuo e proficuo con la dirigente del settore, la dott.ssa Anita Florio, e i funzionari suoi collaboratori.

Infatti, il Sistema Museale Terra di Lavoro è ad oggi l'unico riconosciuto di interesse dalla Legge Regionale 12/2005 e l'unico di tutto il Meridione d'Italia. Orgoglio che diventa responsabilità nel costruire ogni nostra azione affinché generi visioni di futuri sostenibili per le nostre comunità.

Enzo Battarra
*Assessore alla Cultura, Comune di Caserta
delegato del Sindaco al Sistema Museale*

Il progetto 2023 ha realizzato cinque azioni. Ricerche bibliografiche e d'archivio sono servite a individuare e descrivere sei percorsi nel medioevo in natura, in luoghi prossimi alle nostre sedi museali. Gli itinerari sono stati tracciati, collaudati e quindi proposti mediante "camminate nella natura e nella storia" (in collaborazione con Raido Adventure organizzazione di volontariato). Analoghi, ma interni ai centri abitati e prossimi ai musei, sono stati i quattro percorsi urbani 'dal Medioevo al Museo', tracciati a cura di ciascun museo. Le due azioni hanno soddisfatto la richiesta crescente di camminatori amatoriali, emersa negli ultimi anni, e ci ha consentito di entrare in contatto con nuovi pubblici, che altrimenti non avrebbero conosciuto i nostri musei.

Nelle collezioni museali dei nostri musei membri e del territorio urbano a loro contiguo sono individuati oggetti materiali e immateriali legati al medioevo e al rinascimento, illustrati in visite guidate tematiche.

Perseguendo la strategia di sguardo al futuro e di educazione a una più consapevole fruizione museale, è stata realizzata una azione formativa PCTO per i giovani studenti di scuole del territorio (IIS "Liceo Artistico San Leucio", Liceo "Diaz" e ITS "Buonarroti" Caserta, Liceo "don Gnocchi" Maddaloni, Liceo "Galilei" Mondragone, Liceo "Galilei" Piedimonte Matese, Liceo "Leonardo da Vinci" Vairano Patenora) per introdurli alla conoscenza del patrimonio culturale mediante la schedatura partecipata degli oggetti medievali e rinascimentali dei nostri musei e del territorio.

Grazie alla generosa e gratuita disponibilità dell'Associazione Culturale "Francesco Durante" e dell'Associazione Culturale "Ave gratia plena" (da 30 anni attive in questo campo), il programma ha incluso 2 concerti di musiche e danze medievali in abito e con strumenti copie dell'epoca e 5 eventi di divulgazione della cultura del Medioevo (*Medievalia*, 15ma edizione).





Il successo delle esperienze di gusto dello scorso anno è stato replicato coi "sapori medievali", preparati da una impresa specializzata del settore e offerti al pubblico. La loro narrazione è stata proposta in 7 brevi incontri tematici di presentazione che hanno illustrato le ricerche svolte sui ricettari meridionali dell'epoca e descritto le pietanze ricostruite selezionandole rispetto alle produzioni tipiche di ciascuno dei nostri diversi territori, prima dell'assaggio graditissimo dai partecipanti.

Pietro Di Lorenzo
coordinatore dei curatori scientifici

E. Battarra: <i>Presentazione</i>	p. 3
P. Di Lorenzo: <i>Il progetto "Suggestioni medievali e rinascimentali"</i>	p. 4
Camminate in natura e storia (AA-GC-PDL)	
Mondragone: Salire in cielo per godere della Terra	p. 7
Piedimonte Matese: Camminando coi frati sulle orme dell'Angelo	p. 8
Caserta / Casertavecchia: Da torre a torre, da chiesa a chiesa	p. 9
Maddaloni: Assalto al castello	p. 10
San Nicola la Strada: Strade e cavalieri perduti	p. 11
San Pietro Infine: Luoghi di culto medievali tra le acque e il monte	p. 12
Medioevo e rinascimento nelle collezioni dei musei membri e sul territorio	
Itinerari tematici nel medioevo in Terra di Lavoro (PDL)	p. 13
Mondragone: dalla rocca al museo civico "Biagio Greco" (PDL)	p. 17
Medioevo nel Museo Civico "R. Marroco" e Piedimonte Matese (PDL)	p. 25
Suggestioni storicistiche a Caserta (AF - PDL)	p. 33
Scienza e natura medievali nel Museo Michelangelo Caserta (PDL)	p. 41
Maddaloni medievale e rinascimentale nel museo e in città (MRR)	p. 49
San Nicola la Strada tra cavalieri e contadini nel medioevo (PDL)	p. 57
San Pietro Infine medievale, memorie naturali e umane (PDL)	p. 65
Giochi medievali a San Pietro Infine e dintorni (RB - PDL)	p. 71
Approfondimenti	
Cucinare per i re di Napoli e di Sicilia: fonti, tecniche e prodotti (LDG)	p. 73
La musica medievale in Terra di Lavoro tra archivi e opere d'arte (PDL)	p. 79
Bibliografia	p. 83
Gli altri musei in provincia di Caserta (PDL)	p. 95

Suggerimenti medievali e rinascimentali

legenda sintetica per le camminate culturali:

-  nessuna difficoltà
-  difficoltà bassa
-  difficoltà media
-  difficoltà alta

La valutazione considera distanza, altimetria e ombreggiatura del percorso.

schede delle camminate disponibili sul nostro sito web

ideazione, collaudo e testi delle camminate

Andrea Addario, Giuliano Carpentino Raido Adventure odg

collaborazione Pietro Di Lorenzo Sistema Museale Terra di Lavoro



Mondragone: salire in cielo per godere della Terra



● durata 1,5 ore distanza 3,2 km dislivello in salita 170 m , in discesa 300 m

Si parcheggia l'auto alla chiesetta medievale di Belvedere. Sorta nel 13° sec., conserva l'abside originaria, essendo stata ricostruita dai ruderi 70 anni fa circa. Fu il primo luogo di devozione dell'icona di santa Maria Incaldana, una icona italiana della metà del sec. 1300, trasferita dai primi del 17° secolo in una chiesa rinascimentale che poi fu trasformata nell'attuale santuario.

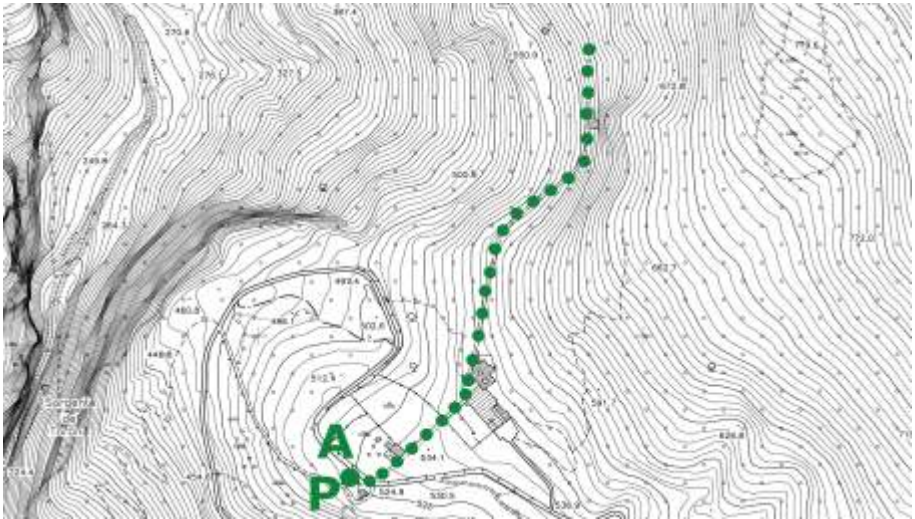
Dalla chiesetta si sale sulle pendici del monte Massico fino a raggiungere il monastero di sant'Anna *de aquis vivis*, noto almeno dal 1325 come romitorio, poi passato ai Benedettini, così detto per la presenza di una sorgente ritenuta miracolosa. Interessanti le strutture tardogotiche.

Dal monastero si gode uno splendido e vastissimo panorama dal golfo di Gaeta fino al Vesuvio. Si rientra in discesa fino alla chiesetta di Belvedere.

percorso: sempre esposto a sole e vento, ripida la salita iniziale.

tracciato: quasi interamente asfaltato, con qualche tratto sterrato.

Piedimonte Matese: camminando coi frati sulle orme dell'Angelo



● durata 1 ora distanza 2,8 km dislivello 100 m

Dal campanile del convento francescano di santa Maria occorre salire alla chiesa del 1438 (interessanti affreschi coevi nell'abside). Dal sagrato si prende per l'eremo della Solitudine (chiedere ai frati se chiuso). Fu eretto nel 1678 dove già nel medioevo ci fu il culto di san Michele, in grotta e vicino a una fonte d'acqua. L'eremo ha la chiesa barocca (altare in legno e stucchi con teche per le sculture in cera con le reliquie dei martiri Vincenzo, Flaviano e Petronio). Nel romitorio spicca la cucina, rivestita in maioliche di primo 1700. Altri notevoli pannelli maiolicati sono all'esterno del romitorio e nelle vicine cappelle. Spettacolare il panorama sull'orrido naturale della valle dell'Inferno e verso monte Maggiore, il Volturmo e il Roccamonfina.

percorso: quasi completamente alberato e coperto, ma in ripido.

tracciato: sentiero acciottolato in buone condizioni.

Casertavecchia / Caserta: da torre a torre, da chiesa a chiesa



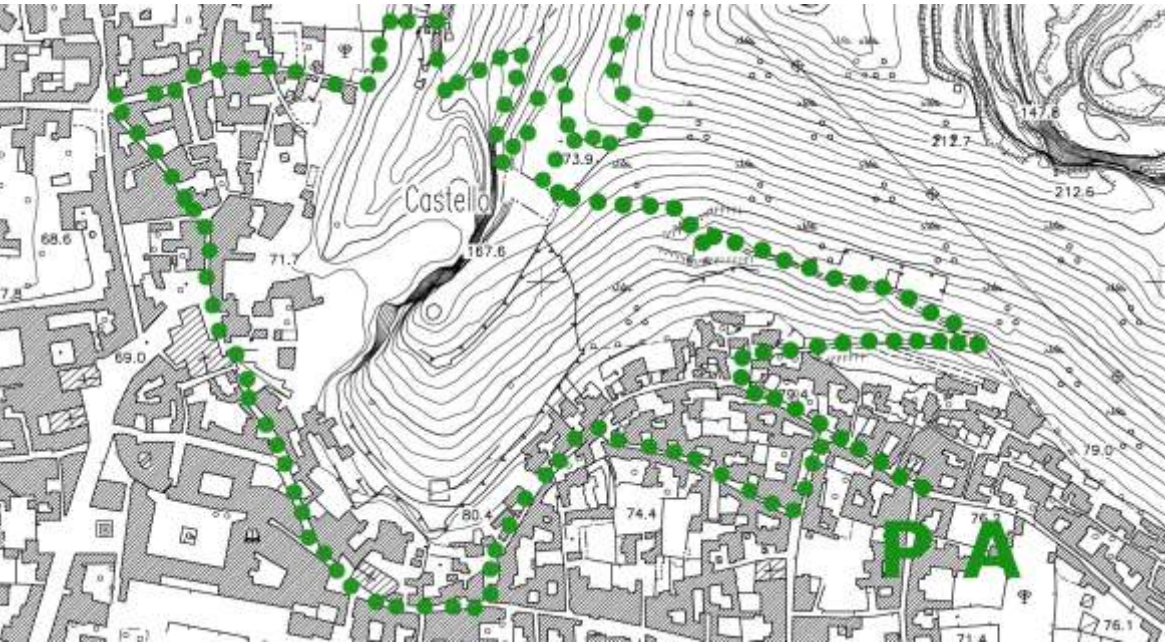
● durata 2 ore distanza 4,2 km dislivello 180 m

Dalla cappella seicentesca (decorazioni del 1720-1750) di san Rocco (santo vissuto tra 1345ca-1379, canonizzato a furor di popolo nel 1414) si risalgono le pendici del monte Virgo, si scende rasentando la torre medievale della Lupara (splendido panorama sulla piana Campana e sulla valle del Volturno), si risale sul colle del castello (impianto normanno, mastio cilindrico di età sveva e palazzo angioino), cinto da mura e torri.

percorso: sempre esposto a sole e vento.

tracciato: per metà asfaltato, negli altri tratti sterrato e pietroso.

Maddaloni: assalto al castello



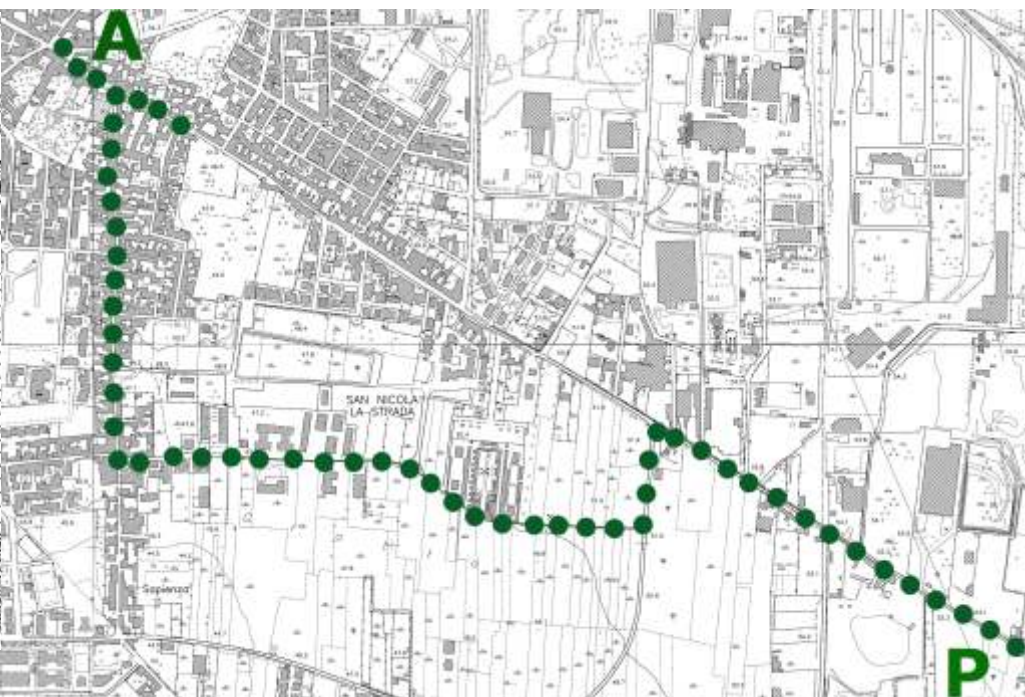
● durata 3 ore distanza 4,8 km dislivello in salita 130 m, in discesa 100 m

Dalla chiesa medievale di santa Margherita si sale verso il castello normanno - angioino. Dopo un breve tratto nella pineta, ci si avvicina senza raggiungerlo al "castelluccio" (torre superiore), allo scoperto e in ripida salita. Tornati al mastio, si scende sul sentiero storico di accesso al castello e, raggiunte le mura medievali della cinta esterna del castello (scavalcare), si segue in discesa il sentiero verso la chiesa medievale di san Benedetto, e poi quelle di sant'Agnesello e san Pietro, tornando a santa Margherita.

percorso: sempre esposto a Sole e vento, tranne nella pineta a nord del castello, molto ripido verso la torre superiore.

tracciato: circa metà asfaltato, in gran parte sterrato, con tratti pietrosi.

San Nicola la Strada: strade e cavalieri perduti



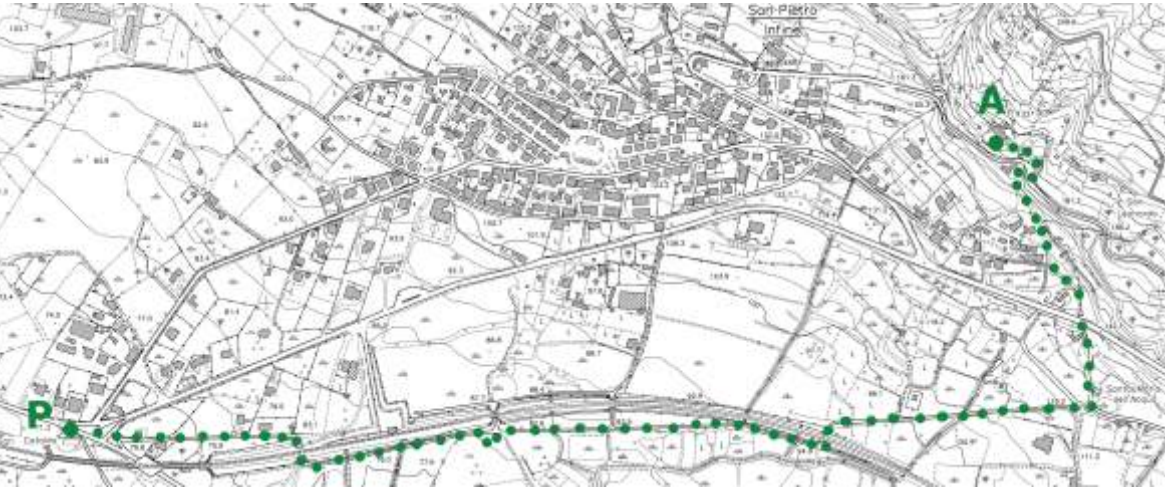
○ durata 1 ora distanza 3,7 km dislivello 0 m

Si segue l'Appia dalle mura della città preromana e poi romana di *Calatia* (ancora sepolta), poi si attraversa un raro tratto di campagna, esempio del panorama medievale del territorio umanizzato, in una zona che nel medioevo fu invasa da boschi. Transitati per la "tana di Mazzamauriello" o grotta (resti di cisterne romane), si rientra nel centro storico, per vedere il "termine" dei Cavalieri e la colonna antica riusata, giungendo al museo.

percorso: esposto a Sole e vento, tranne che nel tratto urbano.

tracciato: tutto asfaltato.

San Pietro Infine: luoghi di culto medievali tra le acque e il monte



● durata 2,5 ore distanza 6,7 km (uguale per ritorno) dislivello in salita 240 m

Si parte dalla taverna di san Cataldo, che ricorda il nome di una chiesa nota dal 1285-1288, nella zona che fu impaludata. Si prosegue in pianura sul tracciato preromano, romano e medievale della via Latina, fino ai ruderi della chiesa di santa Maria del Piano, nel sito dell'antica *Ad flexum* dove nacque il nucleo originario di San Pietro Infine. Con pendenza crescente, seguendo il corso del rio Secco, si prosegue verso la chiesa di fondazione medievale di santa Maria dell'Acqua e la sua sorgente, per terminare in salita molto ripida, al Parco della Memoria Storica.

percorso: per 2/3 pianeggiante e mai in ombra, per 1/3 in ripida salita in gran parte in ombra.

tracciato: in gran parte su asfalto, con qualche tratto acciottolato e gradonato.

Il ricchissimo patrimonio del territorio della provincia di Caserta potrebbe essere scoperto anche percorrendo a piedi, in bicicletta o a cavallo le strade proprie del medioevo campano.

Per giungere da Roma sul versante tirrenico fu certamente preferita la **via Latina** / Casilina: per millenni percorse l'interno, parallela all'alta valle del fiume Liri-Sacco e all'Appennino, e passò per Cassino, sede della celebre abbazia. La **via Appia** ebbe lo svantaggio di attraversare zone paludose (pontine e aurunche) e guada il Garigliano in prossimità della foce mediante **scafe** (barche piatte), essendo distrutto il ponte romano. La Latina si innestò nell'Appia prima di Capua, così da entrarvi superando il Volturno sul ponte romano guardato dal castello delle torri voluto dall'imperatore Federico II Hohenstaufen. Da Venafro, Benevento (e i porti pugliesi o il santuario del Gargano), Napoli e Pozzuoli e Acerra e tra Teano e Telesse rimasero sostanzialmente vitali le antiche strade romane, con occasionali lievi variazioni di percorso. Persistente fu la presenza di numerose vie **Francigene**, cioè di strade costruite dai Franchi con funzione militare e non per condurre in Francia.

Il **culto dell'arcangelo Michele** probabilmente fu di importazione orientale: conobbe una grande diffusione da quando la nazione longobarda scelse come suo santo patrono principale Michele, "chi [è] come Dio?" (questo significa Michele).

L'arcangelo è il cortigiano perfetto della corte celeste, è il capo della milizia divina, è colui che sconfigge Satana (cioè il male assoluto), è lo strumento del giudizio divino alla fine della vita (psicopompo, cioè colui che pesa le anime), è figura aerea (ha le ali) e terrestre (consacra la grotta omonima del celebre Santuario di Monte Sant'Angelo), legata anche alle acque (l'attraversamento del mar Rosso dell'Esodo biblico). Insomma, il candidato ideale per sostituire molte divinità pagane e i riti a esse collegate.

Nella **Langobardia Minor** (il Meridionale governato per quasi mezzo millennio dai Longobardi) e in particolare in Campania i **santuari di san Michele arcangelo** sorgono sulle **vette dei colli** e dei monti (Casertavecchia, Palombara di San Felice a Cancellò, Maddaloni, Sant'Angelo in Formis, san Salvatore di monte Maggiore), spesso in **grotte** (Camigliano, monte Melanico in Profeti di Liberi, Gioia Sannitica, Sant'Angelo d'Alife, Faicchio) e in prossimità di **sorgenti** o di acque percolanti dalle rocce.

Il nostro territorio conobbe per primo in Italia il Cristo grazie al passaggio di san Paolo e forse di san Pietro, cui furono attribuite le fondazioni delle più **antiche diocesi** e l'ordinazione dei rispettivi vescovi (Capua tra tutte). La sciagura della guerra gotica (553-555 d.C.) e la conquista longobarda (571) provocarono la scomparsa di molte diocesi e la distruzione di basiliche di età costantiniana. Preziosissimi e rari sono i **mosaici tardo-antichi** nelle chiese di **San Prisco** e nelle cattedrali di **Santa Maria Capua Vetere** e **Carinola**. Unico esempio di basilica (tardo-antico o prima età longobarda) sopravvissuta quasi integra è santa Maria in Cubulteria in **Alvignano**.

La contea longobarda di Capua approfittò delle lotte tra Benevento e Salerno per raggiungere l'autonomia come **Principato**, poi Terra di Lavoro: il territorio comprese l'attuale provincia di Caserta con i territori da Minturno a Terracina (esclusa) a Sora, San Vincenzo al Volturno, Venafro e Telese, Acerra, Nola, Sarno fino al mare dalla penisola sorrentina.

Dopo le devastazioni arabe dell'861-900, tra tarda età longobarda e normanno-sveva (10°-12° sec.), **abbazie** e **cattedrali** furono ricostruite e decorate in splendide forme. Celebri sono architettura e affreschi di **Sant'Angelo in Formis a Capua** (1072 - 1078), meno noti quelli di **San Pietro ad Montes a Caserta**. Di assoluto rilievo sono le cattedrali del 12° sec. di **Aversa**, **Alife** e di **Sessa Aurunca**, **Teano**, **Carinola**, **Calvi Risorta**, **Casertavecchia**, queste ultime con ricchi arredi coevi (pulpiti, ceri pasquali, pavimenti), le tante **chiese longobardo-normanne di Capua**, la selva di colonne antiche nelle cinque navate di **Santa Maria Capua Vetere** (duomo).

Piuttosto rare sono le **chiese gotiche** con volte a crociera e affreschi: **santuario di Casaluce** (vasto il ciclo pittorico di Niccolò di Tommaso, 1380 circa), **Carinola** (cattedrale) e **Piana di Monte Verna** (Santa Maria a Marciano).

Conventi francescani con **chiostri gotici** intatti si conservano ad **Aversa**, **Caiazzo**, **Roccamonfina** (Lattani), **Prata Sannita**, **Teano**, **Carinola**. **Chiostri** del primo **rinascimento** sono a **Capua**, **Aversa**, **Maddaloni** e **Santa Maria a Vico**.

È impossibile elencare tutti i numerosi **castelli**. Purtroppo, molti sono allo stato di rudere o restaurati ma visitabili solo dall'esterno: **Casertavecchia** (col mastio circolare del 1245 circa, 2° per dimensioni in Europa), **Maddaloni**, **San Felice a Cancellò** (il "Matinale", nella frazione Cancellò, ora di aspetto federiciano), **Carinola**, **Vairano Patenora** e **Francolise**.

Altri non sono accessibili perché privati e abitati (**Caiazzo**, **Prata Sannita**) o sono dello Stato e occupati da caserme o enti. **Torri normanne** sono a **Tora** e **Piccilli**, **Pietramelara**, **Roccaromana**, **Baia** e **Latina**, **Sant'Angelo**

d'Alife e Alife. Libro aperto di architettura dall'età normanna al rinascimento è il grande castello di **Sessa Aurunca** con vette ineguagliate per la corte, la loggia e le bifore quattrocentesche del tempo dei Marzano. Più manomesso ma comunque visitabile, ugualmente stratificato e ben restaurato è quello di **Mignano Monte Lungo**.

Il castello di **Casaluce**, di impianto normanno – svevo, dal 1359 fu sede di una splendida abbazia gotica di cui restano chiesa e chiostro. **Castelli angioino-aragonesi** sono a **Calvi Risorta** e **Riardo**, restaurati ma non visitabili.

Tra i più celebri sono i **castelli di Capua**: quelli **delle Pietre** (12° secolo), del **Ponte delle torri** (1235, Federico di Svevia) e di **Carlo V** (1542).

Cinte murarie urbane sono a **Teano** (sannitica-medievale), **Alife** (repubblicana, restaurata nel medioevo), **Sessa Aurunca** (angioino-aragonese) e **Capua** (rinascimentale-barocca con fronte bastionato).

Caso unico in Italia, ci sono ben 4 borghi medievali di cui tre completamente abbandonati, alcuni da secoli, altri di recente, arroccati sui colli intorno ai loro castelli. Panorami vastissimi, natura e suggestione pura. Allo stato di rudere è **San Felice di Pietravairano**, abbandonato dal 1946 circa ma accessibile. Restaurati ma lasciati allo stato di rudere sono quelli di **Gioia Sannitica** e **Sant'Angelo d'Alife**, chiusi nelle loro cinte murarie intatte. Abitato solo in poche case è quello di **Marzano Appio**.

L'**edilizia privata** medievale ha alcuni rilevanti esempi in età normanna (Teano) e soprattutto nel palazzo vescovile di **Capua** con le tipiche tarsie in bicrome in tufo. Di fine sec. 13° è il palazzo vescovile di **Casertavecchia** e la struttura della canonica (belle bifore sul lato verso la valle). Splendide e unici esempi di dimore trecentesche ammodernate ai primi del 1400 sono **Caserta** (casa Orfitelli) e **Capua** (palazzo Fieramosca).

Ricche e originali architetture in stile rinascimentale meridionale del 1450 - 1500 (quindi con un occhio a Roma e Firenze e l'altro al gotico) sono a **Carinola** (palazzi Petrucci, Marzano), **Marzano Appio** (palazzo cosiddetto Curia, forse seggio nobiliare), **Pontelatone** (Galpiati), **Sessa Aurunca** e **Capua** (Rinaldi-Campanino e Di Capua) e i seggi nobiliari di **Sessa** e **Capua**.

La sintesi della produzione pittorica e scultorea della provincia nel medioevo è l'imperdibile collezione del **Museo Provinciale Campano di Capua**, la cui collezione fu allestita proprio con questo obiettivo didattico e scientifico, selezionando le opere dopo accurate ricognizioni sul territorio. Restano dipinti cicli di affreschi quasi tutti con interventi in più fasi successive. Straordinari quelli di **sant'Angelo in Formis di Capua** (1072-

1078). Importanti quelli a **Rongolise di Sessa Aurunca, Foroclaudio di Carinola e Santa Maria la Fossa** (12° sec.), di santa Maria a piazza, san Giovanni e chiostro di san Francesco in **Aversa** (sec. 13°-14°).

Incredibile fu la fioritura di affreschi del 1405-1435: **Maddaloni** (santa Margherita), **Teano** (sant'Antonio), **Sant'Angelo d'Alife, Piedimonte Matese** (san Biagio e santa Maria Occorrevole), **Pantuliano di Pastorano** e santa Maria a Castello a **Formicola**; i cicli di ambito più popolare restano a **Carinola** (Foroclaudio) e **santa Maria la Fossa**.

Tralasciando le opere esposte nei musei diocesani o civici, segnalo le opere su tavola e le sculture conservate nei luoghi originali.

Imperdibili sono le sculture dei **portali** delle **cattedrali romaniche** (vedi elenco sopra) e i rilievi del duomo di **Aversa** (11°-12° sec.), le tombe a lastra incise (vescovo Azzo, 1310, **Casertavecchia**, Duomo) e quelle a rilievo (cattedrale di **Capua**, san Giovanni in **Aversa** e in sant'Agostino a **Sessa Aurunca**, sec. 15°), le tombe a cassa con o senza baldacchino dell'ambito di Tino da Camaino e seguaci (**Casertavecchia**, tomba Della Ratta, 1359 e del vescovo Martono, 1360) e quelle a cassa ma rinascimentali (Giovannella Stendardo ad **Arienzo**, Pietro da Milano, 1471; tomba Caetani, **Capua**, duomo, ambito lombardo indipendente da Malvito e Bregno, 1496).

Rari per precocità nella ricezione del rinascimento toscano sono a **Capua** l'altare in san Domenico (1452) e la bellissima Madonna col Bambinino in duomo (ambito senese, 1460-1470). L'altare di **Santa Maria a Vico** (Assunta, 1460-1480) è unico perché dipinto e dorato.

Le sculture lignee rimaste sono poche: Madonna col Bambino (**Roccamonfina** e **Santa Maria a Vico**, forse 13° sec.; Capua, Duomo, ambito di F. Laurana, 1460-1470) e crocifissi (Duomo di **Aversa** e **Capua**, Annunziata e Duomo) datati tra 14° e prima metà del 15° sec.

Infine, ecco le tavole dipinte da vedere: le Madonne di **Aversa** (san Francesco), **Casaluce** e **Mondragone** (sec. 14°) e un capolavoro assoluto, il Crocifisso dipinto del duomo di **Teano** (maestro di Giovanni Barrile, 1330 circa). Interessanti le opere (forse dello stesso maestro vicino ad Andrea d'Aste, 1420 circa) a **Francolise** e **Aversa** (Annunziata). Raro lo stendardo conservato a **Maddaloni** (san Francesco, 1460-1470); nella stessa chiesa è la Madonna di Loreto (Antonello da Capua, 1490 ca). Datate al 1500-1520 sono le opere di **Trentola-Ducenta** (Protasio Crivelli, 1502), **Marcianise** (santa Maria dei Pagani, ambito di Pietro Befulco, 1510 ca) e **Grazzanise** (ambito di Francesco da Tolentino, 1520 ca). (PDL)

Grazie agli scavi degli ultimi 60 anni, la presenza umana nel territorio di Mondragone è stata documentata dalla **Preistoria** (Arthur 23-34; Belluomini - Federico - Lavino), attraverso l'età arcaica (cultura appenninica), la civiltà **ausona-aurunca** (di cui si sa ancora poco per Mondragone), la fondazione della colonia romana di **Sinuessa** (296 a.C.) poco dopo la realizzazione della via Appia (312 a.C.), la sua florida attività in età imperiale, conclusa prima delle devastazioni barbariche del 5° secolo e la scomparsa (Ruggi d'Aragona - Cascella).

Il progressivo **abbandono** di **Sinuessa** fu quasi totale già intorno al 300 d.C. (Crimaco c). Fu causato dalla **copertura di detriti** dovuta a flussi alluvionali discesi dalle pendici del **monte Petrino** e non dall'interramento del porto della città, che peraltro è di dibattuta esistenza e consistenza (Crimaco a 161).

È stato anche ipotizzato lo **sprofondamento progressivo** di circa 4 metri di una fascia di territorio (fino a circa 1 km dalla linea di costa attuale) dovuto soprattutto a ragioni tettoniche col contributo della contrazione (per raffreddamento) della camera magmatica del vicino vulcano Roccamonfina e alla risalita del livello del mare (circa 1 m) causata da processi glacio-idroisostatici (Pennetta - Stanislao - Donadio). L'ipotesi è contestata e ritenuta poco sostenibile (Crimaco b) ma è sostenuta da altri geologi e geofisici nel 2018 (Aiello et al.). Non ci sono prove dell'esistenza di una diocesi tardo-antica ipotizzata da Menna (133-134).

Come nei luoghi della Campania interna già occupati dai Sanniti in età preromana, anche qui si scelse di tornare in altura, sul vicino **monte Petrino** (412 m s.l.m.) prossimo al mare. I materiali di studi e rilievi avviati sul Petrino nel 1997 (Crimaco-Sogliani a) e i reperti degli scavi (dal 2001, cfr. Fasti) costituiscono la collezione medievale, il nucleo principale del museo, l'unica della provincia di Caserta e tra le più ricche della Campania e dell'intero Meridione.

Almeno per una **prima fase** (7°-8° sec. d.C.) l'abitato si collocò sulle pendici del monte e non in sommità (Arthur - Albarella - Wayma). Il silenzio di documenti e dati archeologici sull'**età longobarda** è squarciato dalla sorprendente notizia che la principessa **Aloara di Capua**, moglie di **Pandolfo Capodiferro**, nel 915 fu alle terme di **Sinuessa** ancora attive (Greco 36, che cita il *Chronicon volturnense*). Il sito è stato individuato nei resti in località **casino di Transo** (Sogliani a 167).

Mondragone: dalla rocca montis Dragonis al museo civico "Biagio Greco"

Sulla rocca sono stati trovati livelli di **battuto pavimentale** e di alcune **buche di palo** e materiali ceramici senza rivestimento invetriato, decorate a bande rosse o incise (rifinite a stecca) databili 8-10° secolo (Sogliani - Crimaco 199). Le buche potrebbero riferirsi all'impianto di capanne. Infatti, la prima edificazione del castello in muratura è collocata nel corso del 12° sec..

La prima attestazione del luogo come «*locus montis Draconis*» fu nel 1105 (Cronaca dell'abbazia di Cava de' Tirreni): quindi, non ancora un castello o un borgo (Crimaco Sogliani b 203).

Sul nome ***Draconis*** sorse la leggenda di un drago il cui alito uccideva. Fu riportata dall'umanista **Giovanni Pontano** che scrisse della presenza del mostro ancora ai suoi tempi. La leggenda probabilmente fu inventata nel 1463 in occasione dell'assedio di re **Ferrante I Trastàmara d'Aragona** alla rocca, possesso del traditore Marino Marzano (Greco 53).

Summonte (342-343) tradusse il testo latino di Pontano (*De bello neapolitano*, 1503): «vedesi una piccola chiesa dedicata a San Marco Evangelista, dietro il cui altare affermano i paesani essersi aperta la terra la quale profunda si in modo, che colui, che v'entra non ritorna più in fuori, però che soffocato dal fiato del drago custode dell'antro, è poi da lui divorato, per il che il monte fu chiamato del dragone.

La grotta fu chiusa «per ordine di Giacomo Sannazzaro, gentil'huomo napoletano padrone della terra, ... ma che, poi entrando detto Giacomo nella spelonca per levar i paesani da quella superstitione, e qui dentro vi lasciò la vita, precipitandosi; o ... dall'orribil esalatione.» (Greco 53).

Gli affreschi del palazzo residenziale della rocca *montis Dragonis*.



Suggerzioni medievali e rinascimentali

In età normanna fu edificata la rocca, presumibilmente prima del 1150-1168, periodo di redazione del *Catalogus baronum* in cui comparve infeudata (Sogliani a 168). Si trattò di un **recinto murato** del pianoro sommitale del monte a forma di fuso con al centro una **grande torre quadrangolare** con cisterna al piano inferiore semi-interrato e alcuni edifici addossati alla cinta. Torre e cinta furono costruiti contemporaneamente.

Il castello appartenne all'imperatore **Federico II Hohenstaufen** che promosse interventi (1239-1240) di cui danno conto i ritrovamenti (monete e ceramiche invetriate da mensa e non invetriate da dispensa) e le fonti storiche (*Statuto de reparatione castrorum*, in Sogliani a 171).

Nel secolo 1200 furono anche realizzate le **abitazioni in muratura del borgo** e la **chiesa**, absidata e appoggiata alle mura del borgo e da cui provengono le sepolture, gli scheletri e i corredi in parte esposti nel museo.

In **età angioina** il sito mantenne un ruolo di primo piano per essere stato infeudato nel 1269 a Filippo di Courtenay, genero di re Carlo I, e ciò spiega i lavori ordinati dal re tra il 1272 e il 1278.

All'epoca fu realizzato il **palazzo residenziale** con pianta a L, base scarpata, cordolo in tufo, alzato verticale per più livelli, e la vicina cappella riccamente decorata da cui provengono i frammenti di affreschi (databili tra 1350-1400) e le tombe.

Chiesa di sant'Angelo, navata destra, affreschi (1420-1440).



Anche il borgo crebbe al punto da indurre ad allargare la **cinta muraria** (Sogliani - Crimaco 200). La consistenza dell'abitato è leggibile grazie alla sua ricostruzione realizzata col grande **modello** esposto (Bruno - Cerovaz 239).

Preludio alla riconquista dell'insediamento in pianura furono gli edifici religiosi sorti alle pendici del monte. La **chiesa di Belvedere** è nota dal 1308 (Rationes decimarum) e conserva un interessante affresco (Madonna in trono col Bambino, angeli e santi) di recente posticipato ai primi del 1300 (Valente c 38-44) ma che autorevolmente fu datato al 1087-1105, e riferito ad artisti orbitanti intorno a Montecassino (Pace, 252-253 e fig.317-318).

Il **monastero di sant'Anna de Aquis vivis**, sul colle omonimo, sorse nel 1325 per donazione della regina Sancia di Maiorca, moglie di re Roberto d'Angiò, anche se l'autorizzazione vescovile all'erezione di un monastero dell'ordine sublacense (ramo della famiglia benedettina) giunse nel 1342.

La chiesa è di grande interesse per la pianta a navata unica voltata a crociere archiacute su tre campate con transetto con tre cappelle absidate (Valente c 44-65) che, a differenza di quanto afferma Valente, trova un parallelo stringente con la coeva santa Maria a Marciano in Piana di Monte Verna (che ha due campate e cappelle senza absidi).

La ricostituzione del **centro abitato odierno** in prossimità del mare fu punteggiato da edifici religiosi, civili e militari di pregio. La **chiesa di sant'Angelo** sorse su tombe del 4°-2° sec. a.C. molto prima del 1308, anno di prima attestazione nelle decime papali e forse l'aspetto attuale fu esito dei restauri conseguenti i danni dell'assedio del 1463. La parte più antica è ritenuta la navata destra in cui un arco poggiate su colonne antiche separa due campate voltate a botte in cui sono affreschi (Valente c 83-97).

Gli **affreschi** furono dipinti da un artista provinciale e poco dotato e credo si possano datare intorno al 1440 per l'iconografia (che trova paralleli in quella di Santa Maria a Castello a Formicola) e per le decorazioni a stelline rosse (per esempio proprie della produzione di Nicola da Caserta).

La **chiesa** e il **convento francescano** sorsero nel 1480, dedicati all'Annunziata: sopravvive l'abside poligonale della chiesa originaria nella chiesa barocca mentre il convento dal bel chiostro gotico su archi ogivali è in rovina (Valente c 67-82).

La **tavola di santa Maria Incaldana** è nella **chiesa** omonima, che fu ampliamento del 1580-1600 di una chiesa precedente di circa 100 anni. Il dipinto è stato accostato alla cosiddetta Madonna di san Guglielmo di Montevergine (Ricciardone 132), datata 1250-1300 circa, ma forse è da

Suggerimenti medievali e rinascimentali

posticipare di qualche decennio osservata la corona della Madonna di Mondragone che guarda al gotico oltre le Alpi.

Il **museo** ha sede nel **palazzo ducale** voluto dai Grillo verso il 1750, attribuito a Michelangelo e Ignazio De Blasio (Valente a). La **torre cinquecentesca** visibile a sinistra quasi accostata al palazzo è ciò che resta di una **casa-torre** che completava l'impianto del primo palazzo ducale voluto dai Carafa, verso il 1550.

La torre servì per fortificare e difendere la residenza del feudatario e avvistare eventuali assalitori in arrivo dal mare (come le tante torri costiere realizzate negli stessi anni in tutto in vicereame napoletano). Servì anche per sorvegliare e controllare l'incrocio tra le strade verso il contiguo **casale sant'Angelo** (sorto intorno all'omonima chiesa), il borgo principale (la "**terra murata**" di Incaldana, cosiddetta perché circondata da mura ai primi del 1500), il casale di **san Nicola** e la **rocca** sul monte Petrino (Valente b 39-41).

La **sezione medievale** del museo espone i reperti più significativi emersi dagli scavi, oggetti connessi alle ultime fasi di abitazione della rocca, con una datazione molto ampia tra 15° e 16° secolo. Nel seguito riporto la datazione solo quando accertata su intervalli più precisi o ristretti.

Delle 53 tombe (tutte in chiesa tranne 2, appena a nord di questa), **due scheletri** sono stati ricomposti col loro corredo. I resti ossei offrono la possibilità di stimare in modo statistico dati sulla popolazione che abitò / morì nella rocca: oltre il 55% degli individui morì neonato, bambino o adolescente (Cinti).

Due dei piatti in maiolica di Deruta col profilo di uomo e donna (sec. 16).





Punte di lancia, freccia e balestra e proiettili per colubrina e bombarda.

Preziosi e rari sono i **frammenti di affreschi**, provenienti dalla cappella del palazzo: simulano lastre di marmi colorati e documentano le decorazioni di lusso realizzate in età angioina intorno al 1350 (Sogliani - Crimaco 208).

Le **ceramiche** decorate a **bande o spirali rosse** sono del 14°-15° sec. (Virgili). Le più interessanti sono piatti, catini, scodelle e boccali, vasi panciuti con coperchio (olle) **smaltate bianche** con decorazioni geometriche e floreali in verde e bruno. Bellissimi i **tre piatti cinquecenteschi in maiolica di Deruta** tutti con ritratti cobalto, ocra e verde (due femminili e uno maschile) e la brocca coeva prodotta nel basso Lazio (Sogliani - Gabellone - Ferrari - Crimaco 466).

Sulla rocca fu un'officina del **vetro**, forse attiva in tutte le fasi di lavorazione, dal 1450 circa agli inizi del secolo successivo. Tra i frammenti ritrovati alcuni sono esposti: tre balsamari scarti di lavorazione in vetro blu-azzurro (però di età romana, 1°sec. d.C.); una lampada a stelo in vetro verde, di una tipologia di origine bizantina; alcune coppe (una a parete liscia e una decorata con filamenti blu (databili 1475-1488); un bicchiere a calice con coppe emisferiche e svasate, alcuni con pareti decorate; bottiglie di tipologie note in Italia dal 12°-13° sec. alla fine del 1400. A queste lavorazioni sono connesse due schiumarole metalliche (Sogliani b).

Si segnalano la **scodella baccellata** su piedi sferici in vetro bianco e la **piccola ampolla** in vetro azzurro-verde.

Grazie al ruolo militare cruciale recitato dalla rocca si sono conservati eccezionali reperti. La **brigantina** è una corazza costituita da placche di ferro (452 i frammenti ritrovati tra placche, rivetti e fibbie).

Le **placche** sono di dimensioni e curvatura differente per adattarsi alle forme del tronco umano. Molte conservano tracce di tessuto che costituiva il rivestimento interno utile per ammortizzare l'impatto della struttura metallica sul corpo.

La brigantina fu usata nel 15° sec. diventando via via obsoleta con la crescita della potenza delle **armi da sparo**. Fu vantaggiosa perché equilibrò il peso sull'armato grazie al sistema di cinture e di incastri tra le parti.

L'esemplare del museo fu ritrovato negli scavi del 2008 e costituisce un caso unico in Italia meridionale e tra i pochi in tutta Italia (una decina tra oggetti esito di scavi e tramandati in collezioni). Il ritrovamento vicino a una moneta ne consente la datazione al 1472-1494 (Avella et al. 313-314).

Unici nel panorama museale casertano sono anche i resti di **armi**. In metallo e di forma conica cava allungata sono **punte per lancia, frecce di arco e frecce di balestra**.

I piccoli **proiettili metallici** a forma sferica furono destinati alla **colubrina**, l'antenata del fucile, usata dal 1447. La colubrina ebbe lunghezza della canna molto maggiore del diametro della stessa (calibro). Per le loro ridotte dimensioni i proiettili dovrebbero datarsi entro la fine del secolo 1400 perché nei decenni successivi i calibri raggiunsero la decina di centimetri.

Per la stessa ragione, sono coevi i **proiettili in tufo** di forma sferica che furono usati per le bombarde, gli antenati dei cannoni.

Delle 707 di **monete** ritrovate, sono esposti un **denaro in bronzo** coniato per Federico II Hohensaufen dalla zecca di Brindisi nel 1236, una "**cinquina**" di Ferrante I (1462-1467) e un "**ermellino**" di Ferrante II (1496), entrambi in argento e conati a Napoli. Alla devozione popolare furono destinate le placchette con immagini di santi (Gargiulo).

Dall'alto: denaro di Federico II, cinquina di Ferrante I ed ermellino di Ferrante II. Al centro: ampolla in vetro verde; a destra: scodella in vetro bianco.



Accessori di lusso furono le **fibbie** (fibule) metalliche, le più antiche di forma anulare (sec. 15°) più recenti quelle di profilo quadrato (sec. 16°) e i **vaghi di collana in vetro**, gli **anelli** (interessanti quelli con le mani che si stringono). Bellissima è la delicata e piccola **corona in lamina d'oro**.

La rocca ospitò il palazzo residenza del feudatario. Straordinari sono gli oggetti ritrovati connessi al **divertimento**. Il **pirolo** è la parte degli strumenti a corda attorno al quale si avvolge la corda (all'epoca in budello di animale): il foro serve ad ancorare un estremo della corda. Ruotando il pirolo la corda si tende per raggiungere l'intonazione fissata. Il pirolo esposto è corto e ciò consente di ipotizzare fosse appartenuto a una viella.

La **viella** fu uno strumento ad arco a fondo piatto con 3 o 4 corde, grossomodo l'antenato del violino: invece del riccio del violino ebbe una cavigliera piatta come quella della viella dipinta a Piedimonte Matese (Di Lorenzo, in questo volume a p. 79). Strumenti di questo tipo in Campania sono noti solo dall'iconografia e dagli anni 1330 al 1520 (Di Lorenzo b).

Questo attesta l'uso della viella nella corte feudale dei Russo di Sannazaro (feudatari dal 1391, Greco 139) o, più probabilmente, dei **Marzano** (dal 1430, Greco 147). In particolare, costoro ebbero smanie di grandezza e potere e si imparentarono con re Alfonso I di cui Marino Marzano sposò la figlia Maria nel 1444 (Sardinia). Forse essi ebbero una **collezione di strumenti musicali** a disposizione dei membri della famiglia e del loro divertimento, come in uso nelle corti principesche rinascimentali per quanto riferiscono gli inventari, per esempio quelli della corte Medici di Firenze a fine secolo 1400 (Munz 32, 61).

Tre i **dadi in osso** ritrovati (sec. 15°): evocano il **gioco della zara** (da cui azzardo). La zara fu il gioco di fortuna più diffuso del medioevo, il più vietato (perché causa di scommesse, povertà, bestemmie, risse, aggressioni e delitti tra i giocatori) e si giocò appunto con tre dadi. (PDL)

Corona (?) in lamina d'oro; sullo sfondo una medaglietta devozionale.



La storia medievale e rinascimentale di Piedimonte Matese e del patrimonio coevo esposto nel museo sollevano ancora interrogativi irrisolti per i quali nel seguito offro risposte e ipotesi; i dettagli appariranno in un saggio successivo.

Piedimonte Matese fu **feudo autonomo** per la prima volta solo dal 1269: Carlo I Angiò affidò al milite **Simone de Argaz** (Argat) «Pes montis» (Marrocco a 33), separandolo dalla contea di Alife, inglobata dal 1620 per acquisto da Francesco Caetani d'Aragona (Ricca 61). Piedimonte fu stimata 40 onces, il doppio di Ailano e 2,3 volte meno di Alife e ciò chiarisce i rapporti tra le rispettive popolazioni ed economie (Di Lorenzo j 73, che riporta da *Cancelleria angioina* (nel seguito CA), 2, 241-242; 4, 181). Forse l'assegnazione ad Argaz potrebbe risalire già al 1267 (CA 25, 40 e 190).

Le liti per i confini causate dal distacco di Piedimonte da Alife terminarono quando il re inviò il cavaliere Bertrando de Montiliis nel 1278 (CA 21, 260) e il giustiziere di Terra di Lavoro nel 1279 (Di Lorenzo j 74, che usa CA 22, 106). Nel 1284 Simone sposò Isabella, figlia di Goffredo Tracerelli (CA 27, 346) di Ripacandida (Vitale 51).

È improbabile che Piedimonte possa esser stata infeudata a Giovanni I Leonessa nel 1280 (Marrocco a 34, che non dichiara la fonte) visto che Simone d'Argaz morì dopo il 1284 e non ci sono elementi per ipotizzare una vendita o una estromissione ordinata dal re per tradimento. D'altra parte, per fonti storiche (basate sulla Cancelleria) Piedimonte solo dal 1304 fu di **Giovanni II Leonessa**, nipote di Giovanni I perché figlio di Carlo, figlio di Giovanni I (de Petri lib. 2, 199; Camera 242; Minieri Riccio a 233-235).

Nel lapidario superiore sono tre opere. Il **leone scolpito** è opera dell'11° secolo, proveniente da Alvignano dove fu riutilizzato come mostra d'acqua di una fontana: è interessante per la resa della criniera dell'animale ottenuta con incisioni curvilinee superficiali (Gandolfo fig. 44 e 129).

Nell'elenco della donazione Pacelli del 1930 è una lapide romana riusata come **architrave della chiesa dell'abbazia di san Salvatore Telesino**, trascritta e datata al 1075 da Marrocco (senza fonti o giustificazioni). La lastra è stata studiata sin dal sec. 19° solo per l'iscrizione romana, omettendo del tutto il testo del riuso ritenuto erroneamente del 1688, ed è descritta divisa in due frammenti esposti nel lapidario superiore (Soldovieri 108-109), peraltro non contigui. Eppure, nel chiostro minore era visibile

(2021) il terzo frammento mai catalogato (neppure in ICCD). L'iscrizione di riuso è di certo medievale perché i caratteri sono simili a quelli di iscrizioni di età longobardo-normanna in particolare la "G" con coda a spirale e la "q" di derivazione onciale (Franco [3]) e databile proprio al 11° sec.

A sinistra del leone è la **lastra tombale di Pietro Braherio**, cavaliere angioino, giustiziere di Terra di Lavoro e conte di Caserta, noto dal 1278 alla morte nel 1298 (Cutillo, con ampia bibliografia). La lastra fu nella chiesa dell'abbazia di san Salvatore Telesino: i documenti di archivio restituiscono data e modalità di acquisizione al museo. È di assoluta importanza per la rilevanza pubblica del defunto, per l'originalità (non ha punti di contatto con altre lastre tombali coeve di Terra di Lavoro e forse di Napoli) e per l'antichità (forse è la più antica lastra in area campana della tipologia incisa senza scultura in rilievo).

Il **capitello a stampella** nel chiostro piccolo è del 12° secolo: ha due animali non identificati (Gandolfo fig. 76-83). Fu ritrovato a Piedimonte (Nassa a).

Abitanti e borgo crebbero rapidamente perché l'imperatore Federico II ordinò la manutenzione del castello di Alife agli uomini di Piedimonte (e di Baia) secondo lo *Statuto reparatione castrorum* del 1241-1246 (Sthamer 99).

Proprio all'imbocco della parte più stretta della valle del Torano è la **torretta medievale** (D'Angelo - Brandi 50); forse più antica di almeno un secolo, per le mensole superstiti sembra una ristrutturazione del 15° sec..

Il frammento principale (unico visibile) dell'iscrizione da san Salvatore Telesino, databile all'epoca di sua fondazione (11 sec.), col bastone abaziale in rilievo.



Il **palazzo Pierleoni** (del 14° sec. per D'Angelo - Brandi 46) sulla facciata verso santa Maria Maggiore mostra tre bifore formate da colonne prive di capitelli e poste su tre livelli diversi di palazzo. L'intonaco della facciata non consente di ipotizzare cornici originarie o manomissioni della struttura in stile revival neogotico. Forme semplici e proporzioni molto verticali inducono ad arretrare le bifore alla metà del sec. 13°, qualora fossero originali. La facciata ebbe 12 bifore con «pregiate colonnine» che furono rimosse intorno al 1850 (Marrocco a 204). Per ragioni di geometria, i due piccoli frammenti di **sottili colonne tortili** a due girali esposti nel museo potrebbero ragionevolmente provenire da questo palazzo.

Una **bifora** certamente di gusto gotico più maturo, forse della seconda metà del sec. 14° è con cornici in tufo ben squadrato con due archi poco acuti sostenuti da colonna in calcare e **capitello a crochet** di buon gusto; è in un palazzo (famiglia non identificata) su via san Giovanni forse da identificare col **palazzo Del Santo** (del 16° sec. in Marrocco a 204).

Ricchezza di acque, boschi e pascoli, controllo del passo del Matese e transito di greggi arricchirono Piedimonte dal secolo 1300. L'abitato medievale e rinascimentale principale di Piedimonte si sviluppò sul pendio intorno alla **chiesa di San Giovanni** e si allargò, scendendo verso valle. Nel 1383, Carletto Leonessa premorì alla madre **Sveva Sanseveino** e col consenso di re Carlo III Angiò-Durazzo (Angelone 301) la contea di Piedimonte passò a **Giacomo Caetani**, marito di Sveva (Marrocco a 35).

La signoria dei Caetani contribuì al definitivo sviluppo del centro. Di questo periodo è il **palazzo de Forma** (Marrocco a 203) con quattro belle bifore archiacute. La bifora verso il palazzo ducale reca integro lo stemma che è concorde a quello noto: «un cane d'argento rampante, posto in campo azzurro, ne' lati del quale sono due gigli di Francia d'oro» (De Lellis v.3 202-210).

Delle tre bifore su via san Giovanni, due hanno cornici con fogliette di impronta più classicheggiante. Quella più vicina alla porta urbana reca in stato frammenti lo stemma e l'**iscrizione** «...nofrio» che ipotizzo possa riferirsi a Onofrio de Forma. I documenti offrono prime suggestioni a supporto della datazione verso il 1380-1400. Credo che l'iscrizione non fu posta da **Onofrio**, testimone "letterato" in un atto notarile del 1437 (*Regesta Chartarum* v.4 183) perché l'epoca contrarebbe con lo stile delle finestre.

Per il gusto ancora molto gotico delle bifore ipotizzo che l'iscrizione fu posta dal nonno omonimo di **Onofrio** a oggi non documentato, presumibile padre di Giovanni (Marrocco a 268), con biografia che integrerò in altra sede.

Lo **stemma** esposto nel chiostro minore è non identificato anche nell'inventario Marrocco del 1935 (Costarella 65). Qui lo attribuisco alla **famiglia Origlia** e ritengo provenga da Alife: Urbano Origlia fu conte di Alife dal 1411 al 1420 (De Lellis v.2 302 e 298). Lo stemma Origlia ha «lo scudo d'oro, ... con una banda da destra cadente a sinistra ... scaccheggiate ... d'argento ... due conchiglie marine di colore rosso...» (De Lellis v.2 266 e 268): l'accordo con questo è pieno specchiandolo perché mostra una sbarra invece che una banda. Il ribaltamento delle figure dello stemma fu considerato proprio di figli bastardi o di parte ghibellina (Ginanni 141).

Delle tante inizialmente raccolte, solo poche **monete** sono sopravvissute ai furti: sono tutte esposte ma poco leggibili perché ossidate. Si riconoscono alcuni **fiorini** e qualche **tornese** (tra quelli rari di Nicola Monforte e di Renato d'Angiò) e alcune delle **penta**, monete bizantine (Nassa b).

Il museo ha sede nel **convento dei Domenicani** ultimato nel 1414 (Marrocco a 275). Il **chiostro maggiore** è importante architettura gotica tra le poche superstiti in Terra di Lavoro per i Domenicani. Ha arcate acute con 24 volte a crociera (Buonomo - Di Lorenzo 96), perché il ritmo di 6 campate per lato fu ridotto nell'angolo prossimo alla chiesa. La vicina **chiesa di san Tommaso** coeva di medievale resta solo il portale archiacuto con lo stemma Sanseverino, essendo irreperibile il rarissimo **tessuto ricamato** del sec. 15° (Bologna), forse frammento di un piviale.

La **chiesa dell'Annunziata** fu attiva almeno dal 1417 (Buonomo 38): sostengono il suo fonte battesimale **due capitelli** (non romani come in Buonomo 59) **a crochet** che testimoniano l'epoca (tardo) trecentesca della fondazione. Anche la **chiesa di san Giovanni** fu ristrutturata e forse ampliata nei 4 decenni a cavallo del 1400, come indicano la forma e la dimensione degli archi del portale e soprattutto dell'unica volta a crociera nel presbiterio. Le sue ricche opere d'arte oggi sono in santa Maria Maggiore.

Gli affreschi tardogotici dell'abside nella **chiesa di santa Maria Occorrevole** sono del 1436 (Angelone 303) e furono dipinti dal cosiddetto Secondo maestro di santa Margherita, individuato dal suo ciclo principale conservato in Maddaloni, chiesa di santa Margherita (Ruggiero 20).

La **cappella di san Biagio** fu eretta e dedicata all'Annunziata nel 1444 (Angelone 303) ma ciò collide con datazione degli affreschi. Seguendo una intuizione di Zeri, si ritiene che l'artista che dipinse a Piedimonte e a Sant'Angelo d'Alife vi giunse da Fermo nel decennio 1430: più che Giacomo di Nicola da Recanati (Maresca) fu un ancora anonimo collaboratore di

Suggerimenti medievali e rinascimentali

Pietro di Domenico da Montepulciano (Caramico). Qualche chiarimento potrà arrivare quando avrò terminato lettura e studio dell'iscrizione in caratteri gotici librari individuata in controfacciata sopra l'oculo.

Sarebbe importante riportare al museo ed esporre (a rotazione) alcune delle tante **pergamene medievali** (Marrocco b) e almeno l'**antifonario** e il **graduale** miniati (sebbene mutili delle lettere iniziali dipinte), gli unici libri corali datati al 1461-1480 tra gli 11 superstiti appartenuti al convento domenicano. Furono depositati in epoca imprecisata all'Associazione Storica Medio Volturno (Improta). A oggi sono inediti per gli aspetti musicali.

Il **palazzo ducale** non fu ristrutturazione di un precedente castello (Marrocco a 200; D'Angelo-Brandi 42; Barbiero 19-20) ma palazzo tardo medievale nuovo (Caiazza b 10). A questa prima fase appartengono le belle monofore (non resti di bifore come Barbiero 27) archiacute con punta, visibili dalla terrazza del museo.

Per il **portale** su piazza santa Maria vecchia sono da respingere richiami e datazioni a età durazzesca (Marrocco a 201) o durazzesca-catalano (Barbiero 24; D'Angelo-Biondi 42). Per contro, esso esprime il gusto antiquario classicheggiante e toscano diffuso a Napoli e poi a Nola dagli anni 1465-1470 (Devitiis 98-107), gusto evidente nel busto in altorilievo nel tondo della lunetta destra dell'arco e soprattutto le decorazioni affiancate a ovoli e dardi (*kyma* ionico, all'interno) e a perline (all'esterno) che formano entrambe le cornici, quella esterna dell'arco ribassato (unico

Da sin: frammento di colonna tortile, stemma Origlia, stemma non identificato.





Da sin: stemmi Perrino, Paterno e Paterno Castello.

riverbero comune allo stile durazzesco) e quella rettangolare esterna del portale. Per il portale suggerisco la data 1470-1480.

Del 1470-1490 è il **palazzo Perrino** in via d'Agnese, 84, già indicato con descrizione sommaria e datazione troppo avanzata (Marrocco a 204). Gli architravi delle due finestre con cornici classicheggianti del piano nobile mostrano l'iscrizione inedita «Batista Perrino» posta intorno allo stemma di famiglia (inedito) in scudo a testa di cavallo. Battista fu qualificato "nobile e consigliere" dell'Università di Piedimonte (il Comune dell'epoca) e giudice annuale nell'atto del 1491 (*Regesta chartarum* v.6 156).

Lo stemma di **palazzo Paterno** (Nelli della Villa 22-24) nel borgo di san Giovanni è inedito per l'iscrizione e la data «AD 1461», data coerente con la forma tipicamente quattrocentesca dello scudo a testa di cavallo. Nel passaggio tra i chiostrini del museo è lo **stemma nel museo con leone rampante** in scudo a testa di cavallo a 7 punti mai identificato (Costarella 65).

La statua erroneamente detta **Madonna della Consolazione** oggi è in santa Maria Maggiore ma fu in san Giovanni. L'iscrizione chiarisce che fu donata nel 1497 in onore della Vergine («fieri fecit») da «Benedictus», forse un membro della famiglia de Benedictis non altrimenti noto.

La scultura si orienta su modelli tardo-gotici arretrati di oltre un secolo per volto e modellazione di seni e curva verso più moderne sensibilità per decorazione e pieghe del manto e dell'abito, per le grottesche in oro dipinte sul trono e soprattutto per il gesto delle mani. Verrebbe da supporre che il donatore possa aver acquistato un'opera realizzata nel 1450 o prima (come proposto da D'Angelo-Brandi 47) in un contesto culturale ritardatario e poco o nulla attento alle novità rinascimentali toscane e romane.

Il contesto è certamente totalmente estraneo a quello campano coevo (Alamanno, Belverte e cosiddetto "Amico di Laurana" di Capua): probabilmente è da ricercarsi in Abruzzo che per secoli (dal 12° al 16° inoltrato) vantò la produzione di sculture lignee spesso replicate secondo formule consolidate. Come in altre opere abruzzesi, nel tempo liturgico di Natale la Vergine accoglieva sul grembo il Bambino, scolpito a parte (qui perso, come in molti casi); prima di Natale la Vergine senza Bambino mostrava l'evidente grembo gravido e i seni piccoli e alti, prima del parto. Pertanto, l'opera andrebbe individuata come **Madonna del parto**.

I **tre dipinti su tavola** (oggi in santa Maria Maggiore, già in san Giovanni) sono stabilmente attribuiti. Il trittico è di **Tuccio di Gioffredo da Fondi** (noto nel 1491), autore anche di un trittico oggi a Venezia, collezione Cini (Scricchia Santoro 58) e gli altri sono di Stefano Sparano da Caiazzo, pittore di formazione umbro-romana (noto 1506 - 1545) (Leone de Castris b).

Anche il **Crocifisso** in santa Maria Maggiore proviene dalla chiesa di san Giovanni. Ha maldestre ridipinture forse settecentesche (sangue sulle piaghe e volto) realizzate per suscitare maggior commossa devozione di popolo; il perizoma in cartapesta è certamente anch'esso un'aggiunta successiva. Per contro, la figura affusolata (caratteristica forma a 8 del tronco) è composta ed equilibrata ma statica, con braccia quasi orizzontali, muscoli tesi e ben modellati (busto, fianchi e addome). Insomma, è un'opera ancora legata al gusto lineare tardogotico ma già attenta all'ideale estetico rinascimentale. Forse fu realizzata intorno al 1480-1500.

Ha elementi di contatto con opere della bottega messinese della famiglia Matinati tra 1465 - 1555 in Sicilia e Calabria (Russo 552) e col Crocifisso di influsso franco-provenzale del 1480 circa in Napoli, San Gregorio Armeno (Gaeta 72 e 83-83). Una debole traccia per ipotizzare la committenza conduce a **Matteo de Forma** che fu ambasciatore a Firenze dal 1491 insieme a Piero della Pietra di Catanzaro (de Pietro 215).

La inedita statua lignea dipinta e dorata **Madonna della libera** nella chiesa dell'Annunziata è databile 1500-1520 e si colloca nell'ambito culturale campano dominato dalla bottega di Giovanni Merliano da Nola.

Lo **stemma** tardo di stile rinascimentale -barocco inquartato è di **Caterina Paterno Castello** (solo Paterno per Marrocco, cfr. Costarella 141): fu preso nel 1925 dal monastero di san Salvatore voluto dalla badessa Caterina nel 1654 incaricando Fanzago (Marrocco a 288, senza fonte d'archivio). Resta da individuare la famiglia rappresentata negli altri due quarti.

Il **piatto per elemosine** dato da Marroco al 16° sec. (Costarella 64) è di difficile e critica datazione: ha elementi gotici quattrocenteschi (cornice esterna, iscrizione circolare che però non sembra composta di parole o abbreviazioni di senso compiuto), del 1500 (monogramma centrale «IHS» cioè Gesù in greco) e barocchi (lussureggiante decorazione interna all'iscrizione gotica). Il piatto non ha paralleli puntuali con alcun esemplare noto in Italia (quasi 300) e potrebbe essere una replica ottocentesca locale.

Nel Medioevo i **fossili** furono ritenuti oggetti magici e misteriosi, nonostante già alcuni filosofi greci avessero intuito la loro origine di animali marini finiti sulle montagne per il sollevamento di antichi fondali (Benton 10). Quelli esposti furono forse raccolti sul Matese (ma l'inventario tace a riguardo). I due campioni di **pecten** nella vetrina vicina al monetiere dovrebbero essere quelle ritrovate nel bosco Ferracciano sul Matese e donate da A. Caso nel 1916 come «rinconcelle agglomerate» (Costarella-Prisco 58); sono visibili tra un esemplare di spugnone (roccia calcarea) e un pezzo di stalattite. Un altro campione è nel chiostro piccolo.

La stessa vetrina espone diversi campioni descritti come «**legni fossili**» dalla didascalia. Credo sia da verificare l'effettiva natura fossile degli esemplari perché forse si tratta di legni (certo antichi di diversi secoli ma non fossilizzati) conservati non degradati perché rimasti immersi in acqua o in ambienti privi di ossigeno.(PDL).

Da sin: piatto per elemosine, *pecten* fossili; in basso: legni antichi.



La collezione del Museo d'Arte Contemporanea di Caserta

Il Museo d'Arte Contemporanea si è organizzato dal 2005 intorno alla donazione del 2001 della collezione dell'Associazione "Caserta Club". Questa, dal 1969 al 1987, raccolse le opere presentate per le cinque edizioni di un premio e quelle di artisti del gruppo "Proposta 66 T. L.", costituito nel 1966 da **Crescenzo Del Vecchio Berlingieri** e **Gabriele Marino**, in collegamento coll'omonimo gruppo napoletano (Fontanella a 23-24).

Gli artisti documentati nella collezione del museo, specie quelli attivi sin dagli anni 1960, però, furono quasi tutti legati a ricerche artistiche e sperimentazioni apparentemente poco o nulla sensibili alle suggestioni della storia dell'arte figurativa, meno che mai di quella del medioevo e del rinascimento. Ma alcuni di essi concepirono la ricerca in modo pienamente umanistico organizzando il loro studio come la bottega dell'artigiano-artista rinascimentale fiorentino: si pensi a Michelangelo e Leonardo su tutti. Botteghe aperte a ogni manifestazione del pensiero furono quella di **Andrea Sparaco** (Capodrise, 1936 - Santa Maria Capua Vetere, 2011) in relazione con importanti uomini di cultura, poeti, letterati, filosofi e politici (Battarra - Fontanella - Di Lorenzo 60) e quella di **Gerardo Del Prete** (Benevento, 1946), affascinato dal cinema, appassionato di musica e curioso di scienza.

Molti di essi furono e sono interpreti dell'identità territoriale, un valore cruciale per gli artisti del medioevo. Spesso essi conobbero anche cantieri lontani perché richiamati dalle grandi committenze reali, feudali o religiose (castelli e cattedrali su tutti) ma vissero e interpretarono la tradizione locale innovandola. Esempio in tal senso è l'opera di **Del Vecchio Berlingieri** (Baselice, 1937 - Caserta, 2006) che fu l'artista casertano più noto su scala nazionale e che «È il genius loci di un territorio che travalica Terra di Lavoro e investe l'intera Campania Felix, assurgendo ad "avatar" di una condizione meridionale dell'arte.» (Battarra b [6]).

L'unico che accolse esplicitamente il forte richiamo del medioevo casertano fu **Antonio De Core** (Caserta, 1938 - Napoli, 1996) citando esplicitamente in diverse opere il borgo di Casertavecchia in senso di denuncia per richiamare l'attenzione sulla sua maggiore tutela e valorizzazione (Battarra - Fontanella - Di Lorenzo 60).

Pur recependo in chiave antropologica segni e gesti tradizionali collettivi, legati ai luoghi d'origine e propri della civiltà contadina, **Giovanni**

Tariello (Castel Morrone, 1949) dal 1971 fu tra i promotori del "Gruppo 44 Studio Junk Culture" (arte e comportamento) e da allora rielabora in modo originale le suggestioni quasi senza tempo del suo immaginario in un linguaggio personale che si può inserire nella pop-art (Fontanella b 49).

Un immaginario molto vicino al sentire degli uomini e delle donne del medioevo, esposti alle forze della Natura e del Tempo quasi senza protezione: Tariello è «... un uomo capace di attraversare l'arte senza perdere mai quelle mitiche radici. La storia siamo noi, le nostre ataviche paure, i nostri magici lavori. Le radici sono in una terra che ha grande sensibilità e una miriade di ricordi da far germogliare. Una cultura rurale, mediterranea, conosce il ritmo del tempo, delle stagioni» (Battarra a [4]).

Tradizione tutta legata alle pratiche devozionali del medioevo è quella dei "battenti" che **Antonio Carrillo** (Capua, 1952) cristallizza nel crudo realismo della processione di Guardia Sanframondi, spingendo la fotografia quasi fuori dal tempo e dallo spazio nella sua opera omonima del 1995. Il medioevo fu il trionfo del Cristianesimo che pervase ogni manifestazione dell'arte occidentale.

Battista Marellò (Marcianise, 1948) da sacerdote-artista ha incarnato a pieno il suo destino, emulo dei grandi religiosi-creativi del medioevo e del

A sinistra, Tariello, *Souvenir d'Italy*, 1999; a destra, Marellò, *Finestra italiana*, 1987.



Suggerimenti medievali e rinascimentali

rinascimento (i tanti anonimi e tra quelli celebri Andrei Rublev e Beato Angelico fra tutti). L'opera presente nella collezione del museo (*Finestra Italiana*, 1987) costituisce una parentesi quasi rinascimentale rispetto alla sua produzione scultorea in bronzo connotata da un tratto spesso lineare, asciutto e drammatico che ricorda certi crocifissi medievali gotici campani, come testimoniano le tante sue opere visibili a Caserta.

Tra le altre si segnalano quella realizzata per la visita a Caserta di *papa Giovanni Paolo II* installata all'ingresso dell'Episcopio (1992), la porta della cattedrale nuova (*Casertana Ecclesia*, 1999) e la porta per la cattedrale di Casertavecchia (2006).

Significativamente intitolata *Dogma* (2003) è l'opera di **Gianni Parisi** (Alife, 1953) esposta nel museo: con pochi ed essenziali gesti di forme e colori egli trascina nello scandalo della crocifissione di Cristo, vissuta col taglio di una denuncia della crudeltà della guerra.

La sperimentazione geometrica connota per Arena (Arena, 17) l'arte di **Antonello Tagliaferro** (Caserta, 1952) perché «la geometria vale per il suo impatto visivo, per la capacità di condensare il gesto creativo entro i limiti fisici del lavoro artistico», recitando il ruolo che ebbe la prospettiva geometrica per la pittura del rinascimento umbro-toscano (AF - PDL).

A sinistra, Parisi, *Dogma*, 2003; a destra, Tagliaferro, *Binaria*, 1986.



Architettura storicistica a Caserta dall'Ottocento al contemporaneo

Certamente memore del pionieristico progetto di **Luigi Vanvitelli** per il Duomo di Milano del 1745 (de Seta scheda 181), nel 1801 (Cantabene 137) **Francesco Collecini** disegnò e realizzò la facciata spiccatamente neogotica della chiesa di santa Maria delle Grazie a Vaccheria di San Leucio a Caserta, uno dei primissimi esempi italiani di recupero medievale, peraltro in stridente contrasto con l'interno della chiesa pienamente neoclassico.

Nonostante gli stimoli (1820-1830) provenienti dalla **Reggia** (i tempietti del Giardino all'Inglese) e del **Belvedere di San Leucio** (cappella del parco superiore) il Neogotico invase tardi Caserta. Nella cattedrale nuova di Caserta apparvero le "**scarabattole**" (custodie in legno dorato e vetro) per le statue di San Michele e della Madonna del Carmine, nelle cappelle del transetto (probabilmente del 1902) e per il crocifisso (3° altare a destra) e il "retablo" a cornici dorate archiacute con pinnacoli della cappella dell'Addolorata (forse già del 1878) (M. Izzo 60 e 65-69).

L'attuale **corso Trieste** fu la strada di rappresentanza in città almeno fino alla saturazione di tutti i lotti edilizi, documentati dalla mappa inclusa nella guida del 1897 (Laracca Ronghi). Di fronte al Monumento ai Caduti, è la **casa di G. Fiorella** (1905) dall'impianto tardogotico fiorentino grazie alle bifore dalle cornici archiacute e al cornicione di beccatelli ad archetti.

La facciata del **Santuario di Sant'Anna** fu ricostruzione del 1949 su progetto dell'ing. Salvatore Menditto (Giorgi 230) che sostituì i resti della chiesa seicentesca di santa Maria di Loreto. Scamparono alla distruzione bellica le decorazioni neomedievali ottocentesche visibili negli attuali atri, quello più interno con trifora sul lato lungo che ricorda i matronei delle chiese romaniche lombarde e coppia di bifore sui lati corti.

La vicinanza di un capolavoro romanico (cattedrale di Casertavecchia) forse ritardò l'interpretazione storicistica neoromanica. Nel silenzio sorprendente del casale storico di Ercole, attigua alla villa dei Santoro, è la cappella neoromanica della **Madonna della Libera** (forse del 1930) con lunetta affrescata prossima allo stile di Luigi Taglialatelata.

Freddi e scolastici esempi di neoromanico furono la facciata e il campanile della **cappella del Sacramento** (oggi Museo Diocesano), realizzati nel 1925 per volontà del priore A. Palmieri (Cannavacciolo 10) riallestendo le cappelle superstiti della chiesa del Redentore (1790) a sua volta ricostruzione di quella di san Sebastiano "de Turre" (nota dal 1113, distrutta nel 1783 da un incendio).

Straordinaria e originale interpretazione in chiave neoromanica del rinascimento ferrarese di Biagio Rossetti fu la **chiesa di san Pietro in Cattedra** di Marcello Canino, del 1966, anche grazie alle superfici completamente in mattoni come tipico negli edifici della Pianura Padana e delle regioni adriatiche centrali (Di Lorenzo 2021 e 111-116).

Il **rione Vanvitelli** fu progettato per edilizia popolare dal gruppo coordinato da Mario Fiorentino nel 1964-1967. Anche qui si recuperò la tradizione del mattone a faccia vista ma per richiamare la soluzione adottata da Vanvitelli per le facciate della Reggia (Di Lorenzo e 108), ispirate all'opera laterizia (*opus latericium*) romana (Adam 157-163).

Palazzo Tescione fu edificato tra 1905-1910 e sopraelevato su progetto di Luigi Fabricat nel 1926: gli affreschi neorinascimentali di Tagliatela (Romano 125) occupano la parete sottostante le travature lignee di forme toscane della copertura. In pari stile furono originali per concezione le **case per ferrovieri** di via Roma (1925-1926), organizzate da Vincenzo Memma come villini con portici (Serraglio 177). Esse dialogano con la stilisticamente simile ma magniloquente architettura istituzionale della **Camera di Commercio**, sempre di Memma (1925 - 1929) (Rossi 110).

La casa e la chiesa di stile neorinascimentale del **Cuore Immacolato di Maria dei Salesiani** (1896) furono costruite su progetto di D. Santangelo (Falcone 116); in chiesa sono gli affreschi (1925-1928 e 1946) di Tagliatela (Romano 118).

Il repertorio di architetture storicistiche del **cimitero di Caserta** è inedito. In città, dal 1830 e per quasi un secolo, nobili e borghesi preferirono il richiamo fiacco e stanco al classicismo. Per contro, la loro città dei morti fu

Marcello Canino (Napoli, 1895 - ivi, 1970), chiesa di san Pietro in cattedra (1964).





Gaetano De Lillo (qui attribuito): portico d'ingresso al cimitero (1850-1860).

una gioiosa e vivace manifestazione di gusti e stili diversi ispirati al passato anche più remoto. Il cimitero fu benedetto dal vescovo di Caserta Narni Mancinelli nel 1840 ma la sua progettazione iniziò dal 1817. Ancora nel 1847 risultò incompleto per ricorsi, azioni provinciali e ministeriali contro il Comune e addirittura ordini del re che causarono l'alternarsi di progetti e interventi parziali ideati da Gaetano De Lillo, Pietro Valente, Gennaro Panico e Tommaso Tenore (Lenza 334-339).

Per merito di Vanvitelli anche il neogotico arrivò precocemente a Caserta, con la **piramide** del giardino "all'inglese", nota dal 1792-1798, ritenuta parte integrante dell'infrastruttura idraulica dell'acquedotto carolino (Giordano 362). In città apparve dal 1843 con l'esotica ambientazione egizia dell'affresco *Guarigione del paralitico* di Gennaro Maldarelli nella **cattedrale** nuova.

Ad oggi non attribuito e datato è l'imponente atrio a portico del cimitero, affiancato dagli edifici di servizio: si apre nel vertice sud-occidentale del recinto rettangolare, risolvendo il rapporto con la città in modo originale, rispetto ai cimiteri dell'epoca. I documenti finora rintracciati non consentono di fissarne data e responsabile che qui ipotizzo essere **Gaetano De Lillo**. Nacque a Caserta il 5 novembre 1796 e vi morì il 23 settembre 1875 (ASDCe), fu il protagonista assoluto dell'architettura a Caserta dell'Ottocento. I numeri delle cappelle si riferiscono alla mappa (p. 94).

Adottarono lo stesso linguaggio le cappelle 3 (**de Dominicis**, 1882-1915), 29 (**De Lillo-Nascimbene**, 1910-1930 circa, notevole per le imponenti colonne) e 17 (**Manganelli**, 1909). Ma il vero capolavoro dello stile fu la cappella 11 (**Suore Immacolatine**).

Le suore furono chiamate a Caserta dal vescovo Cosenza (Ianniello 98) probabilmente intorno al 1900–1910 anni in cui sorse la tomba. L'edificio ha il portico sorretto dalle due grandi colonne in pietra che inquadrano il portale trapezoidale i cui battenti in metallo recano altorilievi egizi.

La cappella 15 (**Salesiani**, 1918, arch. Enrico De Giudice di Somma Vesuviana) è ottagonale ed è ispirata alle forme romaniche tedesche della Renania; all'interno la tomba Gaggini (morto nel 1902) ricorda la tipologia diffusa a Napoli nel 1300 specie nella chiesa regia di santa Chiara.

In un semplificato stile neoromanico è la cappella 33 (**Ferraiolo**, 1900-1930); più originali sono la 4 (**Chianese-Del Giudice**, 1920-1925), che si segnala per le sculture dei capitelli e delle cornici del portale e dell'arco decorativo, e la piccola 5 (Edoardo **Mezzacapo**, 1915) con pronao sporgente.

L'arco a ferro di cavallo del portale evoca suggestioni di architettura araba per le cappelle 31 (**Trezza**, 1951) e 32 (**Piazza**, 1920-1930, affresco con la *Fede* nella volta a botte).

La cupola estradossata emisferica e senza distacco visivo dal tamburo della cappella 14 (**Barducci**, 1930-1940) tradisce l'ispirazione alle architetture normanno-sicule del 12° secolo a Palermo; la facciata risente del gusto neomedievale "ricaricato", introdotto dalla centrale idroelettrica di Trezzo d'Adda del 1906 di Gaetano Moretti (Zevi 26).

Ai prospetti a fasce bicrome bianco-grigio delle chiese romaniche liguri e toscane (diffuse anche in Sardegna, grazie a Pisa e Genova) si ispirò la cappella 16 (Biagio **Madonna** fu Gaetano, 1926), con volta a stucchi dipinti.

Simile ma con tipiche tinte ottocentesche sul giallo-ocra è la 8 (Gaetano **Salvatores**, 1908) caratterizzata da due colonne con capitelli a *crochet* che sorreggono un archivolt: la lunetta è a mosaico fondo oro con la *Madonna*.

In questo filone si inserì la cappella 12 (**Tarantini**, 1927) ma con accenti vicini alle cattedrali pugliesi; l'interno è decorato con una cornice ad archetti pensili (parete di fondo) e notevoli vetrate policromi nella tecnica del 12° sec e ha una cassa tombale parallelepipedica sospesa su mensole.

La tomba 7 (A. **Di Guida**, 1901) si distinse per il traforo dei capitelli che sorreggono l'archivolt archiacuto del portale e per le colonne angolari che richiamano soluzioni tipiche del romanico campano (cattedrali di Capua e Salerno). Le colonne angolari furono pensate anche nella 13 (**Maffei**, 1923, altare con pinnacoli gotici), ma con maggior eclettismo.

Interessante è il fregio classicheggiante che incornicia l'ingresso alla cappella 6 (**Massa**, 1909), ispirato alle cattedrali campane di età sveva: il

suo interno recupera il cielo stellato azzurro nella volta a botte; la finestra bifora e la tomba della parete di fondo sono un chiaro richiamo al rinascimento padano-veneto.

Bel protiro neoromanico su colonne sorrette da mensole è quello della cappella 19 **de Nittis** (1880–1900) certamente successiva alla loro villa Rosa progettata da Oreste Toscani nel 1868 (Tartaglione 136); l'interno ha la volta stellata su campo azzurro. Più tradizionale è il protiro della cappella 20 (Arciconfraternita del **SS. Sacramento di Briano**, 1870-1900).

Capolavoro neogotico è la grande cappella 24 (Congrega del **Santissimo Sacramento**, 1850-1880), con interno a croce greca, voltato a crociera su archi gotici costolonati su pilasti a fascio. Con volte archiacute costolonate è anche la cappella 28 (**Leonetti**, conti di santo Janni, 1888), ottagonata, con affreschi, vetrate e arredi in stile. La tomba ottagonale 26 (Francesco Alfonso **Ottaviano**, 1898) guarda più al Rinascimento.

Entrambe con curiose doppie paraste in facciata, portali archiacuti affiancati da pinnacoli e con alto timpano sono le cappelle 27 (**Guaragna-Girardi-Pastore-Piloni**, 1880) e 29 (**Martucci-de' Rossi**, 1898): richiamano lo stile di Baboccio da Piperno (a Napoli, Duomo e cappella Pappacoda, rispettivamente del 1404 e 1421). La 29 ha all'interno una cornice di archetti pensili archiacuti a bifora su peducci interrotti da paraste a fascio che reggono la volta a botte archiacuta, dipinta con cielo stellato su fondo blu.

La cappella 18 (**Gangemi-Inzitari-Vanore**, 1917-1920) è chiusa e isolata nella sua purezza geometrica ispirata alle architetture ideali dipinte nel 1470-1490; ha pianta circolare, con potente bugnato in tufo esteso a tutta la muratura dalla base fino alle alte mensole che reggono la cornice della cupola, mensole ispirate a quelle quattrocentesche di Castel Nuovo, Napoli.

Neorinascimentali sono: la 21 (**Amato**, 1925), in stile palladiano, ottagonale con cupola su tamburo, con imponenti decorazioni di paraste e cornici in marmo bianco poggiate sul tufo grigio; la 9 (**Ianiro**, 1920-1930) con portale affiancato da colonne scanalate con capitelli corinzi e lunetta scolpita; la 10 (**Grillo-Viscardi**, 1932) con facciata da manuale del rinascimento quattrocentesco classicheggiante alla toscana; la 22 (confraternita del **Preziosissimo sangue di Mezzano**, forse 1880-1900) con cupola emisferica e stucchi. Neobarocche sono le **cappelle** 2, 24 e 25 delle (arci)confraternite di san Giovanni Battista, del SS. Corpo di Cristo di Puccianiello e di santa Maria di Loreto e del Purgatorio, a oggi prive di documenti utili per la datazione ma forse del 1850 - 1870. (PDL).

Cosa c'entra col medioevo e col rinascimento un museo storico-scientifico con patrimonio naturalistico e tecnologico? C'entra eccome! Da noi il visitatore può esplorare aspetti della scienza e della tecnologia, anche di 500, 800, 1000 anni fa e interagendo con gli oggetti, talvolta.

Entrando, ecco la riproduzione a scala naturale di un capolavoro del rinascimento. Il **Bacco** (Firenze, Musei del Bargello) fu scolpito da Michelangelo Buonarroti nel 1496-1497 per il cardinale Riario che poi lasciò la scultura al suo collaboratore Galli (Frommel 1999).

La riproduzione è in vetroresina ed è copia/calco dell'originale priva di valore artistico. Ma testimonia la produzione di una bottega di scenografia quasi di stampo rinascimentale per la manualità impiegata. Infatti, la statua fu realizzata nel 2005 a Cinecittà (comunicazione diretta dell'autore) da **Scott Chambliss** (Los Angeles, 1963; "Emmy Award" nel 2002) per il film *Mission Impossible III* di Abrams. Alcune scene del film furono girate nella Reggia di Caserta. terminate le riprese e smontato il set, nel 2006 Giovanna Petrenga (allora direttrice Reggia e Soprintendente reggente) donò il Bacco e le **tre colonne vanvitelliane** abbandonati in Reggia all'Istituto Buonarroti che le inserì nel patrimonio del museo.

La conoscenza scientifica dell'evo Antico rientrò nella **Philosophia Naturalis** da cui lentamente si differenziò la **Naturalis Historia**. Come dimostra il testo omonimo di **Plinio il vecchio** (77-78 d. C.) questa incluse le attuali **scienze naturali** (biologia, zoologia, geologia, paleontologia), geografia, tecnologia e persino arte, archeologia e curiosità.

Nel medioevo, nel rinascimento e per il primo barocco i libri per conoscere e studiare la natura furono le **enciclopedie**. Furono redatte intorno dal 1170 circa tra gli altri da Alessandro Neckam, Bartolomeo Anglico, Tommaso di Cantimpré e Vincenzo di Beauvais (Di Trocchio 443-447) per sintetizzare i trattati precedenti (antichi e medievali) e commentarli. Ma il testo di Plinio restò fondamentale: lo dimostrano i ben 174 manoscritti medievali che lo tramandarono (Mirabile).

La classificazione di tutti gli esseri viventi nei cosiddetti **regni vegetale e animale** trovò definitiva sistematizzazione solo con **Linneo** (1735 e anni successivi). Per secoli ci si basò essenzialmente sulla tassonomia proposta da **Aristotele** (4° sec. a.C.), tramandata quasi immutata da Plinio, perché ritenuta valida per l'approccio osservativo e razionale.

Medioevo e rinascimento nella scienza al Museo Michelangelo

L'influenza delle dottrine gnostiche sostenne la nascita parallela di un **approccio magico-astrologico**: astri, animali (in aria, terra e acqua), piante e persino pietre furono attori di relazioni e rapporti nascosti e inspiegabili nell'armonia del cosmo e verso l'essere uomo. A segnare la svolta in tal senso fu il **Fisiologo** (redatto probabilmente nel 2° secolo d.C., in greco) (Cardini).

Da allora e per tutto il medioevo, gli animali descritti nelle enciclopedie e nei **bestiari** interessarono anche per la loro possibile relazione con gli esseri umani perché l'animale è alimento, fornisce pelle e lana per indumenti, ossa e corna per forgiare utensili di uso quotidiano (Ducci 11). Il cambio di prospettiva fu insieme causa e conseguenza della stesura del *Fisiologo*.

Il **corallo** fu ritenuto gemma miracolosa e magica (Frugoni 97) con triplice caratteristica (minerale, vegetale, animale). Il persiano **Al Biruni** (973-1048) intuì per primo la sua effettiva natura animale (Cirrincione 57). Infatti, quello che chiamiamo corallo è lo scheletro esterno di una colonia di migliaia di polipi (invertebrati). Due gli esemplari esposti nel museo: la più comune **madrepora** e l'affascinante e insolito **ventaglio di Venere**.

Anche la **stella marina pettine maggiore** fu soggetto di narrazione fantastica in Plinio (*Historia naturalis* lib.32, 17): bagnata nel sangue di una volpe attaccata ai cardini della porta di casa o con un chiodo di rame direttamente sul battente garantiva efficacia alle cure mediche in caso di malattie ed evitava eventuali effetti collaterali o nocivi.

A sinistra, corallo ventaglio di Venere; a destra, stella marina pettine maggiore.



Tommaso di Cantimpré (lib.7, 73) riprese la descrizione zoologica data da Plinio (lib.9, 86) aggiungendo altre fantasiose proprietà non scientifiche della stella marina: ha pelle callosa durissima ma dentro è di carne, è di natura "focosa" tanto da incendiare ogni cosa toccata in mare e il suo stomaco rende subito duro come il biscotto qualunque animale ingerisca.

Trascurato e svalutato dai pensatori del Tardo Antico, lo studio dell'**anatomia umana** fu rivalutato da **Isidoro**, vescovo di Siviglia (560-636 ca) che in *Etimologie* pose la medicina subito dopo le sette arti liberali. Da allora e fino a tutto il secolo 1110, i testi di riferimento per la medicina e l'anatomia furono le opere di **Ippocrate** e **Galeno**, ampiamente tradotte, ricopiate, commentate e adattate a scopi didattici (Cavarra).

Tra gli altri meriti, dalla matura età longobarda la **Scuola medica salernitana** (attiva almeno dall'870) distinse la **medicina teorica** dalla pratica e studiò i testi arabi, eredi delle conoscenze greche e latine su corpo umano e malattie. **Costantino l'Africano**, monaco a Montecassino (1020 ca-1087), rielaborò in modo originale i trattati arabi in un'opera poi largamente studiata.

Almeno dal 12° secolo, a Montpellier, Paris e Bologna la medicina entrò negli studi universitari. Per decreto di **Federico II Hohestaufen** (1240 ca) lo studio diretto (per autopsia) dell'**anatomia** dei corpi umani divenne **obbligatorio** per conseguire la laurea in medicina a Salerno e Napoli (Ferrari).

Fu una deliberazione innovativa e visionaria perché contro la **dissezione dei cadaveri** si pronunciò il concilio di Tours già nel 1163, anche allo scopo di condannare l'abitudine di smembrare e bollire i corpi dei Crociati morti in Terrasanta così da facilitarne il trasporto in patria (Mason 115).

Anatomia e dissezione furono il cuore del trattato di **Mondino de Liuzzi** (1270 ca-1326) che divenne il testo di riferimento per le università medievali (Mason 114). Due i **teschi naturali** esposti con altri frammenti di scheletro umano: è ragionevole ipotizzare provengano dall'**Istituto Tecnico Garibaldi di Caserta**, scuola (inizialmente agraria e provinciale) che fu di eccellenza in Italia tra il 1873 e il 1938. Il museo conserva molti oggetti già nei gabinetti scientifici del Garibaldi e una piccola parte dei suoi libri (Di Lorenzo c 13-16).

Lo studio scientifico analitico della **statica** fu di grande interesse nel medioevo: in particolare **Jordanus de Nemore** (probabilmente l'italiano Giordano di Nemi, 1225-1260) intuì il principio dei lavori virtuali (Colonnetti).

Parallelamente, la grande esperienza dei costruttori di cattedrali trovò soluzioni empiriche a problemi risolti analiticamente molto dopo. Nella costruzione della **torre di Pisa** seppero fronteggiare in modo pratico un

rilevante problema di equilibrio per l'asimmetrico abbassamento della fondazione. L'inclinazione accumulata dalla torre dopo l'interruzione dei lavori al 4° ordine nel 1178 e poi nel 1278 fu compensata riportando sulla verticale della base i centri dei livelli superiori (Burland - Viggiani).

L'equilibrio della torre pendente è sperimentabile grazie all'**apparato didattico** dimostrativo della **stabilità statica** (prisma articolato, Didattica Amatori, 1965-1966). Vicino è l'apparato coevo dell'**equilibrio stabile** (cono, Amatori) che sfrutta lo stesso principio fisico ma per i corpi sospesi.

La **sezione "Arte mensoria"** è un viaggio nella storia della misura. Espone strumenti che consentono misure (con metodo diretto e indiretto) di distanze, angoli e quindi tempo. Nel medioevo e nel primo rinascimento **catena agrimensoria, baculo, archipendolo, squadra, squadra zoppa, quadrato geometrico** furono strumenti cruciali nella pratica dell'architettura per il rilievo del terreno, la pianificazione urbanistica, la costruzione di acquedotti e la realizzazione delle prime mappe urbane metriche.

Gli strumenti esposti furono costruiti nel 2008 come **copie moderne funzionanti** (R. de Vito, M. R. Scarnati e studenti classe 3D geometri del "Buonarroti" 2008) di originali non conservati in alcun museo, grazie alla lettura di trattati storici (su mie ricerche) e offrono una esperienza di assoluta originalità tra quelle offerte da musei italiani (Di Lorenzo c 39-50, Di Lorenzo k).

È anche possibile provare come funziona la **camera oscura** (2009, stessi costruttori) che fu ideata dallo scienziato arabo **Alhazen** (965ca-1040 ca). **Leonardo da Vinci** (1452-1519) intuì che l'occhio funziona con lo stesso principio e fu il napoletano **Giovan Battista Della Porta** (1535-1615) a coniarne il nome (Vezzosi 41).

Anche le più moderne **macchine di calcolo per ufficio** e per **calcolo scientifico** hanno interfacce che usano una invenzione medievale, le **cifre arabe**. Furono introdotte nel Mediterraneo dagli Arabi mutuando simboli indiani e strategie posizionali dall'India.

Sebbene già note dal 976 a **Gerbert d'Aurillac** (poi papa Silvestro II), fu **Leonardo Fibonacci** (1170 ca-1242 ca) a scrivere per primo delle cifre arabe nel *Liber abaci* e a diffonderle in Europa avviando la lenta ma definitiva sostituzione del sistema di numerazione romano e della sua complicata struttura non posizionale (Ambrosetti 96-100 e 218).

Computer, *smartphone* e ogni apparecchio digitale funzionano grazie a sequenze di istruzioni ordinate dette **algoritmi**, cioè procedure di istruzioni semplici, univoche, finite, non ambigue ed eseguibili.

Gli algoritmi furono ideati da **al-Khwarizmi** a Baghdad (780 ca–850 ca). Due tra gli apparati esposti nella **sezione tecnologia** del museo segnarono svolte storiche nel calcolo. La **divisumma 24** (Olivetti, 1956) fu la prima macchina per gli uffici a consentire tutte le quattro operazioni aritmetiche; l'**Epson HX20** (1981) fu il primo computer portatile (Di Lorenzo c 54 e 56).

Interesse e notizie del mondo antico sulle pietre preziose formarono le prime conoscenze medievali di **mineralogia** e petrologia. Secondo la teoria proposta da **Aristotele** (Meteorologia) i minerali sono prodotti nel sottosuolo dall'interazione tra Terra e Acqua (due dei **quattro elementi** componenti la Natura) mediante una esalazione arida; una esalazione umida genera metalli. **Teofrasto di Ereso** fu discepolo ed erede di Aristotele (371 a.C.–287 a.C.); il suo trattato sulle pietre fu noto nell'Europa medievale in traduzione araba.

Ma Arabi ed Ebrei produssero anche innovativi studi di classificazione delle rocce. Le parti più filosofiche dell'opera di **Al Biruni** confluirono dopo il 1200 nel *Libro dei minerali* di **sant'Alberto Magno** (1200 ca-1280).

I **lapidari** furono elenchi di caratteristiche di minerali e rocce, completi delle loro (presunte) capacità curative e magiche. Quelli di maggior successo furono redatti da **Marbodo di Rennes** e di **santa Hildegard von Bingen** (Zonta 349-350) e generarono molti testi simili, spesso anonimi.

Ecco cosa disse Marbodo di tre minerali, di cui il museo espone esemplari: l'**ametista** contrasta l'ubriachezza; la **pirite** vuole essere toccata leggermente e trattenuta con mano cauta, perché se percepisce troppa pressione brucia le dita (Marbodo 1749, 1768, 1759); l'**ematite** è capace di arrestare il flusso sanguigno e favorisce la guarigione delle lesioni.

Da sinistra: quadrato geometrico, baculo, squadra.





A sinistra: ametista; a destra: pirite

Per **Teofrastosto** le rocce solidificano col calore o col freddo e la "pietra di Lipari" è distinta in due fasi: prima della combustione quando è nera, liscia e compatta (**ossidiana**) e dopo la combustione che la rende porosa (**pomice**) (Cirriuncione 55). In effetti ossidiana e pomice sono entrambe prodotti di eruzioni vulcaniche ma rispettivamente effusive ed esplosive.

Al Biruni ricavò con notevole precisione i pesi specifici di molti minerali e gemme e **Avicenna** (980-1037) intuì per primo (*Liber IV Naturalium*) la classificazione delle rocce su base minero-petrografica: pietre e terre, metalli; combustibili e sulfurei, sali. Inoltre ipotizzò tre processi di formazione: **accumulo** di detriti fini e finissimi (oggi **rocce sedimentarie detritiche**, come l'**arenaria**), **trasporto** nelle acque (oggi **sedimentarie chimiche**, come il **calcare**) e generazione dal fuoco (**ignee**). Inoltre, teorizzò la **formazione delle montagne** in tre fasi (formazione delle rocce, loro accorpamento in successioni stratigrafiche, elevazione dei rilievi).

Purtroppo, la sua opera rimase non tradotta e sconosciuta al Medioevo europeo (Cirriuncione 57-59). I **modelli** (Fumeo, 1950 circa) esposti sul banco al centro della sezione spiegano struttura e formazione delle montagne.

Almeno dal 6° sec. a. C. chi abitò Terra di Lavoro scelse due **rocce** come ottimo **materiale da costruzione**. I **monti casertani** (erroneamente chiamati Tifatini) sono rilievi del Preappennino originatisi per sollevamento della piattaforma carbonatica campano-lucana formatasi circa 100 milioni d'anni fa.

Il **calcare** da essi proveniente fu utilizzato per gli elementi decorativi: cornici di finestre e portali, sculture. Il **tufo** (giallo e grigio) prodotto dalla esplosione del **vulcano dei Campi Flegrei** (40000 anni fa circa) fu preferito

per i paramenti murari a faccia vista di palazzi e cattedrali romanici, gotici e primo-rinascimentali (impropriamente detti "catalani") dall'11° al 15° secolo. I tufi dei **monumenti medievali** di **Caserta** (cattedrale, castello, Annunziata, san Pietro ad Montes, san Pietro Aldifreda, palazzo Orfitelli a Piedimonte di Caserta) furono cavati a Pozzovetere, Puccianiello e a Piedimonte stesso (dietro la chiesa di san Rufo) (Calcaterra e al.).

La **fotografia** è alla portata di tutti da circa 25 anni, cioè da quando i telefoni mobili furono dotati di fotocamera **digitale**. Prima dell'invenzione della fotografia e della sua diffusione a basso costo la **rappresentazione** oggettiva di cose, edifici e paesaggi fu possibile solo grazie al **disegno tecnico** e alla **prospettiva rinascimentale**.

Invenzione tutta medievale fu il **disegno metrico di progetto** con l'indicazione delle misure (dette quote): il primo esempio è ritenuto la pergamena che raffigura **palazzo Sansedoni** in Siena (Di Lorenzo c 89), esposta in copia fotografica sul pannello nella **sezione disegno** del museo.

Pianta e prospetto furono tecniche di rappresentazione dei progetti architettonici empiricamente usate accoppiate nel medioevo, avendo dimenticato il trattato di **Vitruvio** (*De architectura*, 1° sec. a.C.).

Furono riscoperte e riproposte da **Alberti** che ne confermò la necessità ricordando Vitruvio per l'aggiunta della prospettiva (*De re aedificatoria*, 1452). **Raffaello Sanzio** nel 1519 dichiarò opportuno aggiungere il disegno in **sezione** alla prospettiva (Di Teodoro 44, con bibliografia).

Le immagini dei pannelli del percorso museale documentano questa innovazione grazie alle riproduzioni delle rappresentazioni di **celebri monumenti** romani di **Capua antica** realizzate da famosi architetti del rinascimento. L'aspetto matematico delle proiezioni ortogonali fu codificato per primo da Monge (*Géométrie descriptive*, 1798).

Per secoli si disegnò con **pennini a inchiostro**, come quelli esposti nella **ricostruzione dello studio tecnico** (geometra, architetto, ingegnere), usando procedure e strategie che raccontiamo in ogni visita guidata.

Il **metro lineare** fu adottato nei territori già appartenenti al Regno di Napoli solo dall'Unità del 1861 e sostituì l'unità di misura lineare locale.

Dal 1480 fu usato il **passo napoletano** la cui esatta lunghezza fu fissata da un decreto di re Ferrante I Trastàmara di Napoli nel 1480.

Probabilmente la misura del passo fu ricavata con metodi astronomici già diffusi dall'arabo **Messahalla** da almeno 6 secoli prima e forse impiegati a corte sotto le indicazioni dell'astrologo **Lorenzo Bonincontri** in

contatto con altri scienziati napoletani (Manilio e Camillo Leonardi) e con geografi (Toscanelli) (Valerio 300-302). Nella **sezione topografia** del museo è esposto il **campione del metro** realizzato da **Giuseppe Spano** e dal figlio **Gaetano** a Napoli nel 1868 (Di Lorenzo g 51). Servì a indicare la lunghezza di un metro.

Per disegnare un rilievo topografico e quindi per realizzare le precedenti operazioni di misura sul terreno è necessario trovare la direzione del nord e fissare l'**orientamento assoluto**. In molti strumenti topografici dal rinascimento al 1950 circa si usò la bussola, specie nella **tavoletta pretoriana**, inventata da Praetorius nel 1590 (Di Lorenzo g 116 e 60).

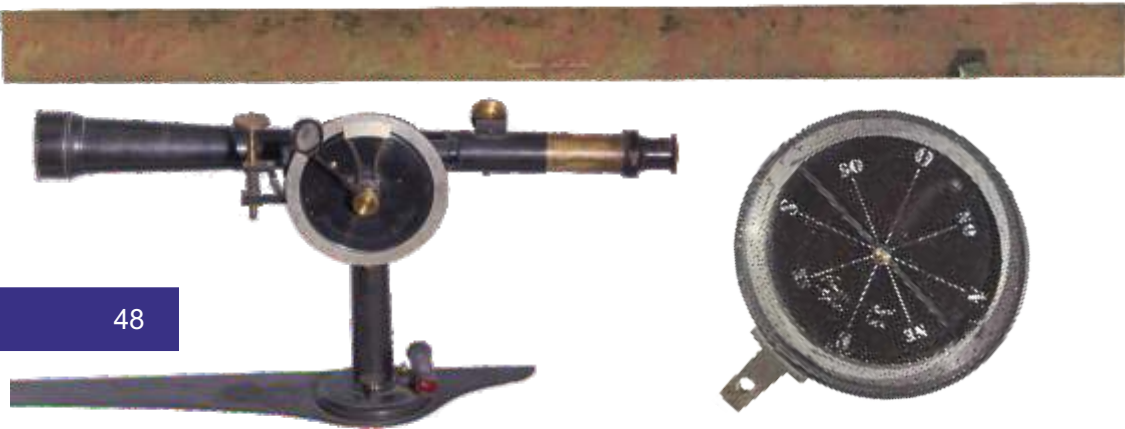
In effetti, l'ago della **bussola** indica la direzione del **polo sud magnetico** che dista poco ma non coincide col **nord geografico**; la distanza tra i due varia negli anni come per primo misurò **Gellibrand** nel 1634 (Schettino 212).

La **bussola** fu ritenuta invenzione dell'amalfitano (di Positano) Flavio Gioia vissuto verso il 1300. Lo ricostruì nel 1731-1733 Grimaldi che nel 1741 pubblicò la storia delle citazioni fin dal secolo 15° (Grimaldi).

Oggi l'esistenza storica di **Flavio Gioia** è ritenuta infondata riconoscendo che fu una svista il suo ruolo nell'invenzione o nel perfezionamento della bussola. Comunque, resta agli **Amalfitani** il merito dell'introduzione della bussola in Occidente tra 1100 e 1200 (Frugoni 138-142).

La più antica citazione della bussola in Europa fu intorno al 1183 nel *De nominibus utensilium* di **Alexander di Neckam** (Smith 32). Petrus Pellegrinus (Pierre de Maricourt) fu attivo nel Regno di Napoli al seguito di re Carlo I Anjou. Maricourt fu il primo a descrivere in modo qualitativo ma preciso il comportamento magnetico di una sfera e a delineare le linee di campo nel *De Magnete* del 1269 (Bertelli). La **bussola topografica** del Museo è un esemplare di Spano del 1868 (Di Lorenzo g 76). (PDL).

In alto, campione del metro (Spano, 1868); in basso, diottra di tavoletta pretoriana e sua bussola (Spano, 1868).



I musei civici nacquero negli anni intorno al 1870 come servizio alla città per conservare, esporre e studiare i suoi documenti, come archivi materiali di una storia patria e spazi di un'immagine urbana che allora fu in rapida trasformazione. Il museo servì anche per prestigio, decoro e lustro della città ma soprattutto fu lo strumento per ricollocare le opere salvate/recuperate dai loro contesti originari durante le grandi trasformazioni urbane postunitarie allo scopo di contribuire a formare l'identità culturale locale (Barrella-Solima 25-26).

Il **museo civico di Maddaloni** è tra i più antichi di quelli sorti in provincia di Caserta (1978) ed è nato fuori dalle logiche della moda museale esplosa dagli anni 1990: offre risposta al bisogno di «unire il tempo allo spazio, le vicende della storia al luogo nel quale si verificarono» nello «spazio fisico che sta attorno al museo» così da renderlo porta, fulcro e luogo di lettura e interpretazione della città che lo ospita, che resta il museo "all'aperto" (Barrella 42-45).

Specie per il medioevo e il rinascimento, il nostro museo riannoda i fili delle memorie locali che in massima parte sono ancora conservate nei luoghi originari, per fortuna.

Lungo la via Appia non passarono solo i viaggiatori, ma anche le idee e le religioni. È proprio grazie ad essa infatti che anche a **Calatia** arrivò e si diffuse il cristianesimo. Nel 5° sec. d.C., l'Impero Romano fu sconvolto dalle invasioni barbariche: i popoli non romani superarono i confini dell'impero, sconfiggendo i soldati romani e saccheggiando le città. Anche **Calatia** fu saccheggiata più volte.

Il Museo Archeologico di Calatia e la **sala archeologia** del nostro museo documentano ampiamente la vita della città preromana e romana. Purtroppo, assenti del tutto nel Museo di Calatia (sebbene ritrovate) e da noi poche sono le testimonianze ritrovate negli scavi per il periodo Tardo Antico e (3°-5° sec. d. C.) e ancora più rare quelle relative alto medievali che comunque sembrano non superare il 7° secolo (Rescigno 25).

Si segnalano i frammenti in **ceramica sigillata** (da caratteristico colore rosso, probabilmente di produzione africana e tardo italica, 1-4° sec. d. C.) e quelli di **ceramica dipinta e da fuoco** a volte con graffiti (E. Izzo 95-96).

Le lucerne, conservate nel Museo dell'Antica Calatia e nel nostro museo, sia in sigillata italica sia in sigillata africana, provengono da corredi

funerari di tombe del 1° sec. a.C. - 1° sec. d.C. Di particolare interesse è un frammento in sigillata italyca, conservato nel nostro museo, con la rappresentazione della Menorah, simbolo del popolo ebraico.

Testimonianza, questa, di come già a Calatia ci fosse la presenza ebraica, trasformatasi, dopo la sua distruzione, nel quartiere della Giudecca, alle spalle della chiesa di San Pietro Apostolo in Maddaloni. A causa delle invasioni barbariche, una parte dei calatini decise di trasferirsi nei pressi della fortificazione sulla collina andando ad incrementare il borgo di Maddaloni.

Per il nome **Maddaloni** si ipotizzano almeno due possibili origini: la prima è dal preindoeuropeo "mata" cioè 'altura' che entrò nel nome personale germanico come Matalo, documentato nella Tabula Peutingeriana come luogo (Matilone) alle foci del Reno, non lontano dalle antiche sedi dei Longobardi, alla foce dell'Elba. La deformazione d>t in Maddaloni fu molto antica (già attestata nel 1079) e va letta come una falsa interpretazione dotta ispirata dal tipo popolare *Matalena* per Maddalena (da Màgdala città della Galilea) ma potrebbe aver influito anche la forma "*Madalo*" per il nome personale germanico (Sabatini 415).

Nel 6° sec. d.C., nel sud Italia, e quindi anche a Maddaloni, arriva un nuovo popolo: i Longobardi. Nel corso del loro dominio, i longobardi incrementano sempre di più il borgo di Maddaloni sia con costruzioni militari, come la torre minore, che con edifici religiosi: in questo furono innalzate alcune chiese maddalonesi presenti ancora oggi, come quella di **San Martino** (nota dal 774; de Sivo 88), quasi di fronte al Museo.

Alcuni oggetti in oro del tesoro del santuario di san Michele.



Inoltre i Longobardi introdussero il **culto per san Michele**, costruendo il primo nucleo dell'eremo sulla collina. Del millenario culto Maddaloni ancor oggi conserva memoria perché l'arcangelo è **patrono** della città. Peraltro, la sua festa si solennizza l'8 maggio (e non il 29 settembre), come in tutti i luoghi della *Langobardia minor* in cui il culto fu introdotto dai Longobardi.

Il **tesoro del santuario di san Michele** è ospitato nel Museo: purtroppo, gli oggetti sono tutti successivi al 1856 perché quelli antichi furono venduti per restaurare la statua (Sarnella a 173). E' costituito da orologi, bracciali, anelli in oro, argento, corallo, pietre preziose, lasciati come ex voto (cioè dopo il voto) dai fedeli che ebbero la grazia di una guarigione o di un miracolo.

Negli anni 862 ed 880, *Calatia*, che, anche se con pochi abitanti, aveva continuato ad esistere, fu saccheggiata dai Saraceni. Proprio a causa di questo, i calatini lasciarono definitivamente la città: una parte fondò *Casa Hirta*, l'attuale Casertavecchia, mentre l'altra si spostò nel borgo di **Maddaloni** (de Sivo, 80).

La sagoma in legno da **giostra del saraceno** proveniente dalla Chiesa di Santa Maria dei Raccomandati) è interessantissima per la rarità dell'oggetto e perché testimonia come a fine 1800 - primi 1900 fu interpretato nella cultura popolare il medioevo.

Da sin: mastio, torre inferiore (Artus) e torre "castelluccio" del castello.



Da un recente ed inedito documento del 1583 del frate agostiniano Angelo Rocca si evince che già «...anticamente si correvano gli palij per la strada...».

Maddaloni, dopo l'anno 1000, fu conquistata da un altro popolo importante: i Normanni. I re normanni però non diedero Maddaloni a nessun feudatario, anzi la tennero come propria proprietà. Intorno al 1046, quindi nella tarda età longobarda, fu eretto il nucleo principale del **castello** composto da un recinto e da un mastio interno, che ha pianta quadrata e strutture a volta. Vicina o interna al recinto fu la chiesa di santa Maria a cappella (Cielo 18-21).

Il mastio fu ampliato in età sveva e ammodernato in età angioina. Coeva fu l'erezione, forse su strutture precedenti, recenti almeno per il primo recinto, della **torre superiore** (castelluccio), cilindrica, con cisterna interrata e 4 livelli fuori terra: fu circondata da due bassi giri di mura, ammodernati prima del 1463 e molto danneggiati nell'assedio aragonese (Fiengo-Guerriero 29-49 e 56-65).

Le **mura della cinta** esterna furono realizzate in almeno 4 fasi intorno al recinto di impianto longobardo che aggancia il mastio. La cortina sud-orientale più prossima al mastio fu eretta in età normanna, modificata in età sveva con le torri quadrangolari; la cortina verso nord-ovest fu completata forse mezzo secolo dopo (Fiengo-Guerriero 65-80).

Fu proprio in questo periodo che Maddaloni fu attraversata dai cavalieri e dai pellegrini che andavano in Terra Santa per combattere contro i turchi. La nostra città quindi ospitò sedi dei **cavalieri Templari** e quelli **Ospedalieri**. In questo periodo, la città poteva già contare 25 chiese, come attesta un documento del 1113, la **Bolla di Senne** (Monaco 86).

Sul finire del 14° sec., nel pieno della dominazione angioina, Maddaloni non fu più una città del sovrano, ma fu affidata come feudo ad un signore.

Siamo nel 1390, quando il re di Napoli, Ladislao della famiglia degli Angiò Durazzo, concesse in feudo Maddaloni al signore **Carlo Artus**, conte di Sant'Agata (de' Goti).

La famiglia Artus (o Artois) fu una delle famiglie più nobili di Francia che era giunta nelle nostre zone sotto il regno di Carlo I d'Angiò. Carlo Artus, per difendere meglio la città e attrezzare una residenza, decise di rafforzare la **torre inferiore** (per questo detta Artus): sorta già nella seconda metà del 1200, forse con maestranze ancora memori della torre sveva di Casertavecchia (Fiengo-Guerriero 50-55).

Purtroppo Carlo non riuscì a servirsene: infatti nel 1402 fu processato per tradimento e giustiziato (de Sivo 145- 152).

Il 12 febbraio 1413, il re Ladislao concesse il castello ed il feudo di Maddaloni ad un nuovo signore, **Ottino Caracciolo**. Ottino era fedelissimo ai sovrani angioini. Quando la Campania fu invasa dai soldati spagnoli del re Alfonso d'Aragona, Ottino ebbe il compito di difendere la strada che portava verso Napoli, che passava proprio per Maddaloni. Ottino lottò con tutte le sue forze, ma nel 1441 Maddaloni fu conquistata dai soldati di Alfonso che un anno dopo entrarono vittoriosi a Napoli (de Sivo 157-165).

Il nuovo re di Napoli, Alfonso d'Aragona, il 25 luglio 1446 affidò Maddaloni ad un altro signore a cui era legato da una sincera amicizia: **Pietro da Mondrago**.

Dopo la morte di Alfonso, salì al trono suo figlio Ferrante, che non era ben voluto da alcuni feudatari, tra cui anche Pietro. Fu organizzata una rivolta contro il sovrano. Alla fine però Ferrante riuscì a sconfiggere, uno per uno, i suoi nemici. Anche Pietro da Mondrago fu sconfitto ed ucciso. Proprio in questa occasione, il re Ferrante decise di **bruciare il castello** di Maddaloni (de Sivo 171-174).

Dopo la sconfitta di Pietro da Mondrago, il 1° febbraio 1465, Maddaloni fu concessa in feudo a **Diomede Carafa** che divenne primo conte di Maddaloni. Diomede, oltre ad essere il primo rappresentante di un casato che avrebbe governato Maddaloni fino al 1800, fu capitano generale del re Alfonso d'Aragona: fu infatti lui ad entrare a Napoli, ancora nelle mani degli

Tegole angioine in tufo dipinto, dalla chiesa dell'Annunziata.





Frammenti architettonici decorati romanici, da santa Margherita, Museo.

Angioini, attraverso i canali fognari, e ad aprire le porte della città all'esercito di Alfonso (de Sivo 175-182).

Gian Tommaso Carafa, figlio di Diomede e Maria Isabella Caracciolo, fu il secondo conte di Maddaloni. Fu un prode condottiero e Capitano generale delle milizie contro i turchi. Fu lui a creare il motto dei Carafa di Maddaloni, il famoso ***hoc facias et vives*** (fa questo e vivi).

A Gian Tommaso si deve l'arrivo in città dell'**Ordine Domenicano**: infatti nel 1499, Gian Tommaso concesse all'ordine dei domenicani di Lombardia di impiantare un monastero all'interno della chiesa dell'Annunziata (de Sivo 182-186).

La **chiesa dell'Annunziata** fu fondata nel 1319; ebbe un ospedale benedetto dal vescovo di Caserta nel 1331. La struttura della chiesa è ancora quella trecentesca ma con la splendida veste rinascimentale barocca dovuta alla committenza Carafa, che qui ebbe le sue cappelle memoriali.

Bellissimi sono la **mostra dell'organo**, la cantoria e il **cassettonato ligneo** dorato coi **dipinti** di Giovanni Balducci (1605) (de Sivo 263-268).

Dall'Annunziata provengono due rarissime **tegole trecentesche**, esposte nel Museo: una reca dipinto il giglio angioino e l'altra una stella a otto punte; dalla **chiesa di santa Margherita**, anch'essa prossima al Museo, provengono **due blocchi di tufo scolpito** uno con intrecci di archi, di stile romanico (Sarnella b 153), l'altro probabile base di una colonna.

Diomede divenne conte di Maddaloni nel 1526, all'età di dieci anni. Il 6 aprile 1558, con un decreto del re di Spagna Filippo II, fu nominato duca e più tardi divenne governatore delle Terre di Bari e di Otranto.

Diomede fondò un ospedale all'interno dell'attuale complesso di **santa Maria de' Commendatis** (*Il complesso monastico*). La chiesa ha origini incerte ma sicuramente medievali e fa parte del museo. Almeno dal secolo

14° ospitò la confraternita omonima il cui statuto su pergamena (oggi in Archivio Diocesano) è in volgare italiano.

La lunetta del portale d'ingresso archiacuto è affrescata con la **Madonna in trono e i confratelli** del 1420-1430 (attribuiti al cosiddetto "primo maestro di santa Margherita"); manieristici tardorinascimentali di fine 1500 o primi 1600 (1616?) sono gli affreschi della navata probabilmente realizzati da Belisario Corenzio (Leone de Castris c) o da Balducci (Di Lorenzo i 70).

Nel coro della monache, dietro l'altare maggiore, è un prezioso **affresco** di Nicola da Caserta nel coro retrostante l'altare (1440-1450, Caradonna 25-26).

Altri affreschi medievali in città (molti di Nicola da Caserta) sono nelle chiese di San Benedetto, san Luca, sant'Aniello, Annunziata e, soprattutto, a **santa Margherita** con gli affreschi realizzati tra 1408 e 1420 da due maestri anonimi, attivi nell'Annunziata di Sant'agata de' Goti, Casapozzano, Caivano, Teano, Piedimonte Matese e Caserta (Ruggero).

La **pittura rinascimentale** è ben documentata da una tela (già stendardo processionale, 1470 circa) con la Madonna delle Grazie col Bambino e i santi e dalla tavola della Madonna di Loreto (1490-520) attribuita ad Antonello da Capua o del Perrino (Leone de Castris a), entrambe conservate nella chiesa di san Francesco.

Bell'esempio di scultura lignea rinascimentale è la **Madonna del Soccorso** della chiesa della Congrega di Santa Maria del Soccorso

Affresco con Madonna in trono e confratelli, chiesa di santa Maria de Commendatis / Museo.



Maddaloni medievale e rinascimentale nel museo e in città

attribuita a Francesco Mollica, 1550–1599 (Rienzo a 158), dalla accurata decorazione dorata delle vesti.

La statua della **Madonna della Misericordia** è ottocentesca e ripropone iconografia e gusto medievale, specie nei confratelli inginocchiati e protetti dal manto (Rienzo b 20-21), che si riscontrano anche nel dipinto ovale sulla porta di ingresso dell'attuale confraternita di santa Maria de Commendatis.

Diomede morì prematuramente, a causa di una malattia, nel 1561 a Lecce. La sua figura venne oscurata da quella della moglie, la duchessa Roberta Carafa. Roberta, che era anche cugina di Diomede, era una donna eccentrica e molto libera rispetto all'uso del tempo: andava a cavallo, organizzava feste, andava a caccia con i falconi (Antonio Carafa, 1573).

Alla notizia della grave malattia del marito, salì in sella e cercò di raggiungerlo a Lecce; non fece però in tempo. Fu lei a gestire il patrimonio di famiglia e ad eseguire le ultime volontà del marito. Purtroppo la coppia non ebbe figli. I feudi dei duchi di Maddaloni passarono a Marzio Carafa, nipote di Roberta. (MRR).

A sinistra, *Madonna col Bambino*, 1470 circa, in san Francesco; a destra, sagoma del saraceno, Museo.



Il medioevo a San Nicola la Strada e nel suo museo

San Nicola la Strada non comparve come toponimo nella *Bolla* di Senne del 1113 che delimitò la diocesi di Caserta (Monaco 86). A oggi, il più antico documento col nome della città è il **privilegio di papa Alessandro III** del 1178 che riportò «*ecclesiam S. Nicolai de Strata*» (Tescione b 265; Vultaggio 286). Eppure, la chiesa di San Nicola la Strada non fu l'unica in città, all'epoca! Per spiegarlo servono due approfondimenti, su una strada e sui confini del Comune di San Nicola la Strada verso Caserta.

La **via S. Commaia** ricorda una santa di provata esistenza storica oppure la "S." sta per "Salvatore"? Valide ragioni linguistiche e antropologiche spiegano che Commaia fu contrazione dialettale per "santi Cosma e Damiano", titolari di una cappella lungo il tracciato campestre tra Caserta e San Nicola (Tontoli). La transizione al femminile del maschile del nome del santo è una probabile svista sul genere (Cosma sembra nome di donna).

San Cosma ebbe un luogo di culto nel territorio di San Nicola come dimostro qui per la prima volta. Infatti, la *Bolla* di Senne riporta una «*ecclesia sancti Cosmae de strada*» (Monaco 88; ma «san Cosmo» in Vultaggio 85). San Damiano non risulta in alcuno dei documenti successivi (privilegio del 1178, Tescione b 253; decime del 1308-1310 e 1325, *Rationes decimarum*; ASDCE, Visite pastorali dei vescovi di Caserta).

Come altri casali soggetti a **Capua**, almeno dal 1718 San Nicola ebbe una **Università** (Nigro 13), nome pre-unitario del Comune meridionale. Forse l'Università sorse prima del 1655 perché san Nicola risulta extracomunale nel Catasto di Caserta: infatti, alcuni casertani risiedenti a «S.to Nicola della Strada» non furono tassati (Catasto 284-285). Ulteriore indizio è la deposizione del 4 ottobre 1642 del notaio Andrea Maiello di Caserta che affermò essere «*in villa s.ti Nicolai ad strada comorans a parte Capue*», cioè residente a San Nicola, e localizzò il terreno oggetto dell'atto appartenente a Caserta ma posto «*alli limite*» (ASDCE, *Inventarium*, 56r e v).

Non conosciamo i **confini medievali di San Nicola**: certamente il suo territorio fu diviso tra Capua e Caserta dalla "strada", l'**Appia**, come ricorda la perimetrazione del feudo di Caserta del 1639 (ASCE, *Processus*). In essa si riportò anche il «**trivice di San Nicola della Strada**» cioè il trivio dove sorge il Museo (ma oggi sono cinque le strade che vi confluiscono); trivio che fu noto come «*trivium S. Johannis*» (Di Lorenzo e 188), citato in una pergamena capuana del 1245 (Bova 213-217).

San Nicola la Strada divenne **Comune autonomo** dal 1799 (Di Lorenzo e 187): qui ipotizzo che il confine attuale con Caserta coincida con quello fissato all'epoca ma definito già nel medioevo. Il terreno di «**S. Comare**» (IGM Caserta Est) è stato riconosciuto come quello di pertinenza della chiesa di «san Cosmo» del 1113 (Vultaggio 85) ma senza attribuzione tra Caserta e San Nicola la Strada. Invece, è certamente sannicolese essendo delimitato dalle attuali vie Acquaviva- santa Croce, Manzoni, Pasolini, Montale, Quasimodo, vicinale pozzillo, Levi, D'Andrea (ma solo nel tratto meridionale, perché il confine originario del terreno proseguiva in linea retta verso Sud-Ovest, oggi interrotta dalla piscina comunale) e santi Cosma e Damiano. Quindi, la chiesa di San Cosma non fu sulla Appia ma più verso Caserta.

Nel Privilegio del 1178 la più antica **chiesa di San Cosma** (senza «de strada») seguì quella di san Nicola «de Strada». Forse il **primo nome del borgo** poté essere san Cosma, ma certamente divenne San Nicola prima del 1221 quando il luogo fu citato come «*villa*» (Laudando 84, da Pratilli 357).

La «*strata*» o strada "beneventana" fu l'Appia non la via **consolare Popilia** verso *Suessola* (Radke 185) perché la *Bolla* riferì solo di una, forse essendo già dismessa la Popilia. San Cosma non comparve in altri documenti successivi, neppure come luogo del vicino casale di san Benedetto di Caserta.

A sinistra, rilievo con san Giovanni Battista, sul termine in via Bronzetti; a destra, campana della confraternita di san Nicola, 1627 nel Museo.



Dal medioevo o almeno dal secolo 1500 San Nicola fu centro di interessi (ancora in gran parte da ricostruire) delle **famiglie Piccolellis, Confalone e Bonito**: furono nobili, originarie del ducato di Amalfi e con antica ammissione all'Ordine di Malta (Di Lorenzo h 194-196).

L'**Ordine di Malta** o degli **Ospitalieri** (o Cavalieri) **di san Giovanni** nacque nel 1048 per assistere i pellegrini grazie ai mercanti amalfitani che a Gerusalemme costruirono chiesa, convento e ospedale intitolati a san Giovanni Battista. Papa Pasquale II riconobbe l'ordine nel 1113 e ne sancì l'indipendenza dalle autorità civili e religiose. Il primo gran maestro fu il beato fra' Gerardo Sasso: nacque a Scala, nel Ducato di Amalfi (Ordine di Malta).

Per ora la presenza in San Nicola dei **Cavalieri di Malta** si può attestare dal 1245 (Di Lorenzo h 183; notizia da Bova 213-217), anticipando la data 1333 precedentemente (Tescione a 107) fissata su fonti alternative a quelle interne all'Ordine, che registrarono la chiesa e la casa (*domus*) dal 1361 (Montesano 187). Le nostre tre famiglie forse arrivarono coi Cavalieri.

Probabilmente in origine le **chiese di san Nicola** e di **san Giovanni dei Cavalieri** furono distinte. Quella dell'Ordine di Malta forse fu fondata alla fine del 12° secolo dal lato "capuano" e mai traslata altrove (Di Lorenzo e 189). Non si sa dove fosse la chiesa di san Nicola (nonostante Fronzino 54): scomparve prima del 1627 quando fu descritta una chiesa con uguale titolo ma sul cui altare maggiore campeggiò la tavola dell'Assunta (Fronzino 53), evidenza del prevalente culto mariano.

La visita pastorale del vescovo di Caserta del 30 maggio 1632 (ASDCE, de Cornea, 156r) registrò l'esistenza di due sole chiese distinte, san Nicola e **santa Maria degli Angeli**. Le visite del 26 ottobre 1642 e del 4 settembre 1649 confermarono il nuovo titolo «*S.ta M.a Angelorum in (dicti) casali s.ti Nicolai (ad stradam)*» (ASDCE, Sciamanna, 40v e 246r) a quella che ebbe la cappella/altare di santa Maria di Costantinopoli (patronato de Piccolellis) e ospitò la confraternita del Sacramento.

La lettura della visita del 13 ottobre 1647 suggerisce che forse vi una contesa per l'eredità della chiesa scomparsa: «*S.ti Nicolai ad stradam sub titulo s.ta Maria Angelorum*» fu la parrocchiale del casale con la confraternita del Sacramento mentre «*S.ti Nicolai veterem*» fu quella di devozione (non di patronato) dei de Piccolellis (ASDCE, Crisconio, 48v e 49r), che abitarono nel vicino palazzo (Di Lorenzo e) e che però era ed è quella posseduta dai Cavalieri di Malta. Dal 1649 la chiesa di san Nicola fu dichiarata appartenente ai Cavalieri negli atti (ASDCE, Sciamanna, 246r).

Quindi, l'attuale **chiesa di santa Maria delle Grazie**, attigua al Museo, occupa proprio il sito della chiesa medievale di san Giovanni di cui riutilizzò le strutture murarie, aggiornando solo le decorazioni. Similmente, lungo la strada è il braccio del Convitto (borbonico dal 1851 e oggi in parte sede del Museo) che sostituì memoria e nome dell'ospedale/albergo medievale dei Cavalieri (Di Lorenzo e 191-194).

L'istituto dell'**ospedale / ospizio** fu una invenzione originalissima del medioevo cristiano, assente in altre civiltà e culture contemporanee e precedenti: nacque per attuare le regole dell'amore verso il prossimo introdotte da Cristo e tramandate dai Vangeli (D'Agosta).

Due oggetti ricordano la presenza medievale dei Cavalieri di Malta. La **pietra calcarea** posta allo stipite destro del portale in via Bronzetti 63 forse fu **termine di confine** tra terreni: ha il superficiale bassorilievo seicentesco con san Giovanni Battista raffigurato secondo l'iconografia usuale (Di Lorenzo h 184-185) adottata dai Cavalieri Giovanniti (Ricciardi 1).

La **campana** esposta nel Museo forse celebrò l'affidamento della chiesa dei Cavalieri alla confraternita di San Nicola (Di Lorenzo e 203), probabilmente su accordo verbale e bonario, senza atto scritto con il priorato capuano. Ha l'iscrizione «+ VERBUM CARO FATCTUM EST / + ANNO DOMINI M627» (1627) e reca sulla sua superficie laterale l'immagine in rilievo di san Nicola e di Cristo portacroce con il calice ai piedi.

L'uso attuale delle campane nacque nel medioevo: non ci sono prove archeologiche o architettoniche di campanili a torri prima del secolo 10°.

Intorno all'anno 800 Amalario di Metz attribuì a papa Stefano II (752-757) l'introduzione a Roma dell'uso di **suonare le campane** per segnalare al popolo l'inizio delle celebrazioni. Per antica consuetudine romana attestata nel *Liber Officialis*, prima di allora il segnale fu dato percuotendo una tavola di legno (Trevisan 135-136), tradizione poi adottata per la Settimana Santa e ancora oggi documentata in uso in Calabria (Tucci) e in Puglia.

Il **riuso architettonico** di frammenti decorativi e scultorei dell'Antichità fu tipico del medioevo: probabilmente ne sono esempio il pezzo di **torchio vinario romano** (via Appia, n. 29), la **colonna liscia in granito rosso** (piazza Parrocchia) e la **colonna scanalata** in marmo bianco (via santa Croce n. 36).

La **cisterna** a due vani in località "Grotta" detta "**tana di Mazzamauriello**" fu parte di una villa rustica usata fino al 1° sec. d. C. (Tomeo). Le devastazioni barbariche del 5° secolo d. C. mutarono profondamente l'organizzazione del territorio e l'agricoltura. Anche Capua antica contrasse

Suggerzioni medievali e rinascimentali

l'abitato, in molte zone abbandonato o riconvertito, e modificò le strutture delle *domus* (case) specie per i depositi di derrate (Sirano 149-152).

San Nicola fu **zona agricola** tra **Calatia** e **Capua** e non si hanno prove archeologiche o storiche di insediamenti dopo il tardo Antico (5° sec. d. C.) e fino a tutto nell'alto medioevo (Fecondo). Su viale Carlo di Borbone verso San Marco Evangelista sono state ritrovate solo **due tombe** databili all'8° secolo d. C.: una a fossa, con vaso in ceramica dipinta a bande rosse, l'altra in cassa di tufo, senza corredo (Matarese). Il toponimo «**san Marco vecchio**» (IGM Caserta Est) si colloca tra l'Appia, *Calatia*, "Grotta" e l'attuale abitato di San Marco Evangelista (che è sulla romana via *Popilia*) ed è significativo perché indizia il probabile luogo del primo abitato posto a margine del **vallone Cupa**, più lontano dal Clanio di quanto non sia oggi.

Per una alluvione del **Clanio** dopo il 700 d.C. circa, la vicina **Suessola** fu invasa da sabbie e acque fluviali del Clanio che depositò sedimenti per uno spessore di circa 1 m. Dal consolidamento dei sedimenti si formò la **pietra di Pantano** (Camardo-Carsana-Rossi 362; Bassarello-Di Lorenzo 48-50).

La villa rustica di **Boscorotto** di Maddaloni fu abitata fino al 5° sec. d.C. (Laforgia-Marchetti): fu abbandonata perché si ritrovò circondata dalla rinascita delle paludi. Queste interruppero per sempre anche la via *Popilia*, il che spiega le incertezze degli *Itineraria* (elenchi di percorsi di viaggio) tardo antichi nel descrivere il collegamento tra Capua e Nola (Radke 185).

Verso il 9° secolo, tutta l'Italia conobbe l'estensione continua di **foreste** e **acquitrini** in pianure, aree interne e coste tanto che occorsero 12 giorni di

Da sin: frammento di torchio vinario, colonna scanalata e colonna liscia.





Aratro in legno a conduzione umana senza vomere asimmetrico.

cammino da Ancona al Molise (Chiappa Mauri 28). L'imboschimento della piana Campana fu veloce ed è ben noto per Calabritto. Non fu diverso per boschi più prossimi a noi ma meno studiati di **Aurno, Olmo Cupa e Maddaloni**. I boschi sopravvissero fino al 1826 (Bassarello-Di Lorenzo 51-57). Anche l'area tra San Nicola e San Marco ebbe estensioni di boschi come suggerisce il nome "**masseria Foresta**" (IGM Caserta Est).

Contro l'opinione diffusa, il **bosco** fu risorsa centrale per economia, cultura e immaginario medievale: vi si trovavano piante spontanee, pesci e selvaggina, e legna per costruire, fabbricare attrezzi e riscaldarsi. Per questo il bosco fu attentamente **sfruttato**, secondo precise norme, e fu contiguo e simbiotico coi radi abitati e le loro poche aree coltivate. Quindi, la riduzione durante il Medioevo delle aree già coltivate a cereali in età romana non implicò di per sé la **fame** (Andreolli 123-124).

La **sezione di falegnameria** del museo racconta asce, seghe, pialle, compassi, squadre immutati nella tipologia dall'età romana, usati anche nel Medioevo per lavorare il legno per ogni uso.

L'agricoltura medievale inventò la **rotazione triennale** delle coltivazioni che migliorò la produttività. L'area fu divisa in tre parti, piantate a grano (o altri cereali), legumi e lasciata incolta (**maggese**, dal nome latino del mese *Maius*, il mese in cui il terreno dissodato riposava). Sempre rispettando la sequenza ordinata **cereali > legumi > maggese**, nei due anni successivi si ruotò l'occupazione nelle tre parti.

Prima di allora, con minore efficacia si alternarono cereali e riposo (o legumi) o si praticò l'**incendio delle stoppie** (debbio, al Meridione indicato con "**cesina**"; Merola 98), tecnica dannosa perché distrugge anche i microorganismi utili.

Documenti di archivio e ricerche paleobotaniche accertano la prassi della rotazione triennale sin dal 9° sec. in alcune zone; nel Lazio meridionale fu attuata ma poco diffusa dal 13° sec. (Cortonesi 8-11).

Il museo espone un **aratro in legno** a trazione, perfetto per chiarire l'attrezzo usato fino all'introduzione del **vomere asimmetrico**, perfezionato in Veneto nell'8° secolo e diffuso lentamente verso il Meridione. Il vomere fu cruciale per rivoltare meglio le zolle di terra e migliorarne l'aerazione.

La tipologia dell'**aratro con ruota**, già nota ai Romani, si diffuse solo dal medioevo, partendo dalle valli trentine verso l'11° sec. (Forni 579-586).

Tra 8° e 9° sec. fu potenziata la trazione animale per i cavalli col **collare rigido a spalla** (Frugoni 137) e per il bue col **giogo frontale** simili a quelli del museo. Collare e giogo sostituirono le cinghie piatte del mondo antico, dannose per la respirazione perché agenti su collo e torace dell'animale.

Altra novità del 9° secolo fu la **ferratura delle unghie** dei cavalli con la tipologia ancor oggi usata, pratica sconosciuta a Greci, Romani e Franchi.

Dalla prima metà del 12° sec. l'**attacco in fila** degli animali da traino potenziò ulteriormente il lavoro ottenibile. Abbinato al **carro a quattro ruote** consentì il trasporto più stabile di carichi più pesanti rispetto al carro a due ruote (White jr 57-69).

Per il trasporto di piccole quantità su brevi percorsi si usò un "carro" più piccolo, la **carriola**, altro semplice attrezzo di invenzione medievale per alleviare la fatica della trazione umana: è documentato almeno dal 13° sec. grazie alla miniatura dipinta di una Bibbia (Lewis).

L'**arcolajo orizzontale** (come l'esemplare esposto) servì per svolgere e gomitolare matasse di filato ed è noto in questa forma almeno dal 1475 per una miniatura (oggi a Den Haag). Questo modello fu più semplice da costruire rispetto a quello verticale perché non richiese la **manovella**, invenzione medievale dalla raffinata meccanica, la cui prima rappresentazione fu nel salterio di Utrecht dell'813-834 (White jr 103-119).

La **coltivazione della canapa** in Italia iniziò dal 6° - 5° sec. a.C., forse per opera di Sciiti e Illirici, giunti 300-400 anni prima. Grazie ai Romani che la introdussero da noi, la piana Campana e il Napoletano ebbero la canapa come attività agricola prevalente per superficie coltivata e occupazione di manodopera, da allora a fino agli anni 1970, ma con riduzione drastica nel Dopoguerra fino alla completa scomparsa (Casoria-Sognamiglio 61-62).

Verso il 1231, l'imperatore e re di Sicilia Federico II Hohenstaufen per proteggere dalle esalazioni dovute dalla **macerazione della canapa** e del

Il medioevo a San Nicola la Strada e nel suo museo

lino (Iacovelli 226-229) vietò di lavorarli in acque più prossime di un miglio alla città, pena la confisca del raccolto (*Constitutiones Augustales* 308). San Nicola ebbe fastidi per l'aria irrespirabile della canapa, visto che i **fusari del Clanio** (vasche di macerazione nelle anse del fiume) non erano vicinissimi. **Macennula**, **spatula**, **pettine** servirono per lavorare la canapa, prima raccolta in **mattole** (fasci), poi avvolta attorno a un palo per la filatura.

Nel 1861 (L. 132) fu adottato il **sistema metrico decimale** che soppiantò le unità di misura in uso dal medioevo, come il "tommolo". Il **tommolo** pesò gli "aridi" (grani, legumi) misurati grazie al rarissimo esemplare del 1831.

La coltivazione verticale della **vite maritata a piante di supporto** nella Campania antica fu introdotta dagli Etruschi e durò per secoli utilizzando attrezzi costruiti con materiali e forme immutate dal medioevo, come lo **scalillo** e la **féscena** (cesta dalla tipica forma a punta), noti sin dal codice di Rabano del 1022-1023, in cui hanno già la stessa forma (Aceto 9). (PDL)

In alto, scalillo per vite maritata; in basso, macennule per canapa.



San Pietro Infine fu parte della “**Terra di san Benedetto**” (il territorio dell'abbazia di Montecassino) quasi certamente sin dalla donazione del duca Gisulfo II del 744 (testo perduto; Merola 45-50) e fino alla soppressione dei feudi del 1806; è ancor oggi nella diocesi di Cassino.

La più antica attestazione del nome fu nel 963: una lite tra Montecassino e il gastaldo Guiseldardo, riportata da Gattola (1734), citò la «*ecclesia sancti Petri in Flea*» (Pantoni 15). Flea fu corruzione di «**ad flexum**» (Bloch 194) riferito alla curva che la **via Latina** provenendo da Cassino compiva nella piana prima di scalare il colle dell'Altare, noto nel medioevo come monte Leuci perché ricoperto di lecci (Caiazza a 33 e 77). Dalla curva partì il tratto verso Venafrò seguendo il **rio Secco**, che scende dal passo della Annunziata Longa e confluisce nella Vandra / Peccia, affluente del Garigliano.

Il sito ad flexum / flea è stato identificato nei ruderi dell'attuale **chiesa di santa Maria del Piano** (Fabiani 53): consistono in murature in calcare poggiate su una base tardo repubblicana in opera reticolata, orientate grosso modo N-S, con la facciata verso la strada antica.

La *Chronica* del 1047, studiata da Cilento, narrò il transito del principe di Capua Pandolfo IV, (Merola 49): in essa, san Pietro fu definito **oppidum**, cioè luogo presidiato con installazioni militari. Non ci sono prove archeologiche che a essere fortificato fu il villaggio a valle di san Pietro in Flea, sorto intorno alla chiesa e certamente abitato (Merola 49).

Nel 2021 nel sito sono state condotte indagini di **prospezione geofisica** dall'Università degli Studi di Napoli (per il progetto del Sistema Museale *Archeologia svelata*). I primi risultati degli studi hanno evidenziato diverse strutture murarie sepolte (alcune certamente romane), la curva stradale che diede il nome al sito, la presenza di strutture stradali interne ed esterne a un piccolo villaggio sorto intorno alla chiesa, delimitato da un piccolo rilievo topografico (Di Maio et al.).

Non essendo dimostrata la fortificazione del villaggio nel piano è più probabile che il termine *oppidum* fosse riferito al **nuovo insediamento** abitato sorto dopo il 963 a mezza costa, dove oggi è il Parco della Memoria storica.

L'ipotesi è in accordo (Merola 49) con i processi di incastellamento, cioè la formazione di insediamenti di altura, spesso ritornando nei siti abitati in età preromana. Le **mura del borgo** oggi visibili furono realizzate per difesa piombante (verticale) prima dell'età angioina (1266-1442) perché sono

senza scarpa (contrafforte trapezoidale alla base della struttura verticale) e balestriere (Merola 49). Forse furono erette in epoca normanna o primo federiciana, essendo già citate indirettamente nella concessione dell'abate Bernardo del 1218; è dubbio chiudessero interamente il borgo seguendo i due profondi valloni perché sopravvivono in resti solo nella parte settentrionale e orientale (Merola 74). La cinta muraria è interrotta da **torri a pianta quadrangolare** e munite di feritoie; alcune delle torri furono poi inglobate in edifici (campanili, case) (Zambardi b 40- 42).

Senza il supporto di un rilievo metrico e di scavi archeologici, dalla sola ispezione visiva delle strutture, le mura di cinta e le torri si possono datare ad una **fase protonormanna**, entro la prima metà dell'11° secolo.

Le quattro **torri** sul fronte Nord hanno lato di circa 3,5 m, alzato forse di tre livelli e sono disposte abbastanza vicine (circa 20 m). La datazione è in accordo con disposizione (interamente sporgente dal recinto), murature (pietrame calcareo sbizzato con cantonali rafforzati in tufo squadrato) e presenza del **mastio** (torre principale per dimensioni e ruolo).

Il **mastio** è posto come prassi dell'età normanna in un vertice della pianta del recinto, tra le cortine Nord ed Est della cinta, nel punto più elevato del sito, ha planimetria a forma di lancia (esagono irregolare, perimetro circa

Particolari delle murature del mastio.



37 m, area di superficie interna al recinto 80,5 m², dimensioni massime 7 m × 14 m). Ha dimensioni appena minori del mastio pentagonale di **borgo San Felice di Pietravairano** (dimensioni massime 8 m × 16 m circa, perimetro 45,5 m, area interna al recinto 110 m²) cui somiglia.

L'accesso principale al paese fu dalla **porta** che separò in due parti (interna ed esterna alle mura) la grande piazza oggi municipio vecchio, dov'è la chiesa di san Sebastiano; una **postierla** (piccola porta) fu aperta allo sbocco della via omonima nella piazza san Nicola (dove fu la chiesa, oggi scomparsa) (Zambardi b 32 e 36).

L'**impianto del borgo** fu incardinato su tre assi viari diretti Nord-Sud quasi paralleli, intersecati ad angoli prossimi a 90° da altre strade che seguirono le curve di livello del pendio con andamento Est-Ovest (Petrucciani 33).

La quasi regolarità della pianta induce a ipotizzare un **borgo di fondazione** sorto rispettando una pianificazione unitaria e forse realizzata rapidamente, secondo scelte quasi obbligate dalla topografia per la presenza dei valloni a Est e Ovest e del pendio.

Il centro medievale fu **distretto** quasi completamente tra novembre 1943 e gennaio 1944; abbandonato in gran parte, dopo il terremoto del 1970 lo fu definitivamente (Zambardi a 9); dal 2008 è **Parco della Memoria Storica**.

L'**arco dei baroni** è una struttura architettonica gotica voltata a sesto acuto in epoche diverse (Zambardi b 43); le due volte più a valle sono le più

Madonna col Bambino, affresco dell'Arco dei baroni (1375- 1400)



antiche e furono realizzate con conci di tufo sagomati; la terza, più a monte, è in pietrame calcareo rozzamente sbizzato ed è successiva (Petrucciani 34). Sulla parete Est di imposta delle volte e sulla parete Sud di una casa poco più sopra ci sono pochi resti di **affreschi medievali**, datati 14°-15° secolo (Zambardi d), probabilmente due Madonne con Bambino.

Il *Registro* del 1285-1288 dell'abate Tommaso elencò le seguenti **chiese**, tutte fuori dal borgo (Merola 51-53 e Pantoni 24, 22, 30): **san Pietro**, nota dal 963, nel 1397 divenne beneficio rurale; **san Cataldo**, citata con continuità fino al 1801 (Zambardi c); **santa Maria «de lacu»** nota fino al 1357, sorta a nord di san Cataldo dove un avvallamento e il tracciato circolare di una strada indicano il luogo del lago (Merola 19); **santa Maria del pantano**, campestre dal 1386, poi, prima del 1555, grancia di san Nicola; **santa Maria del Piano**, nota solo dal 1555, forse sostituì il titolo di san Pietro (Merola 32); **san Martino** nei pressi del passo verso Venafro, attiva almeno fino al 1555 come **sant'Antonio**, rurale nel 1364.

Nel borgo medievale sorsero le **altre chiese** rimaste attive fino alla distruzione del 1943: culto normanno come san Cataldo fu **san Nicola**, che nel 1383 superò san Pietro per importanza; **san Giovanni** è nota dal 1555.

La **chiesa di san Michele / sant'Angelo** fu citata solo dal 1383 come arcipretale (Pantani 23) ma forse sorse all'inizio del secolo, perché già dal 1325 le *Decime* registrarono tutto il borgo di San Pietro come sua arcipretura e nessuna delle altre chiese note ebbe il rango arcipretale (*Rationes* 56).

San Sebastiano eretta almeno dal 1501 (Pantoni 30) ha lo stipite destro del portale scolpito a bassorilievo a girali con animali (Zambardi b 38-39), databile del 13° secolo e realizzato in ambito campano.

Particolare ruotato in orizzontale dello stipite sinistro di san Sebastiano.



La chiesa di **santa Maria dell'Acqua** si fa risalire all'apparizione della Madonna alla pastorella Remingarda il 13 settembre 1100 (Masia 38-40). Il racconto appare modellato su quello di altre apparizioni mariane e non ha attestazioni storiche prima del 1900, quando probabilmente fu rielaborato o inventato dal parroco Aristide Masia. I restauri del 1950 hanno aggiunto due campanili alla facciata della chiesa e modificato le strutture medievali. La chiesa è a valle della sorgente naturale omonima e fu citata per la prima volta nel 1285-88 (Pantoni 73).

Gli **affreschi dell'abside** furono ritrovati poco più di un decennio fa. Mostrano danni da spicconature (realizzate per disporre gli intonaci che li ricoprirono per secoli) e da umidità di risalita. Il ciclo è diviso in tre scene, da leggere da sinistra. La scena centrale è quella conservata meglio e mostra Maria adagiata sul catafalco funebre circondata dagli Apostoli; al cui centro è Dio Padre che accoglie in braccio l'anima della Vergine. La scena destra potrebbe essere l'Assunzione in cielo, perché la parte rimasta mostra la Madonna seduta, circondata da angeli. Il pannello sinistro è quasi perduto: ipotizzo rappresentasse la morte della Vergine, necessaria e logico completamento della storia. La Vergine indossa la stessa tunica blu delle altre scene, è a letto ed è circondata dagli Apostoli, tutti con aureola dorata.

La perdita dell'iscrizione impedisce di conoscere il nome del committente ma offre la **datazione**, integrata per le parti mancanti: «[A.D. MCCCC]XXX: hoc opus fieri f[ecit....]». Per ragioni stilistiche e iconografiche, gli affreschi si collocano in una temperie di gotico maturo, recepito da un artista non aggiornatissimo ma sensibile alle novità del gotico internazionale o fiorito.

Particolare dell'affresco del pannello destro, abside di santa Maria dell'acqua.





Particolare dell'iscrizione affrescata, abside di santa Maria dell'acqua.

Affreschi coevi e vicini per gusto vicino sono quelli di Cervaro (santuario). Più distanti e decisamente di qualità superiore sono quelli sempre realizzati verso il 1430 a Sant'Angelo d'Alife (Perrinetto da Benevento e anonimo maestro attivo poi a Teano; Caradonna), a sant'Antonio in Teano e soprattutto a san Biagio in Piedimonte Matese e a Pantuliano (anonimi seguace dei Salimbeni).

Nel borgo medievale i frantoi furono numerosi e già citati nel *Registro* dell'abate Tommaso I (Merola 72-79 e 115-126). Nelle zone umide a valle fu **coltivata** e **lavorata la canapa**, com'è noto dai registri dell'abate Bernardo (1266) e dell'abate Tommaso (1285-1288) (Merola 93-94).

Bosco, "cese" (cioè alberi tagliati), fornelli (fuochi per disboscare) e "foresta" sono luoghi citati nei due documenti (Merola 97-98). Le **vigne** furono alla "foresta", a "Campaque", al "monte" e ai "colli" (Merola 91). Quella "alla foresta" fu abaziale: un terreno grande tanto che fu diviso tra almeno 17 beneficiari rendendo almeno 1 pollo 11 galline, vino, e 16 grani d'oro.

San Pietro nel 1285- 1288 ebbe 157 **fuochi** (unità fiscale assimilabile a un nucleo familiare), come risulta dal *Registro* dell'abate Tommaso (Pantoni, 94), cioè circa 650 abitanti. Ci furono nobili e professionisti; sono noti anche i nomi di alcune donne (Merola 101 e 107).

I **nomi di persona** tramandati dal *Registro* (trascritto in Merola 115-126) non sono mai stati studiati. Contiene solo nomi di nobili e borghesi possidenti che potevano permettersi il lusso di una impresa agricola o artigiana ed è lontano dalla completezza di un catasto o di uno stato delle anime. Ma il *Registro* è comunque significativo, specie per indagare l'evoluzione dei culti e le prime attestazioni di identificazione formale (nome e proto-cognome) mediante patronimici (nome del padre), toponimici (luogo di residenza o di nascita), soprannomi, indicazioni di mestieri, uso stabilizzatosi proprio intorno al 1300 (Collavini 53).

Le ricorrenze mostrano la prevalenza assoluta di cultura "italica" con i **nomi di apostoli** diretti di Gesù ed evangelisti: Giovanni (36 volte), Pietro (26), Bartolomeo (11), Giacomo (10), Tommaso (6), Filippo e Matteo (3), Andrea (2), Luca, Mattia, Paolo, Taddeo e Stefania (1). **Maria** ricorre 8 volte e ha la prevalenza assoluta tra i nomi di donna.

Solo Gionata (con 1 occorrenza) guarda al mondo ebraico biblico. Due soli (Giuliana e Giulio) sono i riferimenti al **mondo latino pagano**.

Sorprendentemente insignificante è la frequenza di **Benedetto** (compare 4 volte), forse in spregio al dominio feudale dell'abbazia sul territorio. La scarsissima frequenza di **Angelo** (3 volte) lascia ipotizzare che la chiesa del borgo non fosse ancora sorta e che il territorio non abbia risentito della **cultura longobarda** nota invece per altri nomi (Pando, Azzarello, vezzeggiativo di Azzo, Lando, Gabergina, diminutivo di Gaberga: 1; Gemma: 2; Pardo: 3); un solo nome è ostrogoto (Amalardo).

Circa un quarto dei nomi mostra origine **orientale** con Alessio (1), Basilissa (1), Gregorio (2) e Nicola (23) ma quest'ultimo è certamente da collegare alla devozione normanna. All'orizzonte culturale **franco-normanno-francese angioino** guardano Roberto e Ricciardo, con la variante Riccus (3), Guglielmo (2), Girardo, Malgerio e Marotta (1). Ai tempi nuovi della **spiritualità francescana** si riferiscono Crescimbene (1) e Francesco (3) e forse Antonio (2), che però potrebbe essere anche riferito all'eremita orientale protagonista delle prime forme di monachesimo.

Anche i **proto-cognomi** svelano percorsi etnici e culturali orientati verso ceppi **normanno-franchi** (il nuovissimo Luigi e i tradizionali Ruggero e Ugone) con diversi riferimenti ancora ai **Longobardi** (Landolfo, Siginaro, Mainardo, Rainaldo, Berardo, Radulfo, Magaldo, Arnaldo) e addirittura agli **arabi**, segno persistente della loro presenza in zona tra 880 e 915 (Soldano, Sarracenisco); c'è una inattesa presenza **ebraica** (Ismaele).

Eustasio (1 occorrenza) ci collega a **sant'Eustacchio** (martire romano di dubbia esistenza storica) e al titolo della chiesa nell'arce sannitica sul monte Sambucaro, nota dal 1555 (Pantoni 30) al 1760 (Zambardi b 34). (PDL)

Sul blocco (di epoca romana e riusato?) posto come sedile dove fu la porta sono incisi (Zambardi e 105) **alquerque** e **filetto** (triplice cinta oggi noto come tris). Sono tra i più antichi giochi di strategia e abilità, antenati della dama (nota dal 1547, Infantes 41). Un altro filetto è inciso sul **cippo romano** incassato nella facciata della **chiesa di santa Maria dell'Acqua** (Zambardi e 94-95). Un **alquerque** inedito è inciso su una pietra nella corte di una casa medievale del

borgo. Su un sedile nella vicina **Rocca D'Evandro** (piazza) sono ben visibili filetto e *alquerque*. Tre esemplari inediti (2 filetti e 1 *alquerque*) sono murati nel campanile forse medievale della chiesa di **Viticuso**, ricostruito nel 1777 (lapide nella chiesa). Le regole di gioco e varianti sono trattate accuratamente nel *Libro de los juegos* (1283) di Alfonso X "el sabio" re di Castiglia (Canettieri). Murray (69-90) ritiene il gioco di invenzione araba.

L'*alquerque* si gioca su un **tavoliere** quadrato con 4 case quadrate tagliate da linee mediane e diagonali sulle quali si muovono le pedine con diverse varianti: 12 bianche e 12 nere, 1 nero come lepre contro 12 bianche / cacciatori (varianti in Murray). Il filetto ha le regole ancora oggi diffuse.

I **nomi** napoletani dei due giochi sono sconosciuti. Dal francese (noto dal 12° sec.) il filetto in Italia fu detto **maredda** in Calabria e Sicilia o **marrella** (GDLI) come comparve nel 1263 a Venezia (TLIO); tutti termini migrati dal catalano **marro** (Parlett 259) nome di un gioco solo simile all'*alquerque*.

Nessuno di essi compare in alcun documento medievale nel Regno, forse perché genericamente indicati "tavole" (**tabulas**). Permessi e divieti per giocare (dadi, carte e tavole) in spazi pubblici furono spesso codificati negli **statuti** emanati in ogni Università di Terra di Lavoro (gli attuali comuni).

L'attuale **posizione in verticale** delle incisioni dei giochi solleva quesiti a oggi irrisolti in letteratura (Belcari 313-319) e nei censimenti, nonostante il molti esemplari trovati: furono riuso medievale di tavole con giochi romani di cui nel medioevo fu persa memoria e pratica? Furono pietre incise e usate nel medioevo e riusate solo dopo? Sono incisioni ispirate alle tavole da gioco ma realizzate con altri scopi e significati? (RB-PDL)

A sinistra, tracciato del filetto; a destra, schema dell'*alquerque*).



Parlare di cucina nel Medioevo non è semplice per le differenze occorse nella sua lunga durata, dal 5° al 15° secolo. Furono secoli con guerre, carestie, epidemie, inondazioni... un'epoca caratterizzata dalla **fame**, si sarebbe portati a pensare... ma non peggio di altri tempi! Abitudini alimentari e pratiche culinarie, allora più che oggi, furono influenzate da ricchezza, ceto sociale, religione, intenti terapeutici, geografia e disponibilità di materie prime.

In generale, la tavola nel Medioevo dipese maggiormente da **ingredienti base** come cereali e carne (da animali allevati e selvaggina) e largheggiò con **spezie** per migliorare sapore e durata degli alimenti, spesso mal conservati. Si usarono molto zucchero, zenzero, cannella, chiodi di garofano, pepe, zafferano, cardamomo e raffinate salse. L'uso abbondante di spezie aiutò a coprire il gusto.

Le **spezie** furono soprattutto segno di **sfarzo, cultura e raffinatezza** anche ostentate: costose perché di difficile reperibilità e provenienza remota ricchezza e prestigio, dando alla tavola un tocco esotico, per la loro provenienza da terre lontane e favolose. Inoltre, le spezie diedero un grande contributo cromatico ai piatti, fattore molto importante nella presentazione delle pietanze; infine, si attribuirono loro diverse proprietà nutrizionali e curative che ancora oggi conosciamo.

Il **pane** fu fondamentale nella dieta medievale. Preparato con farine di grano, segale o orzo, fu rigorosamente bianco per ricchi borghesi e nobili. Contadini e artigiani lo ebbero nero, fatto con la crusca, lo scarto della lavorazione del frumento «sozzo e negro come carbone» recitava il testo di *Deh tristo mi topinello*, ballata della fine del 14° sec. nel codice Mancini a Lucca (Pirrotta-Li Gotti).

Senza i moderni sistemi di refrigerazione e trasporto, la cucina dipese dai **prodotti a "km zero"** diremmo oggi, coltivati o raccolti nella regione circostante. Gli alimenti furono soprattutto quelli freschi, di stagione; per sopperire alle carenze ricorrenti furono conservati salati o essiccati, come la carne.

Gli accostamenti di sapore sulle tavole dei ricchi furono decisamente inusuali con un ventaglio di gusti molto più ampio di quello attuale: un mondo di sapori, profumi e colori che raccontano un'epoca affascinante e complessa. In particolare, la cucina medievale colta ebbe predilezione per i **contrasti di gusto** come dolce-salato, utilizzò spesso miele e zucchero per addolcire i piatti e insaporirli, e tese, ancora nel Rinascimento, a

modificare il sapore degli ingredienti trasformandoli e **camuffandoli** per cottura e lavorazione tanto da renderli poco riconoscibili nelle pietanze.

Nobili, ricchi borghesi e clero ebbero una dieta ricca e sofisticata. Momento sociale cruciale fu il **banchetto**, che fu evento, spettacolo, manifestazione di potere, prestigio sociale e raffinatezza, anticipazione di un futuro migliore, oltre che trionfo della cucina. **Varietà e quantità** delle materie prime utilizzate per creare i piatti ancora oggi meravigliano.

La **carne** fu consumata soprattutto dai **nobili** e fu presa da prede di selvaggina. Sulla tavola colta abbondavano pane bianco, riso, spezie, carne di maiale, agnello, trote, anguille, rane, lardo e strutto, olio di oliva, mandorle e zucchero. Quando ebbero da mangiare **contadini** e **artigiani** poveri cucinarono zuppe, brodi con cipolle e verdure coltivate e spontanee (spinaci, cavoli, cicorie), legumi (fave, cicorie, piselli, lenticchie), cereali (orzo, segale) e pane nero, pollame, erbe aromatiche. Il **pesce** fu fonte importante di proteine, più spesso di oggi fu di fiume e lago che di mare.

L'imperatore **Federico II Hohensaufen** amò la caccia col falco e gustò le carni delle prede allo spiedo: lepri e allodole, fagiani, colombi, spalmati di miele e passati alla brace con erbe aromatiche preferite al cinghiale. Preferì anche il pesce e la **gelatina** che si ricavava. Sulla sua tavola ebbe pane bianco, formaggi, frutta, verdure, anche spontanee, e funghi. Come digestivo a fine pasto predilesse l'acqua calda di calabrice (Martellotti cap. V).

Il **calabrice** è il nome volgare meridionale della *crataegus oxyacantha* (Onorati 62) cioè il biancospino, tipico dell'Europa e del Mediterraneo: produce frutti rossi e i cui noccioli venivano pestati e abbrustoliti per ottenere una polvere che era diluita in acqua calda.



I popoli germanici (originari dell'Europa del Nord e dell'Est) diffusero anche in Italia la tradizione della **birra** e la preferenza per carne e cibi grassi, prediligendo il **lardo di maiale** che da allora dominò nel Medioevo. La tradizione latina e mediterranea restò più legata all'uso dell'**olio** per la cucina e del **vino**, come bevanda per eccellenza. Almeno per le bevande le due tradizioni si fusero e invertirono: la birra diventò la bevanda più comune tra i ceti sociali bassi, il vino (non annacquato) fu per la nobiltà.

In effetti, dall'8° secolo, l'**Impero carolingio** (franco-germanico) e l'**Impero bizantino** (mediterraneo), in contesa per l'eredità politica dell'Impero romano, per secoli apparvero come due diversi mondi in dialogo e in lotta continua, anche per cultura e concezioni culinarie.

Il vescovo Liutprando da Cremona fu ambasciatore dell'imperatore Ottone I a Costantinopoli, nel 968. Nella *Relatio de legatione Constantinopolitana* descrisse il banchetto ufficiale dell'imperatore bizantino Niceforo Foca come una «cena ... sporca e da ubriachi, unta di **olio** ed aspersa di non so che pessimo **liquore di pesci detto garo**» e Niceforo fu disprezzabile perché «parco, ... che mangia agli, cipolle e porri, bevitore d'una bevanda detta balnea»; mentre Ottone I fu un grand'uomo perché «mai parco né mangia **agli, cipolle, porri**» (Sarnelli141) in linea con la tradizione germanica che vide un segno di forza e potere proprio nell'abbuffarsi, soprattutto di carni.

Liutprando da Cremona ricorda anche che a Guido di Spoleto fu rifiutato il trono dei Franchi. Guido fu ospite a cena dal vescovo di Metz quando il suo maestro di tavola suggerì che sarebbe bastato (in cambio di un cavallo) anche solo un terzo delle vivande preparate; al ché il vescovo sentenziò «Uno che si prepara un **pranzo da quattro soldi** non è degno di regnare su di noi» (Liutprando da Cremona 45).

La nascente scienza medica europea si sviluppò con la **Scuola Medica Salernitana** attiva dal sec. 9° ma istituzionalizzata tre secoli dopo. La Scuola raccomandò misura nell'alimentazione come presupposti irrinunciabili di vita sana nel suo testo di riferimento il **Regimen sanitatis salernitanum** datato al 1300 ma con un piccolo nucleo più antico (D'Angelo).

Il **volgarizzamento napoletano** del *Regimen* del manoscritto della Bibl. Naz. Napoli (ms XIII.C.37) dice: «*De li cibarij donoti utile documento: se lo to corpo regere voli in temperamento, carne mangia laudabele e pane de frumento, vino bive odorifero, che non sia violento; altra dieta no volere fare, se voli tua salute conservare*» (Mussafia 63).



Pasticcio di carne, da Martino da Como, *Libro de arte coquinaria* (1450-1467).

Le **cure mediche medievali** si affidarono molto a erbe e spezie; la scarsità di terapie chirurgiche e l'alto rischio ad esse connesso indussero a privilegiare le prescrizioni di prevenzione per evitare le patologie. In continuità con la tradizione tardo-antica sintetizzata da Galeno si credé che le malattie fossero dovute allo squilibrio degli **umori** caldi e freddi, secchi e umidi (**sangue, bile gialla, bile nera, flegma**). Quindi, per riportare la salute si agiva con sostanze di caratteristiche opposte: ad esempio, per un eccesso di bile, fredda e secca, si consigliò la cannella, ritenuta calda e umida.

La società medievale occidentale fu permeata dal **Cristianesimo** e il punto di vista **ecclesiastico** sull'alimentazione fu determinante. Salute del corpo e salvezza dell'anima hanno nella storia della Chiesa un legame ossessivo: la **malattia** è sempre stata l'espressione fisica del **peccato** e quindi una giusta punizione da scontare; gli **eccessi** sono stati segno dell'incapacità dell'uomo di controllare le proprie **pulsioni**. La **Chiesa** predicò, quindi, l'uso moderato del cibo e il **digiuno**, specie nei periodi "forti" (Quaresima, Avvento) e nei giorni di digiuno (venerdì) anche per governare e moderare le voglie **sessuali**.

I **monaci** incarnarono al meglio i dettami della Chiesa sul cibo nelle regole comunitarie, che prescrissero tipo e quantità da servire quotidianamente. Per esempio, la **regola di san Benedetto** (capitoli 39 e 40) prevede due pasti al giorno con due piatti di cibo cotto ciascuno, una libbra (circa 450g) di pane e una **hemina** (antica misura romana, circa un quarto di litro) di vino per ciascun monaco se il vino fosse stato disponibile, altrimenti, i

monaci dovevano privarsene senza lamentarsi. La carne fu proibita eccetto che ai monaci malati e convalescenti.

L'**abbazia del Goletto** fu raro esempio di monastero di età normanna femminile e maschile, ai piedi di sant'Angelo dei Lombardi: dalle sue regole abbiamo un luminoso esempio di morigeratezza: «In quella santissima comunità non v'è alcuna che beva vino, anche in caso di malattia; stimano illecito anche sentir nominar le carni, il formaggio e le uova; il loro vitto consiste in solo pane, pomi ed erbe crude. Hanno tutte un solo volere, tutte mortificano la carne con i suoi vizi e le sue concupiscenze: il loro morire al mondo è vivere a Dio». (Tropeano 39).

Le alte gerarchie religiose, tuttavia, si abbandonarono spesso ai piaceri della tavola come testimonia il **banchetto del vescovo di Weissenfels** in Sassonia, nel 1303: il primo giorno furono serviti minestre e zuppe all'uovo, minestre di miglio, carne di pecora con cipolle, pollo arrosto con prugne, stoccafisso con olio e uva passa, carpe fritte, anguille bollite al pepe, arrosto di montone; il secondo giorno, carne di maiale, frittata con acini d'uva, aringhe alla brace, pesciolini serviti su letto di petali di rose, arrosto d'anatra con rape, carpe saltate in padella (Lepsius 49-50).

Per la prima volta nella storia, la **cucina** divenne cruciale **simbolo di cultura** in Italia Meridionale tra regno svevo e angioino (1230-1300) con la nascita dei primi ricettari scritti, che costituiscono le basi per la fondazione dell'"arte della cucina" in Italia (Faccioli cap. XI).

Il **Liber de coquina** è conservato in due manoscritti simili, nella Biblioteca Nazionale di Francia (BNF). Fu redatto in un latino ormai prossimo alla lingua volgare, con influssi provenzali, da un anonimo cuoco della **corte angioina napoletana** della fine del secolo 1200, colta e raffinata, cosmopolita e aperta a influssi locali francesi, germanici e arabi. Il *Libro de cocina* (Anonimo toscano) e il *Libro per il cuoco* (Anonimo veneziano) furono i primi trattati con ricette scritte in italiano volgare (fine del sec. 14°).

Il **Liber de coquina** a oggi è ritenuto il primo testo di cucina scritto dopo l'epoca romana: il nucleo di ricette più antiche risale all'epoca di Federico II di Svevia. Infatti, ad esempio la ricetta del cap. I, n° 2 per una preparazione a base di cavoli riporta «*secundum usum imperatoris*».

Si divide in 5 capitoli e contiene 43 ricette di verdure varie, legumi, spinaci, cavoli e funghi; 71 ricette di carni di maiale, cappone, agnello, cacciagione e salse per le carni; 18 ricette di pasticci e uova; 26 ricette con pesci, trote, seppie, alici, aragoste, storioni, calamari; 14 ricette di composizioni

complesse a base di fichi, uva e noci, torte, composte. Nel *Liber* ci sono "**scapece**" (cap. IV n° 2) tanto amato da Federico II (Martellotti cap. V), **ravioli** (cap. II, n°60) e **lasagne**, queste preparate in modo tutto diverso dall'attuale: le sfoglie bollite erano farcite con formaggio grattato e spezie, tra le quali poteva anche essere utilizzato lo zucchero (cap. III n° 10).

Il libro fornisce istruzioni dettagliate su come cucinare i piatti, secondo diversi **metodi di cottura** (arrosto, bollitura e stufatura), e come accompagnarli con **salse** di complessa preparazione, a base di vino, erbe aromatiche, spezie e frutta.

La carne era anche **marinata in vino** o aceto prima di essere cucinata per migliorarne il sapore e poi proposta bollita e arrostita, usando doppie cotture, come il pesce (cucinato al forno o bollito). Il *Liber de coquina* è attento anche alla presentazione dei piatti suggerendo come **decorare e servire i cibi** in modo accattivante.

I 7 eventi con esperienze di gusto "**Sapori nel medioevo**", realizzati nei musei del Sistema Museale Terra di Lavoro per il progetto 2023, sono stati piccoli banchetti in onore di re Carlo I d'Angiò, con piatti tratti proprio dal *Liber de coquina* e dal *Tractatus* (BNF lat. 7131 e lat. 9328), i trattati in uso a corte durante il suo regno.

Le ricette usate sono esito di uno studio lungo e accurato, in corso da anni e sempre aggiornato, per calibrare le dosi degli ingredienti perché nei trattati non sono mai dichiarate le quantità.

Sono stati proposti: una **zuppa di cipolle** cotta nel latte di mandorle, dolce e speziata (*Tractatus* cap IV n°7), la **limonia** a base di pollo al limone (*Liber*, cap. II, n°12), il **gran manciere** o bianco mangiare, perfetto esempio di camuffamento delle pietanze perché la materia prima è carne di pollo ma si presenta come un budino di latte dolce ricoperto di frutta secca caramellata e spezie (*Liber* cap. II n°17), le **crispellas** (*Liber* cap. III n°6), cioè le *crepes* attuali, un po' più gialle grazie allo zafferano, farcite con composte di frutta. Il pane all'origano ha accompagnato i piatti.

Un'incursione verso il Rinascimento è stato il **pasticcio di carne** tratto dal ricettario di mastro **Martino da Como**, un cuoco estroso e moderno che con il suo *Libro de arte coquinaria* (datato 1450-1467) segnò il passaggio dalla cucina medievale a quella rinascimentale.

Come bevande sono state servite **acqua** e **vino ippocratico**, ricco di spezie (cannella, zenzero, cardamomo, chiodi di garofano), dolce e con notevoli proprietà curative. (LDG).

Terra di Lavoro è povera di **manoscritti musicali**, specie medievali, se si escludono quelli conservati a Montecassino, che fu in Terra di Lavoro fino alla soppressione della provincia nel 1927. Eppure, molti libri liturgico-musicali certamente arricchirono le tante cattedrali e i monasteri del territorio.

I **libri liturgico-musicali** sono testimonianza del canto non accompagnato da strumenti che solennizzava ogni celebrazione liturgica. Contengono quei **canti** che chiamiamo per sintesi "**gregoriano**" perché impropriamente ritenuti composti da papa san Gregorio Magno.

Invece, sono canti diversi tra loro, talvolta anche quando rivestono lo stesso testo, perché furono composti in un tempo di almeno quattro secoli e in differenti regioni ecclesiastiche europee: gallicano (Francia), mozarabico (Spagna e Portogallo), ambrosiano (diocesi di Milano), romano antico (Roma e dintorni), **beneventano** (il Meridione longobardo).

Dall'anno 800 circa, per accordo tra papi e re Franchi, le secolari tradizioni locali di canti e preghiere furono uniformate creando un repertorio nuovo, imposto a tutta la Cristianità: solo Milano riuscì a salvare il proprio repertorio perché ritenuto tutto composto da sant'Ambrogio.

I libri liturgico-musicali contengono i testi di preghiere e riti e le rispettive **intonazioni musicali per la celebrazione** comunitaria affidata a sacerdoti associati (cattedrali) o religiose/i consacrati ma non ordinati (monasteri e conventi). Sono importanti perché talvolta testimoniano la tradizione della **Chiesa "particolare"**, locale, oltre al repertorio diffuso dai Carolingi.

I libri sono diversi perché ogni liturgia richiede musiche diverse, per ogni giorno del calendario e per ogni momento di preghiera (cantata) del giorno. Per esempio: **kyriale** e **graduale** servono per i canti della messa, rispettivamente quelli fissi cioè i cui testi si ripetono in quasi tutte le messe (*Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus-Benedictus, Agnus Dei, Ite Missa est*), ma con musiche sempre diverse, e quelli variabili per ogni feria, festa e solennità (introito, graduale, alleluia/tratto, offertorio, comunione).

L'**antifonario** raccoglie le musiche per la **Liturgia delle ore** cioè per le diverse preghiere (antifone, responsori brevi e lunghi, inni) prescritte per scandire la vita di ogni giorno (mattutino, lodi, ora prima, terza, sesta, nona, vespro, compieta, notturno). Il **brevariario** è un onnicomprensivo: sintetizza messale, antifonario, graduale, kyriale ma solo per alcune solennità o per le feste della Vergine e dei santi principali.

I codici liturgico-musicali medievali recitarono un **ruolo celebrativo**, sociale e culturale piuttosto che strettamente musicale, perché furono prodotti di lusso, scritti con grande cura su pergamena (quindi pelli animali) e riccamente decorati (Baroffio b). Certamente "cristallizzarono" anche il repertorio quando fu sostituito per imposizione papale come accadde al canto beneventano, quasi completamente scomparso dal 12° secolo.

Un confronto chiarisce la loro drammatica dispersione per Caserta. La piccola e periferica diocesi di Aosta poté contare su oltre 200 codici liturgico-musicali medievali, moltissimi sopravvissuti integri (Baroffio a). Il vasto territorio di Terra di Lavoro (restringendo i confini a quelli della attuale provincia) ebbe ben **14 diocesi medievali**: 9 oggi "interne" (Sessa Aurunca, Carinola, Teano, Calvi, Caiazzo, Alife, Capua, Aversa, Caserta) e 5 oggi "extra provinciali" ma che hanno giurisdizione su comuni attualmente "casertani" (Cassino, Venafro, Sant'Agata de' Goti, Telesse/Cerreto Sannita, Acerra). Eppure da noi si contano meno di 40 manoscritti musicali tra tutti i frammenti e i libri integri noti ancora in zona o conservati altrove.

Il registro dell'abate Tommaso conservato dell'Abbazia di Cava de' Tirreni (Loud 270-271), con notizie tra il 1256 e il 1264, narra che la chiesa cavense della **SS. Trinità a Capua** possedé due salteri (forse uno musicale), un messale «*pro canenda Missa*», due antifonari (diurno e notturno) e un breviario per l'ufficio notturno, che furono dati in pegno a usurai ebrei (Ebner, 79). Non sappiamo se i libri musicali furono riscattati,

ASCE 2552, notaio T. A. Russo (1646), frammento di antifonario del sec. 16°.



oggi non sono noti: la chiesa fu distrutta durante l'assedio del 1734 (Granata 281). Segno che i libri "casertani" furono certamente molti di più.

Restano due libri del 1300 (un **breviario a Capua** e un **processionale da Santa Maria a Vico**, ora a Napoli) e una decina di libri del 1400-1500, tutti non studiati tranne i due rinascimentali (1490-1510) di Capua voluti dall'**abate de' Angelis** (Di Lorenzo b, con tutta la bibliografia): sono a Capua (Museo Provinciale Campano, breviario del 1444, in studio), Aversa (Archivio Diocesano, 4 antifonari o graduali), Piedimonte Matese (5 antifonari dal convento di san Domenico: sono del Museo Civico "Raffaele Marrocco" ma inspiegabilmente restano in deposito all'Associazione Storica del Medio Volturno invece di rientrare al museo; Marrocco b).

Che brutta fine subirono gli altri libri? Guerre, terremoti o incendi spesso distrussero gli archivi musicali di cattedrali e abbazie. Molti libri furono **dismessi volontariamente** quando si diffusero le versioni a stampa dell'edizione "medicea" (1614) che trascrisse in notazione musicale più moderna e semplificò le melodie del graduale: qualche notaio recuperò / acquistò le pergamene per rilegare i suoi atti notarili su carta. Questa sorte toccò ai **frammenti** oggi nell'**Archivio di Stato di Caserta**, tutti da libri dei secoli 1400 e 1500: 7 di essi sono già stati studiati (Di Lorenzo a) e un'altra dozzina sono in corso di studio. Un bifolio e due fogli singoli da breviario monastico perduto in notazione beneventana del 13° secolo sono a **Santa Maria a Vico** (Tangari). Altri 5 frammenti sono a Capua tra Archivio Diocesano e Museo Provinciale Campano.

Pochi sono quelli oggi rintracciati fuori dal casertano. I libri liturgico-musicali di **Caiazzo** sono alla Biblioteca Apostolica Vaticana grazie ad una scellerata cessione del Capitolo cattedrale nel 1935 (Di Dario 207): due messali / rituali e un breviario del 12° secolo, un breviario del 1300 e un pontificale del 1400 (Caiola-Sparano-Di Lorenzo 83). Tra quelli provenienti da Capua e rintracciati (Baroffio a; Kelly) il breviario noto ma mai studiato di Parigi (Bibl. Nat., Lat. 829) contiene solo 4 brani "beneventani" del 12° secolo (già in altre fonti) e un kyriale della fine del 1300 (privo di novità musicali); mai analizzati sono anche il salterio del 13° secolo (Roma), il breviario del 1300-1400 (Oxford) e per il 1400 un messale a Toledo, un salterio a Napoli e un pontificale a Milano.

Dei **compositori** medievali locali sono noti due religiosi di fine 1300-primi 1400: il teorico musicale **Nicolaus da Capua** (Vivarelli b) e il celestino **Nicolaus de Adenulfo di Aversa** (Vivarelli a 122-133). Altri due compositori



Viella, particolare dell'affresco in Piedimonte Matese, san Biagio (1430 circa).

coevi ai primi, **Antonello Marot** e **Philippoctus**, nacquero a Caserta: conosciamo circa 50 loro composizioni, molte profane, tutte nello stile polifonico sofisticato ed esclusivo (inascoltabile per le nostre abitudini musicali moderne) detto **Ars subtilior**.

Entrambi ebbero una carriera internazionale, per questo i manoscritti con le loro musiche sono altrove (Pirrota 13). Probabilmente Philippoctus rientrò a Napoli al servizio di Alfonso d'Aragona (Vivarelli a 142). Eccezionale per unicità è *Sanctus - Agnus Dei* **polifonico** su carta a Caiazzo (Caiola-Di Lorenzo-Sparano 83).

La **rappresentazione degli strumenti musicali** in opere d'arte supporta la ricostruzione dei molti suoni perduti e Terra di Lavoro offre un discreto campionario: il suono terrificante del giudizio universale evocato dagli **angeli trombettieri** dipinti nella controfacciata di Sant'Angelo in Formis (1075 circa), il **mostro arpista** (12° secolo) del campanile del duomo di **Capua**, e i numerosi esempi per i secoli successivi fino alla vera e propria esplosione con gli affreschi tardo gotici (1430-1440) di **Piedimonte Matese** (san Biagio) e soprattutto di **Sant'Angelo d'Alife** (sant'Antonio) e i dipinti rinascimentali del **Museo Campano** (Di Lorenzo b, con bibliografia).

Preziosissime testimonianze della **Capua longobarda** sono i rotoli dell'**Exultet**, con miniature e notazione musicale della preghiera intonata (chiamarla musica è eccessivo) che annuncia la resurrezione di Cristo nella Veglia Pasquale. Uno è ancora a Capua (Museo Diocesano); l'altro certamente capuano è a Pisa. (PDL)

Bibliografia

- M. A. Aceto, *La rappresentazione della vite maritata: alcune recenti identificazioni*, RTDL, XI, 1, apr. 2016, 1-24.
- J. P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano, 1984.
- N. Ambrosetti, *L'eredità arabo-islamica nelle scienze e nelle arti del calcolo dell'Europa medievale*, Milano, 2008.
- Alfonso X di Leon e Castiglia, *Il libro dei giochi*, a cura di P. Canettieri, Roma, 1996.
- B. Andreolli, *L'uso del bosco e degli incolti*, in *Storia dell'agricoltura italiana. Il medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto - C. Poni - U. Tucci, Firenze, 2002, 123-144.
- G. Angelone, *La chiesa tardogotica di San Biagio a Piedimonte Matese. Nuove proposte sulla fondazione e sulla committenza*, in *Civita aliphana*, a cura di F. Marazzi, Cerro al Volturno, 2015, 299-310.
- Archeologia, Arte e Storia [Maddaloni]*, a cura di Gruppo Archeologico Calatino, Maddaloni, 1989.
- ASCE, Archivio di Stato di Caserta, notai.
- ASCE, *Processus originalis Ill. princepisse Caserte*, 1639, b. 84 F 4.
- ASDCE a, Archivio Storico Diocesi di Caserta, *Inventarium Mense episcopalis civitatis Caserte*, 1641, I.03.01.
- ASDCE b, San Sebastiano, b.12, 34, *Liber mortuorum ab anno 1838 ad annum 1924*.
- ASDCE c, Processetti matrimoniali, busta 62.
- ASDCE d, Visita pastorale della Cornea 1626-1633, I.05.02.
- ASDCE e, Visita pastorale Sciamanna 1642 - Crisconio 1649, I.05.03.
- ASDCE f, Visita pastorale Crisconio 1647, I.05.04.
- G. Arena, *L'opera d'arte contemporanea e la sua scheda. Una esperienza di catalogazione al Museo d'Arte Contemporanea di Caserta - MAC3*, in *Schedare il patrimonio dei musei locali*, a cura di P. Di Lorenzo - A. Fontanella, Caserta, 2019, 13-18.
- A. Barbiero, *Arte e storia nel Palazzo ducale di Piedimonte d'Alife*, Piedimonte Matese, 2000.
- B. Baroffio a, *Iter Liturgicum Italicum*, Padova, 1999, ma continuamente aggiornato on-line: <https://www.centrofeininger.eu/iter-liturgicum-italicum/> [ultima consultazione settembre 2023].
- B. Baroffio b, *La funzione dei codici liturgico-musicali nel Medioevo*, «Rivista Internazionale di Musica Sacra», 23, 2002, 31-35.
- N. Barrella - L. Solima, *Musei da svelare*, Napoli, 2011.

- N. Barrella, *Raccontare Maddaloni: alcune riflessioni a partire dal Museo Civico*, in *Il complesso monastico di Santa Maria dei Commendatis*, a cura di M. R. Rienzo, Maddaloni, 2016, 41-49.
- C. Bassarello - P. Di Lorenzo, *Il Riullo e la pietra di Pantano e le riserve reali nei boschi di Maddaloni, di Olmo Cupa, di Montedercore e di Calabricito*, RTdL, XVII, 2, ott. 2022, 35-57.
- E. Battarra a, *Nel cerchio della vita*, in *Tariello 1998*, Castel Morrone, 1998, [4-6].
- E. Battarra b, *Nullus locus sine Genio*, in *Crescenzo Del Vecchio*, a cura di M. Sgroi, Caserta, 2007, [6-7].
- E. Battarra - A. Fontanella - P. Di Lorenzo, *Museo Arte Contemporanea Caserta e genius loci*, in *Da Vanvitelli al futuro in Terra di Lavoro e nei suoi musei*, Caserta, 2022, 57-62.
- R. Belcari, *Reperti lapidei*, in *Un monastero sul mare*, a cura di G. Bianchi - S. Gelichi, Firenze, 2016, 303-324.
- M. J. Benton - D. A. T. Harper, *Introduction to Paleobiology and the Fossil Record*, Oxford, 2009.
- T. Bertelli, *Sopra Pietro Peregrino di Maricourt e la sua Epistola de Magnete*, «Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche», I, 1868, 1-32.
- Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III", ms. XIII.C.37.
- H. Bloch, *Monte Cassino in the Middle Age*, v. 1, Roma, 1986.
- C. Bologna, *Scheda ICCD n° 1500178897*, Ministero della Cultura, 1991.
- G. Bova, *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia capuana (1240-1250)*, III, Napoli, 2001.
- G. Buonomo, *Vallata e le sue chiese*, Piedimonte Matese, 2000.
- G. Buonomo - M. Di Lorenzo, *Il convento e la chiesa di san Tommaso d'Aquino*, Piedimonte Matese, 2006.
- J. B. Burland - C. Viggiani, *Osservazioni sul comportamento della Torre di Pisa*, «Rivista Italiana di Geotecnica», 28, 3, 1994, 179-200.
- D. Caiazza a, *Archeologia e storia antica del mandamento di Pietramelara e del Montemaggiore*, v. 2, Isola del Liri, 1995.
- D. Caiazza b, *Il Palazzo Ducale di Piedimonte d'Alife medievale*, in *Arte e storia nel Palazzo Ducale di Piedimonte d'Alife*, a cura di A. Barbiero, Piedimonte Matese 2000, 5-11.
- M. C. Caiola - P. Di Lorenzo - G. Sparano, *La Diocesi di Caiazzo in età moderna e contemporanea*, in *Dizionario storico delle diocesi: Campania*, diretto da S. Tanzarella, Palermo, 2010, 77-98.
- D. Calcaterra - P. Cappelletti - A. Langella - A. Colella - M. de Gennaro, *The ornamental stones of Caserta province: the Campanian Ignimbrite in the*

- medieval architecture of Casertavecchia*, «Journal of cultural Heritage», 5, 2004, 137-148.
- D. Camardo - V. Carsana - A. Rossi, *Suessula tra tardo-antico e medioevo*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Salerno 2-5 ottobre 2003*, a cura di R. Fiorillo - P. Peduto, Firenze, 2003, 362-370.
- Cancelleria = I registri della cancelleria angioina*, a cura di R. Filangieri e altri, 50 vv., Napoli, 1967-2010.
- L. Cannavacciuolo, *Il museo*, in *Guida al Museo diocesano di Caserta*, Napoli, 2002.
- G. Cantabene, *San Leucio. Santa Maria delle Grazie ed il quartiere Vaccheria*, in *Patrimonio di Caserta*, a cura di M. Iuliano, Napoli, 2005.
- I. Caradonna, *Un ciclo ad affresco dell'Alto Casertano. Le Storie di Sant'Antonio abate di Teano*, «Confronto», 1, 2018, 61-72.
- V. Caramico, *Rifioritura salimbeniana a Fermo. Gli affreschi dell'oratorio di San Giovanni*, in *Il Quattrocento a Fermo*, a cura di A. Marchi - G. Spina, Cinisello Balsamo, 2018, 182-189.
- F. Cardini, *Mostri, Belve, Animali nell'immaginario medievale. Enciclopedie, trattati, bestiari*, «Abstracta», 5, maggio 1986, 46-51.
- P. Casoria - G. Scognamiglio, *Implicazioni sociali della lavorazione della canapa tessile (Cannabis sativa L.) nel territorio di Napoli*, «Delpinoa», 48, 2006, 61-70.
- CMCM = *Catalogo del Museo Civico di Maddaloni*, Maddaloni, 2006.
- B. Cavarra, *La scienza bizantina e latina prima dell'influsso della scienza araba. Scienze della vita e medicina*, in *Storia della Scienza*, Roma, 2001, ed. on-line, alla voce.
- L. Chiappa Mauri, *Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, in *Storia dell'agricoltura italiana. Il Medioevo e l'Età Moderna (secoli VI-XVIII)*, Firenze, 2002, 23-58.
- L. Cielo, *Maddaloni medievale: dall'età longobarda all'età sveva*, Maddaloni, 2009.
- R. Cirrincione, *La petrografia nella storia della scienza*, «Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania», 48, n. 378, 2015, 52-79.
- S. M. Collavini, *I cognomi italiani nel Medioevo: un bilancio storiografico*, in *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo*, a cura di A. Addobbati - R. Bizzocchi - G. Salinero, Pisa, 2012, 59-74.
- G. Colonnetti, *Statica*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, Roma, 1936, alla voce, ed. on-line.
- Constitutiones Augustales* (dal codice Città del Vaticano, Biblioteca

Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6770), in *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*, v. 1, a cura di H. Conrad - Th. von der Lieck-Buyken - W. Wagner, Köln - Wien, 1973.

A. Cortonesi, *Ruralia, Economie e paesaggi del Medioevo italiano*, Roma, 1995.

A. Costarella, *L'inedito catalogo del museo ex alifano parte III - oggetti diversi*, «Annuario dell'Associazione Storica Medio Volturmo», 2014, pp. 53-83.

A. Costarella - R. Prisco, *Il Museo Civico di Piedimonte nei documenti dell'Archivio Storico*, Piedimonte Matese, 2004.

Cutillo, *Prime note sul cavaliere Pietro Braherio, milite angioino e Giustiziere di Terra di Lavoro sepolto nel monastero di S. Salvatore de Telesia*, «Annuario dell'Associazione Storica Valle Telesina», 2018, p. 243-278.

B. D'Agosta, *Ospedale*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma, 1997, ed. on-line, alla voce.

E. D'Angelo, *Scuola medica salernitana*, in *Federiciana*, Treccani, 2005, alla voce.

Den Haag, Musée Meermann Westreenianum 10 A 11, c. 235r, miniatore francese 1475.

I. D'Angelo - F. Brandi, *Piedimonte Matese guida turistica*, Piedimonte Matese, 2015.

C. De Lellis, *Discorsi sulle famiglia nobili del Regno di Napoli*, 3 vv., Napoli, 1654, 1663, 1671.

F. de Petri, *Dell'istoria napoletana*, Napoli, 1634.

C. de Seta, *Progetto per il Duomo di Milano (1745)*, in *Luigi Vanvitelli*, a cura di C. de Seta, Napoli, 1998.

G. de Sivo, *Storia di Galazia Campania e Maddaloni*, Napoli, 1860-1865.

D. Devitiis, *Le dimore del Rinascimento a Napoli*, in *Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, a cura di A. E. Denunzio - L. Di Mauro - G. Muto, Napoli, 2013.

B. Di Dario, *Notizie storiche della città e diocesi di Caiazzo*, Lanciano, 1941.

P. Di Lorenzo a, *Dieci anni di musica antica a Caserta: dalla ricerca sui testimoni manoscritti all'esecuzione e alla divulgazione. Esperienze, problemi e prospettive*, RTDL, anno I, 1, 2005, pp. 83-103.

P. Di Lorenzo b, *Gli strumenti musicali raffigurati nelle opere d'arte del Museo Campano di Capua: aggiunte e nuovi elementi*, RTDL, anno XV, n° 2, ottobre 2020, pp. 20-71.

P. Di Lorenzo c, *Guida al museo Michelangelo di Caserta*, San Felice a Cancelli, 2015.

P. Di Lorenzo d, *I gabinetti scientifici dell'Istituto Agrario*, RTDL, anno II, n° 1, gennaio 2007, pp. 26-47.

P. Di Lorenzo e, *La chiesa di santa Maria delle Grazie in San Nicola la Strada: dalle origini medievali alle decorazioni del 1851*, RTDL, anno XVI, 1,

aprile 2021, pp. 128-168.

P. Di Lorenzo f, *La Starza Grande di Caserta, dall'evò Antico ai rioni Tescione – Vanvitelli – Cappelletto del XX secolo*, RTDL, XVI, 1, aprile 2021, pp. 69-144.

P. Di Lorenzo g, *Il Museo Michelangelo: gli strumenti e i modelli per la topografia*, a cura di P. Di Lorenzo - M. R. Iacono, Caserta, 2004.

P. Di Lorenzo h, *Libri musicali dell'Archivio Arcivescovile di Capua: censimento*, RTDL, anno II, n° 2, aprile 2007, pp. 58–84.

P. Di Lorenzo i, *Museo Civico Maddaloni ed età borbonica nelle collezioni e in città*, in *Da Vanvitelli al futuro in Terra di Lavoro e nei suoi musei*, Caserta, 2022, pp. 69-74.

P. Di Lorenzo j, *[Piedimonte Matese] Autonomia, sviluppo urbano e tesori medievali*, in *Archeologia svelata. Leggere e raccontare il territorio della Campania antica*, Caserta, 2021, pp. 73-75.

P. Di Lorenzo k, *Una via alla Fisica mediante la storia della misura*, in *Schede per un laboratorio scientifico*, a cura di A. Di Chiacchio, San Felice a Cancellò, 2014, pp. 91-114.

R. Di Maio et al., *Reconstruction of archaeological contexts through the integrated use of airborne LiDAR and geophysical survey: The case study of San Pietro Infine (Caserta, southern Italy)*, «Journal of Archaeological Science: Reports», 49, 2023, 104013, pp. 1-16.

F. P. Di Teodoro *Vitruvio, Piero della Francesca, Raffaello: note sulla teoria del disegno di architettura nel Rinascimento*, «Annali di architettura», 2002, 14, pp. 35-54.

F. Di Trocchio, *Le scienze biologiche in Italia tra Cinquecento e Settecento*, in *La storia delle scienze*, a cura di C. Maccagni – P. Freguglia, Milano, 1989, pp. 443-491.

A. Ducci, in *Bestie e bestiari: la rappresentazione degli animali dalla Preistoria al Rinascimento*, Milano, 2011, pp. 11-6.

P. Ebner, *I rapporti economico-sociali della Badia di Cava nel XIII secolo attraverso il suo più antico codice cartaceo*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 1, 1972, pp. 9-85.

L. Fabiani, *La Terra di S. Benedetto*, v. 1, Montecassino, 1968.

E. Faccioli, *L'arte della cucina in Italia. Libri di ricette e trattati sulla civiltà della tavola dal XIV al XIX secolo*, Torino, 1982.

L. Falcone, *Caserta, Caserta*, 2021.

P. Fecondo, *Il territorio tra Calatia e Suessula*, tesi scuola di specializzazione in beni archeologici, Seconda Università degli studi di Napoli - Università degli studi Suor Orsola Benincasa, 2015.

- G. Ferrari, *Chirurgia e strumenti chirurgici*, paragrafo in N. G. Siraisi - G. Ferrari - P. Morpurgo - J. N. Biraben, *La scienza bizantina e latina: la nascita di una scienza europea. Medicina, chirurgia e farmacologia*, in *Storia della Scienza*, Roma, 2001, ed. on-line, alla voce.
- G. Fiengo - L. Guerriero, *La rocca di Maddaloni: analisi storico-critica*, Minturno, 2012.
- A. Franco, *Scrittura epigrafica e scrittura dei documenti nella Campania longobarda (secc. VIII-XI)*, «Rassegna storica salernitana», n. s., 28 (2011), 55/1, pp. 11-72, trascrizione digitale su "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it.
- A. Fontanella a, *Alla ricerca dell'identità della collezione*, in *Le visioni dell'arte. Per una storia dell'arte casertana*, a cura di A. Fontanella - M. Sgroi, Caserta, 2009, pp. 22-31.
- A. Fontanella b, *Biografie artisti contemporanei*, in *Scatti di vita. Opere di artisti contemporanei per celebrare la vita*, Caserta, 2011, pp. 43-54.
- G. Forni, *Strumenti e macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., pp. 579-634.
- C. L. Frommel, *Raffaele Riario, la Cancelleria, il teatro e il Bacco di Michelangelo*, in *Giovinezza di Michelangelo*, a cura di K. Weil-Garris Brandt et al., Firenze, 1999, pp. 143-148.
- P. Fronzino, *Proposta di attribuzione ad Orazio de Carluccio della pala tardomanieristica "Assunzione della Vergine" della chiesa di Santa Maria degli Angeli in San Nicola la Strada*, RTDL, XVI, 2, 2021, pp. 53-68.
- C. Frugoni, *Medioevo sul naso: occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali*, Bari, 2004.
- L. Gaeta, *Sculture in legno a Napoli lungo le rotte mediterranee della pittura. Da Alfonso a Ferrante d'Aragona*, «Kronos», 14, 2011, pp. 63-94.
- F. Gandolfo, *La scultura normanno-sveva in Campania. Botteghe e modelli*, Bari, 1999.
- M. A. Ginanni, *L'arte del blasonare*, Venezia, 1766.
- P. Giordano, *Il giardino "inglese" delle Reggia di Caserta*, in *Le ragioni del disegno. Pensiero, forma e modello nella gestione della complessità*, a cura di S. Bertocci - M. Bini, Firenze, 2017, pp. 359-366.
- L. Giorgi, *Edilizia religiosa a Caserta dal Dopoguerra ad oggi*, in *Caserta e la sua diocesi in età moderna e contemporanea*, a cura di G. de Nitto - G. Tescione, Napoli, 1995, pp. 225 - 232.
- F. Granata, *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, v. 1, Napoli, 1766.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, v. 9,

Torino, 1975, alla voce "marrella".

G. Grimaldi, *Sopra il primo inventore della bussola*, in *Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile Accademia Etrusca dell'antichissima città di Cortona*, Roma, 1741, pp. 195 – 219.

G. Iacovelli, *Ordinamenti sanitari nelle costituzioni di Federico II*, In *Atti delle seste giornate federiciane, Oria, 22-23 ottobre 1983*, Bari, 1986, pp. 227-237.

A. Ianniello, *Gennaro Cosenza e Mario Palladino: momenti e problemi di due episcopati*, in *Caserta e la sua diocesi in età moderna e contemporanea*, cit., pp. 87-110.

IGM = *Istituto Geografico Militare, Carta d'Italia*, 1:25000.

Il complesso monastico di santa Maria de Commendatis. Sede del Museo Civico: Storia, Arte e Architettura, a cura di M. R. Rienzo, Maddaloni, 2016.

A. Improta, *Coralì miniati a Piedimonte Matese*, «Annuario dell'Associazione Storica Medio Volturmo», 2014, pp. 187-200.

V. Infantes, *Ludo ergo sum: la literatura gráfica del juego áureo*, in *Pictavia aurea*, Madrid, 2013, pp. 35-55.

E. Izzo, *Sala archeologia schede n°36-42*, in *CMCM*, pp. 95.

M. Izzo, *Caserta e le sue cattedrali*, Caserta, 2003.

T. F. Kelly, *Music and Liturgy in Medieval Capua*, in *Music and culture in the Middle Ages and beyond liturgy, sources, symbolism*, a cura di B. Brand – D.

J. Rothenberg, Cambridge, 2016, pp. 13-27.

L. 132 = *Regno d'Italia*, Legge 28 luglio 1861.

E. Laforgia – M. R. Marchetti, *Maddaloni (Caserta). Località Boscorotto*.

Restauro di una villa romana, «Bollettino di archeologia», 22, 1993, pp.77-80.

E. Laracca Ronghi, *Caserta e le sue reali delizie*, Caserta, 1898.

T. Laudando, *Storia dei vescovi della diocesi di Caserta*, ristampa a cura di I. Valdelli, Caserta, 1996.

C. Lenza, *Monumento e tipo nell'architettura neoclassica. L'opera di Pietro Valente nella cultura napoletana dell'800*, Napoli, 1997.

P. L. Leone de Castris a, *Alla ricerca di Antonello del Perrino*, «Confronto», 2020, 3, pp. 114-141.

P. L. Leone de Castris b, *Inizi di Stefano Sparano*, «Antichità viva», 1986, XXV, pp. 14-22.

P. L. Leone de Castris c, *Pittura del Cinquecento a Napoli, 1573-1606 l'ultima maniera*, Napoli, 1991.

K. P. Lepsius, *Historische nachricht von dem St. Claren-kloster zu Weissenfels*, Nordhausen, 1837.

M. J. T. Lewis, *The origins of the wheelbarrow*, «Technology and Culture», 35, 3, July 1994, pp. 453-475.

- Liutprando da Cremona, *Antapodosis*, a cura di P. Chiesa, Milano, 1998.
- G. A. Loud, *The social world of the abbey of Cava, c. 1020-1300*, Cambridge, 2021.
- Maddaloni: *il Centro Storico - Analisi e Metodologie*, Gruppo Archeologico Calatino, Maddaloni, 1980.
- Marbodo di Rennes, *Liber lapidum*, a cura di J. J. Bourassé, in *Patrologia Latina*, a cura di J. P. Migne, Paris, 1854.
- F. Maresca, *Proposte di confronto tra i cicli tardogotici campani di Piedimonte Matese, Sant'Angelo d'Alife e l'area marchigiana*, in *Ottant'anni di un maestro. Omaggio a Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate, v. 1, Pozzuoli, 2006, 165-172.
- R. Marrocco a, *Memorie storiche di Piedimonte d'Alife*, Piedimonte Matese, 1929.
- R. Marrocco b, *Pergamene e Manoscritti del Museo Alifano*, Piedimonte Matese, 1963.
- A. Martelotti, *I ricettari di Federico II dal "Meridionale" al "Liber de coquina"*, Firenze, 2005.
- G. Masia, *S. Pietro Infine e la sua protettrice Maria SS. dell'Acqua*, Cassino, 1964.
- S. F. Mason, *Storia delle scienze della natura*, v. 1, Milano, 1971.
- I. Matarese, *La tutela archeologica a San Marco Evangelista*, in *Archeologia svelata. Leggere e raccontare il territorio della Campania antica*, a cura di P. Di Lorenzo, Caserta, 2021, 38-40.
- R. Merola, *Un insediamento della Terra S. Benedicti*, Piedimonte Matese, 2007.
- F. Miele, *Una chiesa rurale e alcuni insediamenti a carattere religioso di epoca tardoantica e altomedievale nel territorio del Matese Casertano*, in *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia Meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, a cura di G. Volpe - M. Turchiano, Bari, 2005, 487-512.
- C. Minieri Riccio a, *Cenni storici intorno ai Grandi Uffizii del regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli, 1872.
- Mirabile, *Archivio digitale della cultura medievale*, www.mirabileweb.it.
- M. Monaco, *Recognitio Sanctuarii Capuani*, Napoli, 1637.
- N. Montesano, *San Nicola la Strada. La chiesa di San Giovanni Battista*, in *Il Gran Priorato giannita di Capua*, a cura di A. Pellettieri, Matera, 2008, 187-192.
- H. J. R. Murray, *A history of board-games other than chess*, Oxford, 1952.
- Mussafia = *Ein altneapolitanisches Regimen Sanitatis*, a cura di A. Mussafia, Wien, 1884.
- M. Nassa a, *Catalogo del museo Alifano*, Piedimonte Matese, 1995.
- M. Nassa b, *Museo Civico di Piedimonte Matese: breve esposizione*

- riguardo alla ricomposizione della sezione numismatica in occasione della riapertura del 4 dicembre 2004, «Annuario dell'Associazione Storica Medio Volturmo», 2004-2005, 209-214.
- F. Nelli della Villa, *Lodovico Paterno*, Piedimonte Matese, 2022.
- F. Nigro, *S. Nicola la Strada nel secolo XVIII*, San Nicola la Strada, 1982.
- N. C. Onorati, *Sul calabrice*, «Giornale letterario di Napoli», 1798, 56-64.
- Ordine di Malta, www.orderofmalta.int/it/storia;
www.orderofmalta.int/it/storia/i-gran-maestri.
- A. Pantoni, *San Pietro Infine. Ricerche storiche e artistiche*, Montecassino, 2006.
- D. S. Parlett, *The Oxford history of board games*, Oxford, 1999.
- N. Pirrotta, *Scuole polifoniche italiane durante il sec. XIV: di una pretesa scuola napoletana*, in *Collectanea historiae musicae*, v. 1, Firenze, 1953, 11-18.
- N. Pirrotta - E. Li Gotti, *Il codice di Lucca*, «Musica Disciplina», III (1949) 119-138; IV (1950) 111-152; V (1951), 115-142.
- C. Plinio, *Historia naturalis*, trad. di M. L. Domenichi, Venezia, 1844.
- F. Pratilli, *Della via Appia riconosciuta*, Napoli, 1745.
- G. Radke, *Viae publicae romanae*, Bologna, 1981.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, a cura di M. Inguanez - L. Mattei Cerasoli - P. Sella, Città del Vaticano, 1942.
- Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, 5 vv, Perugia-San Casciano val di Pesa, 1922-1929.
- C. Rescigno, *La scoperta della città antica*, in CMCM, 13-26.
- E. Ricca, *Istoria de feudi delle Due Sicilie*, v. 5, Napoli, 1878.
- E. Ricciardi, *Chiese e commende dell'Ordine di Malta in Campania*, s.l., 2010[?].
- M. R. Rienzo a, *Le statue lignee*, in CMCM, 158-159.
- M. R. Rienzo b, *Madonna della misericordia*, in *Statue lignee in Maddaloni*, Maddaloni, 1989.
- RTDL = «Rivista di Terra di Lavoro»
- A. M. Romano, *Luigi Tagliatelata: pittore nella città di Caserta*, in *Caserta. Dalla Restaurazione alla Repubblica 1815-1946*, Caserta, 111-131.
- M. N. Rossi, *La Caserta di Vincenzo Memma: il piano regolatore generale dimenticato*, Roma, 2008.
- M. Ruggiero, *Una partnership internazionale in Terra di Lavoro nell'età durazzesca*, «Predella», 47, 2020, 7-31 + 41 tavv.
- P. Russo, *Scultura in legno tra Cinque e Seicento lungo il "flumen Salso", dai Nebrodi meridionali al "mare africo"*, in *Manufacere et scolpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, a cura di T. Pugliatti - S. Rizzo - P. Russo, Catania, 2012, 521-576.

- F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto Medioevo*, a cura di C. Ebanista – M. Rotili, San Vitaliano, 2015, 353-441.
- G. Sarnella Palmese a, *La devozione a san Michele arcangelo. Un secolo d'ex voto: dal 1860 al 1960*, in *CMCM*, 173-180.
- G. Sarnella Palmese b, *Storia della città*, in *CMCM*, pp. 153-157.
- P. Sarnelli, *Relazione dell'ambasceria di Liutprando vescovo di Cremona a Costantinopoli*, in P. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, v. 7, Venezia, 1716, 131-149.
- A. Schettino, *Quantitative plate tectonics: Physics of the Earth*, Heidelberg, 2014.
- R. Serraglio, *Architetture per i lavoratori tra Napoli e Caserta. Progetti e realizzazioni da XVIII al XX secolo*, Napoli, 2012.
- C. Sirano, *Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda Antichità e alto Medioevo*, a cura di C. Ebanista – M. Rotili, Napoli, 2016, 131-156.
- N. G. Siraisi, *L'insegnamento della medicina*, paragrafo in N. G. Siraisi - G. Ferrari - P. Morpurgo - J. N. Biraben, *La scienza bizantina e latina: la nascita di una scienza europea. Medicina, chirurgia e farmacologia*, in *Storia della Scienza*, Roma, 2001, ed. on-line, alla voce.
- U. Soldovieri, *Le epigrafi del museo*, in *La raccolta epigrafica del Museo Civico Raffaele Marrocco di Piedimonte Matese*, a cura di Piedimonte Matese, 2018, 69-152.
- E. Sthamer, *Die verwaltung der kastelle im Königreich Sizilien unter kaiser Friedrich II und Karl I von Anjou*, Leipzig, 1914.
- L. Vitale, *La storia e le chiese di Ripacandida*, Rionero in Vulture, 2010.
- J. A. Smith, *Precursors to Peregrinus: The early history of magnetism and the mariner's compass in Europe*, «Journal of Medieval History», 18, 1992, 21-74.
- N. Tangari, *Un frammento di breviario in scrittura e notazione beneventana a S. Maria a Vico*, «Bibliografia dei manoscritti in scrittura beneventana», 30, 2022, 63-78.
- N. Tartaglione, *Dimore e giardini casertani*, in *Caserta. La storia*, Caserta, 2000, 135-150.
- G. Tescione a, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, Caserta, 1990.
- G. Tescione b, *Il privilegio del 1178 di Alessandro III per la chiesa di Caserta*, in *Studi in onore di mons. Luigi Diligenza*, Aversa, 1989, p. 247-256.
- Tommaso di Cantimpré, *Liber de Natura rerum*, a cura di H. Boese, Berlin, 1973.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, Opera del Vocabolario Italiano, Consiglio Nazionale delle Ricerche, www.tlio. alla voce "marrella".
- F. Tontoli, *Via Commaia, la santa inesistente croce delle indicazioni stradali*, «Il Mattino», 8 luglio 2022, ed. Caserta, ed. digitale.

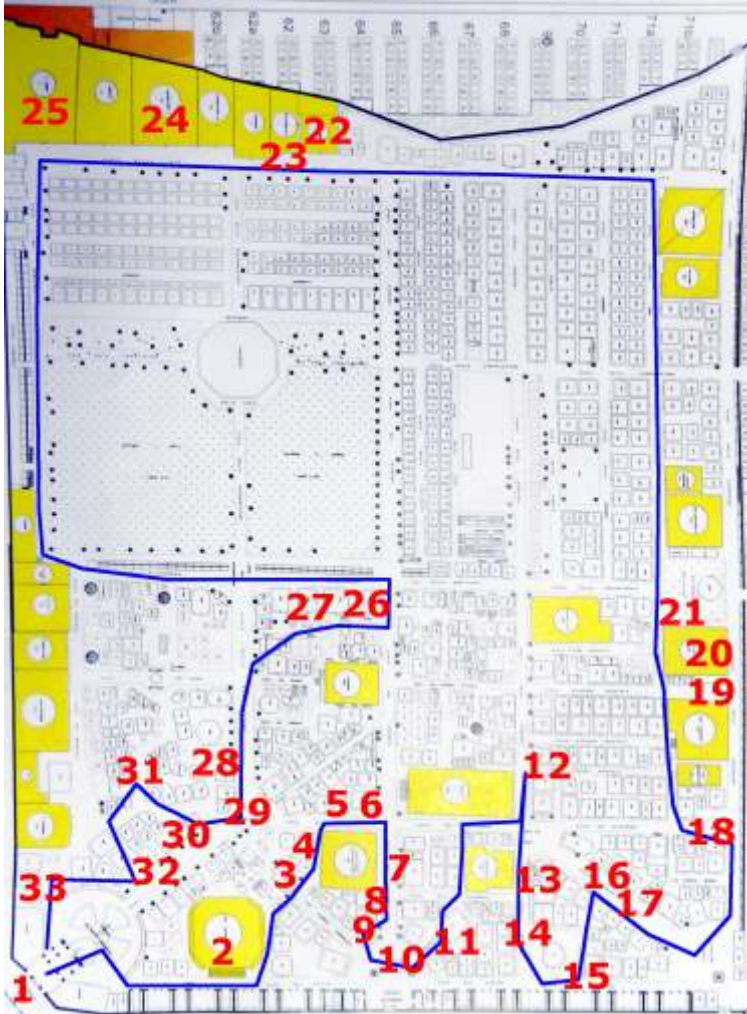
- A. Tomeo, *La riscoperta della "Tana di Mazzamauriello"*, in *Archeologia svelata. Leggere e raccontare il territorio della Campania antica*, a cura di P. Di Lorenzo, Caserta, 2021, pp.33-35.
- G. Trevisan, *Campane e campanili nell'alto Medioevo*, in *Del fondere campane: dall'archeologia alla produzione*, a cura di S. Lusuardi Siena - E. Neri, Firenze, 2007, 135-148.
- Tropeano = *Storia anonima di San Guglielmo di Vercelli*, da P. M. Tropeano, *Montevergine nella storia e nell'arte: periodo normanno svevo*, v. 1, Napoli, 1973.
- R. Tucci, "Gli strumenti delle tenebre". *Organologia della Settimana Santa in Calabria*, in *Le forme della festa. La Settimana Santa in Calabria*, a cura di F. Faeta - A. Ricci, Roma, 2007, pp. 337-353.
- V. Valerio, *Astronomia e cartografia nella Napoli aragonese*, «Rivista geografica italiana», 100, 1993, 291-303.
- A. Vezzosi, *Un nodo vinciano «archimedeo» a Napoli, tra Leonardo e Pacioli, i Gaurico e Della Porta*, in *Leonardo e il Rinascimento nei Codici napoletani: Influenze e modelli per l'architettura e l'ingegneria*, a cura di A. Buccaro - M Rascaglia, Napoli, 2020, 31-42.
- C. Vivarelli a, «*Ars cantus mensurabilis mensurata per modos iuris*» un trattato napoletano di *ars subtilior?*, in «*Dolci e nuove note*». *L'Ars Nova italiana del Trecento*, a cura di F. Zimei, Lucca, 2009, 103-142.
- C. Vivarelli b, *Nicola da Capua*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 2009, ed. on-line, alla voce.
- C. Vultaggio, *Caserta nel Medioevo*, in *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Corvese - G. Tescione, Napoli, 1993, 23-114.
- P. Vuolo, *Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro*, Maddaloni, 2005.
- L. White jr, *Medieval technology and social change*, Oxford, 1974.
- Wikipedia, alle voci: *Scott Chamblis* e *Mission Impossibile III*.
- M. Zambardi a, *San Pietro Infine*, in *San Pietro Infine. L'avanzata delle truppe alleate verso Roma da San Pietro Infine a Porta San Paolo*, a cura di A. Pellegrino - M. Zambardi, Roma, 2006, 1-12.
- M. Zambardi b, *Itinerari sanpietresi. Il vecchio centro di San Pietro Infine*, San Pietro Infine, 2003.
- M. Zambardi c, *La Taverna San Cataldo in S. Pietro Infine*, «Studi Cassinati», 2008, 3, 181-192.
- M. Zambardi d, *Gli affreschi tre-quattrocenteschi di San Pietro Infine*, «Studi Cassinati», 2014, 4, 249-254.
- M. Zambardi e, *Carta archeologica di un settore di territorio a confine tra la Valle del Liri e la Piana di Venafro*, tesi di dottorato di ricerca, tutor S. Gigli

Quilici, 23° ciclo, Seconda Università di Napoli, 2010.

B. Zevi, *Controstoria dell'architettura in Italia: Ottocento e Novecento*, Roma, 1996.

M. Zonta, Mineralogy, in *Medieval Science, Technology and Medicine. An Encyclopedia*, a cura di T. Glick - S. J. Livesey - F. Wallis, New York, 2015, 349-351.

Percorso delle architetture in stile revival nel cimitero di Caserta.



Gli altri musei in provincia di Caserta

Belvedere di San Leucio: la reggia preferita da Ferdinando IV, i giardini, il museo della seta, la casa del tessitore, la storia del Codice Leuciano di leggi.

Planetario di Caserta: sperimentare l'astronomia e la storia della scienza con emozioni, divertimento grazie alla tecnologia digitale e agli oggetti.

Castello Sessa Aurunca: castello medievale e rinascimentale da fiaba, mosaici, sculture e marmi imperiali di *Suessa*, degni della Roma dei Fori.

Museo Diocesano Sessa Aurunca: le testimonianze di una diocesi millenaria: paramenti, oggetti sacri, marmi, statue e dipinti, dal medioevo all'Ottocento.

Antiquarium e teatro romano Sessa Aurunca: affacciato su un panorama straordinario offre il teatro costruito di età imperiale e il criptoportico.

Museo Foof Mondragone: un museo dedicato al cane e al suo mondo, con ricostruzioni e ambientazioni nel percorso, spazi ludici e didattici.

Museo "Natura Viva" Galluccio: il museo naturalistico del territorio: animali tassidermizzati, suggestive ambientazioni e il racconto del Roccamonfina.

Museo Historicus Mignano Monte Lungo: centinaia di oggetti della Seconda Guerra Mondiale, e una commovente installazione, per non dimenticare.

Sacrario Militare Mignano Monte Lungo: Il bianco sacrario (statua di A. Canonica), i cimeli e i mezzi della Guerra Mondiale nel piccolo museo.

Museo Archeologico Teanum Sidicinum Teano: l'edificio tardogotico accoglie gli oggetti dei Sidicini e il mosaico paleocristiano. E poi il teatro romano.

Museo Diocesano Teano: paganesimo e cristianità, evo Antico e Medio convivono nelle viscere della cattedrale medievale e rinascimentale.

Museo parrocchiale "Luca Menna" Carinola: arredi sacri, lapidi, paramenti e le straordinarie statuette quattrocentesche in ceramica invetriata.

Museo laboratorio della civiltà contadina Carinola: nel bel palazzo Petrucci, del 1460-1470, la raccolta di oggetti e usi della civiltà preindustriale.

Museo Virtuale Cales: virtualità e ricostruzioni per raccontare la grande *Cales* preromana e romana, aspettando il parco archeologico e medievale.

Museo della civiltà contadina e artigiana Pignataro Maggiore: uno spaccato sulla vita quotidiana dell'età pre-industriale dei nostri bisnonni.

Museo Provinciale Campano: emozionanti le *Matres matutae* (6° -2° sec. a. C.), imperdibili le sculture medievali volute da Federico II, di grande interesse palazzo, reperti sannitici, dipinti e statue dal 13° al 19° secolo.

Museo Diocesano Capua: straordinario il "tesoro" medievale, il dipinto di Antoniazio, le sculture, i dipinti, nel bellissimo palazzo dell'Arcivescovo.

Museo Scientifico Nevio Santa Maria Capua Vetere: strumenti di fisica, chimica e oggetti naturali raccolti dal 1863 al 1940 circa da locale liceo.

Museo Parrocchiale Assunta e S. Simmaco Santa Maria Capua Vetere: arte e devozione nella grande basilica, tre mosaici paleocristiani e il ciborio (1520).

Museo Civico Santa Maria Capua Vetere: un Luca Giordano nella cappella arte contemporanea, mineralogia, storia della scuola, cimeli risorgimentali.

Museo delle carrozze Santa Maria Capua Vetere: carrozze, calessi, finimenti e immagini storiche di cavalli ed esperienze coi cavalli del centro ippico.

Anfiteatro, Museo Archeologico dell'Antica Capua Mitreo Santa Maria Capua Vetere: i gladiatori, Mitra e la storia di Capua antica fino all'Impero.

Museo Archeologico dell'Antica Allifae Alife: *Allifae, Callifae, Cobulteria, Rufrae, Trebula...* il Volturno e il Matese dalla preistoria all'età romana.

Castello e musei di Prata Sannitica: la bella fortezza (1300-1500), armi e divise delle due guerre mondiali, la bottega del vasaio e le memorie contadine.

Museo Kere Caiazzo: ricostruzione puntuale e suggestiva della civiltà preindustriale nello splendido palazzo Mazziotti del 1450 circa.

Museo Parrocchiale Alvignanello di Ruviano: testimonianze di fede di un piccolo borgo di provincia, arredi sacri e paramenti del 18° e 19° sec.

Museo Archeologico di Calatia Maddaloni: Calatia, l'Appia e la vita prima di Maddaloni dalla preistoria alla fine dell'età imperiale, nel bel palazzo barocco.

Casa museo "Domenico Mondo" Capodrise: arredi e dipinti (del collezionista) in giardino e casa settecenteschi (con affreschi) che furono del pittore.

Museo Diocesano Aversa: sculture dei Normanni che fondarono la città, dipinti rinascimentali e manieristici e uno straordinario F. Solimena.

Museo Archeologico Agro Atellano Succivo: per incontrare le antiche popolazioni dell'età del Bronzo e dell'antica *Atella* preromana e romana.

Casa museo "Giuseppe Rossi" Casagiove: nella casa abitazione e nel giardino dell'artista (nato 1939) la sua multiforme opera artistica e poetica.

Museo delle Scienze "Salesiani" Caserta: collezioni naturali, scientifiche e tecnologiche (1880-2000) da diverse case religiose dell'ordine

musei attualmente non visitabili o chiusi (settembre 2023)

Museo Diocesano Caserta: oggetti sacri, sculture, dipinti dal medioevo al 1800. Eccezionali i due modelli settecenteschi di tabernacolo, in stucco.

Museo Dinamico Tecnologia Olivetti Caserta: Adriano Olivetti e la sua impresa familiare, quasi 100 anni di macchine per il calcolo e l'ufficio.

Verificare apertura e accessibilità su sito web e social ufficiali dei musei. (PDL)

Gli umanisti rinascimentali definirono con disprezzo il Medioevo come l'età dei "secoli bui". Il giudizio negativo è rimasto nella cultura scolastica e quindi nell'immaginario collettivo perché rafforzato dagli eruditi seicenteschi e infine sancito dagli Illuministi del 1700, nonostante lo sguardo interessato e curioso di storici, poeti, letterati e artisti romantici.

Pionieristici per i tempi furono alcune intuizioni di Vanvitelli non ancora a Caserta (progetto per il duomo di Milano, 1745) e dello storico casertano Francesco Daniele (studi sulle leggi di Federico II, 1778, e sulle tombe dei re normanno-svevi a Palermo, 1783).

Da 80 anni (R. Pernoud, *Luce del medioevo*, 1944/1978) gli storici specialisti del settore hanno dimostrato che il medioevo non fu più arretrato di altre epoche del passato pre-industriale, salvo al più i drammatici secoli delle invasioni germaniche (5-6° sec.) e delle guerre di conquista contro Bizantini e Arabi.

Terra di Lavoro, già Campania Felix, visse un medioevo speciale: mezzo millennio di presenza e cultura longobarde e poi governi molto più brevi di stirpi normanne, sveve, angioine, aragonesi, piombando dal 1504 per oltre due secoli sotto il dominio degli Asburgo di Spagna come vicerego.

È giunto il tempo di riscoprire il medioevo nei nostri musei e sul territorio: storia, natura, arte, architettura, musica e sapori.



progetto e pubblicazione realizzati con
fondi Regione Campania
ex L.R. 12/2005 bando 2023



www.sistemamusealeterradilavoro.it

sistemamusealecaserta@gmail.com

0823/273807

€ 11.00

distribuzione gratuita